Alla Libreria de' Capp.ni di Bevag.na
F. Aless.o ...

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
PERUGINI.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
PERUGINI

SCRITTE, E DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI

CARLO EMANUEL
Re di Sardegna

DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXXII.
Per Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

V

SIRE

Ra ben tempo, che in qualche modo manifestassi al mondo l' ossequioso mio desiderio di non vivere ingrato

grato alla generosa Beneficenza di V. M., che con tanta distinzione mi volle ne' mesi passati onorare. Ed in qual altro men disdicevole far lo poteva, che coll'umilmente offerirle questa piccola mia fatica, la quale esce ora da' torchj coll'alto onor, che riceve dal glorioso Nome, che porta in fronte, ch'è l'unico pregio, che abbia. Se avrà la sorte d'esser gradita dalla regia sua Benignità ardirò pur tra non guari di presentarlene un altra non particolare, e ristretta, com' ella è questa, ma universale, e maggiore. Tratta nondimeno ell'

anco-

ancora, benchè d'una ſola nazione favelli, di quegli artefici, e di quell'arti che V. M. sì parzialmente coll'eccelſo ſuo Genio favoriſce, e protegge. E favorendo, e proteggendo eziandio in guiſa aſsai parziale i letterati, e le lettere invidiar più non dovranno i fortunati ſecoli d'Ottaviano, e di Trajano; giacchè rinaſcer li vedono nella real ſua Perſona. Giubila perciò meco magnanimo Re, e ſeco la repubblica letteraria ſi rallegra d'aver acquiſtato un così degno, e ſublime Protettore, e di vedere in Torino il teatro delle ſcienze, la

regia

regia degli ſtudj, e l'Atene d' Italia. Giubila anche il florido, e ricco commercio ſempre più invigorito, ed accreſciuto dalle diverſe perfette manifatture ne' ſuoi Stati introdotte, e fatto più ricco dalle ricchezze immenſe del ſuo generoſiſſimo Cuore. Nè di gioir ſi rimane l'innumerabil gente, che V. M. tiene impiegata nella ſtupenda fabbrica della nuova cittadella d'Aleſsandria; e tutta intenta al vaſto, e formidabil lavorio corre a gara, e s'affretta per far toſto veder all' arte un prodigio, e tutto ciocchè in genere di fortificazion ſi può

fare.

fare. E la ſplendida, e magnifica corte ella pur feſteggiando, e prendendo più chiaro lume dall'alma luce del ſuo Signore dice, e ripete, che niente sì ſplendido, e magnifico veder vi ſi poſsa, che ſuperato di gran tratto non ſia dalla ſplendidezza, e magnificenza dell' Animo di V. M., *che in ſe veramente raccoglie tutte l'eroiche virtù, che deve avere un Sovrano. Degniſi la Divina Provvidenza per comun benefizio, e ſpeziale della letteratura di conſervarla con proſperità lungamente; e ſiccome gli amatori di eſsa intereſsati ſono nelle glorie di* V. M., *e lo deſidera-*

no,

no, io più d'ogni altro riverentemente mi c'interesso, e l'agogno, che ho quella di potermi a' suoi piè profondamente inchinare.

Osſequioſiſſimo Servo
Lione Paſcoli.

L'AU-

L' AUTORE
A chi legge.

Arrà forſe ſtrano al lettore, che io prima di dare alla luce il ſecondo volume delle vite de' pittori, ſcultori, ed architetti moderni, ſiccome gli promiſi nel primo, dia quelle de' pittori, ſcultori, ed architetti Perugini. Sappia perciò, che piucchè volentieri mantenuta gli avrei la parola, e più, e più meſi ſtato ſono attorno all'opera per mantenergliela, nè levate v'avrei mai le mani finchè compiuta non l'aveſſi, ſe coloro che data a me l'avevano, mantenuta me l'aveſſero per le notizie, che mi biſognano. Per non iſtar dunque ozioſo, e per venirmi ſpacciando dall'intrapreſa fatica, giacchè ſon molt'anni, che dato avea principio anche a queſta, la proſeguii con animo determinato d'abbandonarla qualunque volta capitate mi foſſero. Non avendole ancor vedute, ed eſſendomi trattanto venuto fatto il compirla, ho creduto non iſconvenevole il darlagli a leggere tanto più che ſtimo ſarà queſta non men curioſa di quella, e che l'una, e l'altra tratta de' pittori, ſcultori, ed architetti. Piacciagli dunque gradir

questa per ora; dacchè spero presto potergli dar anche quella; perchè ogni giorno rinnuovo l'istanze per le notizie, e poche me ne mancano per compirla. Ma per poche ch'elle sieno è necessario che l'aspetti, e non ne privi chi le desidera pel desiderio che ho di metterla tosto alla luce. Imperocchè gran fallo stimo che sia d'uno scrittore il non usare ogni diligenza per averle, quando a costo eziandio della borsa aver si dovessero, come è adivenuto a me, che alcune volte non poco ho dovuto per esse incomodarla. Onde se'l lettore, che tutte tutte le vorrebbe, non le ha, convien che si dia pace, e rifletta alle moltissime difficoltà, che s'incontrano nel trovarle; pensi che innumerabili sono coloro che le leggono ed unico chi le scrive, e che tanto è facile all'universale degli uomini aver universal cognizione di tutto ciò che è accaduto, e va accadendo nel mondo, quanto al particolare difficile. Quando dunque lo scrittore ha fatto quel che ha potuto per averle, e non le ha avute è anzi che di taccia degno di scusa, dovendosi in tal caso il difetto piuttosto compatir che riprendere. Spessissimo però succede

Che d'altrui colpa, altrui biasmo s'acquista.

Avvi ancora tra' leggitori, che di tal lettura si dilettano chi voluto v'avrebbe, e vi vorrebbe e' ritratti de' professori de' quali si è scrit-

ſcritto; e non ſi conſidera, che pochi trovandoſene, e non potendoſi avere di tutti, l'opera ſi rimarrebbe imperfetta. Ed eſſendovi tra loro chi replica, che far ſi dovrebber d'idea di quelli che non ſi trovano, ſon forzato a replicare ancor io, e dire che mi pare che ciò in niun modo convenga, e ch'e' ſarebbe un inganno sfacciato, ed una ſolenne impoſtura. E ſe mai ſtato vi ſia chi fatto l'abbia, che nol credo, e non lo vado cercando, non merita imitazione, ed ha fatto maliſſimo. Senzachè, ſe anche trovati ſi foſſer di tutti ſi ſarebbe dovuto allora penſare al groſſo diſpendio, che vi vorrebbe per farli conforme van fatti. Poichè altramente facendoſi meglio è d'aſtenerſene per non iſcreditare, e mettere in ridicolo l'opera, ſiccome ad alcuni non poche fiate è accaduto. Chi dunque ha potuto averli di tutti, e che avuti gli ha ſimili, e ben diſegnati, e intagliati ha fatto bene ad inſerirveli. Ed io perchè non ho potuto v'ho deſcritta la fiſonomia, e la ſtatura di quelli, di cui m'era nota, e degli altri me ne ſono aſtenuto. Ma a che cercar nelle ſtorie i ritratti, che ci rappreſentano l'immagini dell'aſpetto, che in ogni etade ſi cangia, e la ſua bellezza, o bruttezza deriva per pura, e mera grazia, o diſgrazia di chi naſce, ſenza veruna ſua colpa dal ſolo voler di natura, e ſono tanto l'uno quanto gli altri fragili, e

 cadu-

caduci, e per conseguenza non così da prezzo, come da alcuni sono apprezzati. Cerchinvisi cerchinvisi, e vi si descrivan l'azioni, che ci additano, ed esprimono le figure dell'animo, e son nostre proprie perpetue, e stabili, e si devono senza alcun paragone assai più stimare, e venerare. Siccome anche assai più si stimavano, e veneravan da' savj ne' tempi antichi, e ben cel attesta nella vita d'Agricola il savjssimo Cornelio dicendo: *Is verus bonos, ut omnia facta, dictaque ejus secum revolvant, famamque, ac figuram animi magis quam corporis complectantur, non quia intercedendum putem imaginibus, quæ marmore, aut ære finguntur, sed ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla, ac mortalia sunt, forma mentis æterna, quam tenere, & exprimere non per aliam materiam, & artem, sed tuis ipse moribus possis.*

Quindi passando all'ortografia, alla locuzione, ed al numero, ond'io nell'altre opere mie, ed in questa eziandio mi son servito, ed in cui taluno, che alcuna parte più confacevole al genio suo ne avrebbe voluta, m'obbliga del mio, e del perchè a rendergli conto dirò, che per l'ortografia ho proccurato d'accostarmi quanto ho saputo il meglio alla moderna de' buoni scrittori, ed a ciò, che i seguaci di Lionardo Salviati nelle compilazioni de' vocabolarj della Crusca ci hanno lasciato scritto, nè punto punto me ne sono allontana-

to.

to. Imperocchè a che ſerve con eſſi di poſta
gli riſpondo affaticare d'accenti, d'apoſtrofi,
e di majuſcole con non poca confuſion la ſcrittura,
ove non ne ha verun biſogno, e che per
veruna ragione le ſi convengono? Per *li*, e *gli*
pronomi del quarto caſo del numero del più,
e per *quelli*, e *quegli* pronomi altresì del primo,
e quarto caſo dello ſteſſo numero, che ugualmente
terminar poſſono ed in *li*, ed in *gli* ſon
camminato con una regola, che non propongo,
perchè faccia legge. Ma perchè tal altro
ſappia, che non ſono andato alla cieca, ed ho
uſato *li*, e *quelli* allorchè la parola ſeguente cominciava
per conſonante, *gli*, e *quegli*, quando
principiava da vocale, o da *ſ* ſeguita da
altra conſonante coll'eſempio degli articoli,
acciocchè non credeſſe che io ſpacciar me ne
voleſſi per autore.

E dell'altrui fatiche me far bello.

Mi ſono per la locuzione aſtenuto d'uſare
in corpo a' membri, ed a' periodi gli affiſſi
ne' verbi parendomi che facciano affettazione,
e durezza, tuttochè non ignori eſſere ſtati uſati
nella prima, ſeconda, e terza età da' migliori
autori di noſtra favella, e me ne ſon frequentemente
ſervito in principio de' medeſimi, ove
dan grazia, maeſtade, e vaghezza. Ho proccurato
di ſpiegare il ſentimento con ſemplicità,
e naturalmente con brevità, e con chiarezza,

e credo, od io m'inganno, che questa non sia stata oscurata da quella. Ho variato secondo la varietà dell'orazione, e le qualità de' suggetti lo stile, e la frase, secondocchè è stato praticato sempre da' più esperti, e giudiziosi scrittori, e particolarmente dal non meno ingegnoso, che eloquente, dal non men eloquente, che urbano, e leggiadro maestro della Toscana prosa nelle ghiotte, ed argute sue novelle. Imperciocchè sentenzioso, considerato, e grave discorre nel proemio, e nel principio della prima giornata, e vezzoso, gajo, ed ameno s'introduce a favellare nell'altre. Umile, rimesso, e puro si mostra nel fine di esse, e saporito grazioso, e faceto diviene nella conclusione dell'opera. Ed egli medesimo nelle medesime novelle senza cercar de' Greci, e de' Latini, e d'altre sue opere rappresentando non il proprio, ma gli altrui personaggi, come a proposito differentemente li fa discorrere. Vedo che idiotamente il semplice, e bambo Calandrino co' suoi compagni favella; e con dotta eloquenza ragiona l'appassionata Ghismonda al morto cuore dell'amato Guiscardo. Con furbeschi, e bassi vocaboli manda per lo barettiere l'ambasciata Ciacco all'Argenti; e con nobiltà d'animo rimprovera Tancredi alla figlia il suo fallire. Con plebee, e Ciciliane parole mette Jancofiore Salabaetto nel bagno; e

con generosi sentimenti risponde Ruggieri al Re di Spagna. Il perchè se nelle concioncine, e negli esordietti, ed altrove giusta la variazione delle persone ho variamente parlato, ho creduto senz'alcun timore d'abbaglio, che in cotal guisa si dovesse parlare. Tanto piucchè trattando io di materia sterile, e secca per la medesimezza delle professioni, ed insieme insieme fertile, e copiosa per la moltitudine de' professori, di soverchio nojoso stato sarei senza variare. Se poi ci ho sparsa per entro alle volte qualche voce, o non troppo usata, od alquanto antica non è gran male; nè mi spaventa che dicesse Cesare presso Gellio, che *insolens verbum tamquam scopulum fugiendum*. Il male sarebbe di spargervi le mutate, dalle quali ci dobbiamo astenere, giacchè gli arcaismi anno talora magnificenza, e grazia, e spiccano superbamente, e campeggiano, e tornan bene, quando a' loro luoghi, e lumi si mettono, e scerre si sanno. Ed agguisa delle foglie, che nelle piante caggiono, e rimettono, muojono, e rinascono nelle orazioni le parole.

Multa renascenter, quæ jam cecidere: cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula.

Pel numero poi, comecchè abbia molte regole, e chi tenga l'una, e chi l'altra, la migliore m'è sembrata quella dell'orecchie, e di sfuggire la superfluità: il posponimento, e l'af-

l'affettazione, conforme ho avuto in animo di fare, quantunque forse non mi sarà riuscito. Posciachè è assai diverso il conoscere una cosa ben fatta dal saperla ben fare; ed ancorchè si sappia il modo di farla bene per certo tal qual destino spessissimo non si fa, e non si può fare. *E veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio*. Onde l'intrecciar mazzi d'epiteti, e di sinonimi per ingrandire, e gonfiare i periodi, il metter sempre il verbo dopo mille andirivieni in fin de' medesimi, l'affettare ogniora lo stesso suono reca non poca noja, e dispiace, e sono maniere cattive, e da non seguitarsi. Essendo la prima da fuggirsi per la ragione, che tutto ciò, che è superfluo, siccome nasce da mente ingorda, indigesta, e satolla, si deve tor via: la seconda fu anche in tempo di Quintiliano, e da lui stesso messa in canzone: la terza è sommamente biasimevole, perchè non è naturale, e comparir fa la scrittura più coltivata del dovere, e per conseguenza dura, e stentata, e tanto da aborrirsi, quanto merita abborrimento chi nelle operazioni segue più l'arte, che la natura, che è sua maestra. Ha la nostra favella i troncamenti, e le composizioni delle voci, ha i nomi di doppia uscita, ed i ripieni, ha gli affissi, e gli apostrofi, ha i segnacasi, e gli articoli, ha gli aumentativi, e diminutivi, i vezzeggiativi, e dispregiativi,

e' bia-

e' biasimativi, ed i riprensivi, e molt'altri vantaggi, che alcun'altre non hanno, di cui, se si saprà giudiziosamente lo scrittore servire potrà di leggieri, ed a suo uopo, e tempo dar conveniente armonia al suo dire. Avverta però che 'l soverchio troncar delle parole non gli faccia troppo rotondo, e sonoro, e lo scarso, troppo interrotto, e snervato il periodo, che giusta il parere di Demetrio Falereo dee essere respirabile. Per altro io non ho mai preteso di chiuder la bocca al lettore, o ch'egli abbia solamente a dire ciocchè è gradevole, e caro, ed a tacere quel che rincresce, e spiace conforme per avventura vi sarà chi lo vorrebbe. Io non son per fede mia di questi, essendomi al certo più a grado il sentir parlare del cattivo di mie opere, perchè nol conosco, che del buono, se pur vi sia, che da me stesso ravviso, e discerno. Per la qual cosa egregiamente al parer mio fanno coloro, che per izzelo, e con amore ne avvertono gli scrittori. Conciossiechè, siccome astio, invidia, ed impertinenza sarebbe l'intaccare, e disprezzare gli scritti loro per dispregievoli, che fossero, così è stato sempre uso lodevole, e molto accetto, e vantaggioso alla repubblica delle lettere il criticare, e dire spassionatamente il suo parere.

Licuit semperque licebit.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

N. Baccarius Episc. Bojanen. Vicesg.

SE l'onorare la Patria è ufficio degno d'un ottimo Cittadino, all'Abate Leone Pascoli devesi la lode d'avere un tale ufficio egregiamente eseguito, colle memorie, che con isquisita diligenza ha raccolte, e con pari facondia, e purgatezza ha stese nel libro da lui intitolato *le vite de' pittori, scultori, ed architetti Perugini*; e perche Io d'ordine del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo ne ho fatta la lettura senza aver trovato in esso cosa che disconvenga ad un saggio, e costumato Scrittore, sono di sentimento, che meriti la pubblicità della stampa. Questo dì 15. Febbraro 1732.

Giuseppe Carlì Dottore, e Lettore straordinario di leggi nell'Università di Ferrara, e Minutante nella Segretaria di Stato di Nostro Signore.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sac. Palat. Apost. Magister.

PROE-

PROEMIO.

Gni buon Cittadino, che non ha occasione d'impugnar il ferro in difesa della patria, e che aver non può la sorte per essa, ed in essa di gloriosamente morire, proccurar dee in qualunque altro modo giusta suo genio di servirla. Ed essendo egli un obbligo, che ognun seco contrae per gratitudine, e per natura, alle cui leggi ubbidendo gli animali eziandio, che di ragione son privi tanto maggiormente alla sodisfazione stringe i ragionevoli. Io per me quantunque molto tempo sia, che cerco colle deboli fatiche della penna di far alla mia generalmente conoscere, che non mi son dimenticato mai di cotal debito, ho voluto ora in forma particolare, e distinta darlene la certezza. E siccome son più, e più anni, che in parte l'impiego in rammentare, e descrivere pitture, sculture, e architetture, delle quali belle arti ella è stata antica affettuosa, e benemerita propagatrice, non ho voluto ritirarla di sul lavoro, senza far menzione di tutti que' figli suoi, che le propagarono. Vedi dunque Perugia, che per te, con te, e de' concittadini miei imprendo a favellare, non per altro fine, che per isvelare al Mondo alcun di que' pregi tuoi, che forse senza l'ajuto di questi fogli miei resterebbero occulti. E di fatto chi penserebbe più al Caporali, al San Giorgio, al Pintoricchio, e ad altri degni scolari di Pietro, se io di loro non iscrivessi? Chi saprebbe, che tu ai avuti, e prima, e dopo di Pietro eccellenti, e dotti pittori, se io non ne parlassi? Chi nominerebbe i corretti tuoi disegnatori, chi gli egregj miniatori, chi gli esperti prospettivi, chi i bravi paesisti, se io non li rammentassi? Pochi sarebber coloro, che avrebbon notizia de' tuoi ammaestrati scultori, de' tuoi dili-

genti intagliatori, de' tuoi esatti fonditori, de' tuoi ammirabili plasticatori, se io non li celebrassi? E molti, e molti perderebbono anche la memoria degl'insigni tuoi architetti, se io non la ravvivassi? Così providamente fece per Venezia il Ridolfi, per Modena il Vedriani, per Genova il Soprani, per Bologna il Malvasia, per Verona il Pozzo: Così stan facendo per Napoli il Dominici, per Ferrara il Barufaldi: E così per te farò io Perugia! duolmi però, e mi duole, che far non lo saprò con quel bel metodo, con quella elegante energia, con quella maschia eloquenza, con quella soda dottrina, e con quella graziosa maniera, con che i già da me nominati scrittori lo fecero, ed ella sarà colpa mia. Ma mi duole ancora, e mi riduole, che far nol potrò con quell'esatezza, che mi si richiederebbe, e che vorrei, così per l'opere fatte da essi, come per i tempi in cui le fecero, ed in cui nacquero, e morirono, ed ella sarà colpa tua. Posciachè altra cura, altra attenzione, altra diligenza, e miglior provvedimento aver dovresti, di quello ai in registrar le azioni de' figli, che cercano co' sudori loro di farti onore, per distinguerli dagli oziosi, scioperati, ed infingardi. Spero non dimeno, che in che che modo io il mi faccia, tu gradirai il mio buon animo, nè ti potrà mai dispiacere, che dopo il corso di tanti secoli ne' quali ai partorito in ogni genere soggetti illustri, d'aver dato il latte anche a uno, che se non avrà saputo risplendere col proprio merito, abbia proccurato almeno di fare spiccare l'altrui. Imperocchè non mi fermerò nelle sole vite de' pittori, degli scultori, e degli architetti, ma finitele passerò a scriver quelle de' letterati, de' legisti, de' filosofi, de' matematici, e de' guerrieri, che pur saran molti quelli, di cui dovrò trattare. Vedrai in cotal guisa anche tu a parte a parte epilogati in pochi volumi ciascun di per se, non quando sovrana tra le Repubbliche godevi la libertà, non quando potente movevi l'armi contro i Romani, non quando intrepida ti bruciasti per sottrarti dal giogo

giogo d'Augusto, non quando valorosa ti difendesti per sette anni continui dalla forza di Totila; perchè tali tue gloriose azioni da più chiari, e fortunati scrittori sono state narrate. Ma quando in bassa fortuna davi a monarchi condottieri d'eserciti, lettori alle cattedre, maestri alle scuole: quando riempivi d'oratori i pulpiti, di giudici i tribunali, i sagri collegj di porpore: e quando Europa faceva applauso, o per me' dire chinava il capo agli oracoli de' tuoi giureconsulti nell'interpetrazion delle leggi. Quindi per riassumer il tralasciato filo del discorso, vedrai, come in grembo a te cominciò a risorgere l'antico buon gusto dell'architettura, e della pittura, che nel tuo seno s'allattò il principe de' pittori, che di Spagna, di Francia, di Germania verso te correvano in folla gli avidi d'impararla: vedrai fin dove andate sieno le tue sculture, ed ove le architetture si veggiano. Questo solo, e nulla più ordinatamente distinto per età ora vedrai, senza segregazione però d'una professione dall'altra, ma alla rinfusa descritti i professori. Ho ben proccurato quanto ho potuto il più di scriver di tutti, cioè di quelli, che meritevoli, e degni sono, che se ne scriva, e di non ometterne alcuno, e se mai per avventura alcuno ommesso ne avessi sarà stato difetto di notizia, e non d'intenzione. Conciossiechè ho per gli antichi cercato tutti quegli scritti, ove ho potuto credere di rinvenirli, e saranno da me in ogni vita allegati, ed ho per i moderni richiesto coloro, che mi son creduto me ne potessero indicare. Ma chi v'è stato mai, e chi vi è tra gli scrittori così pienamente informato, ed esatto, che abbia saputo dar fuori a bella prima un'opera del tutto compiuta, e perfetta? Tutte le cose grandi trattene quelle, che vengono dall'Onnipotenza, che dicit, & facta sunt, *innanzi d'esser grandi furono piccole, e questa mia che è piccolissima, sarà ella pure forse un giorno da penna più ammaestrata, ed erudita fatta grande. Facile, e facilissimo si è aggiungere all'inventato invenzioni, ma tanto è più*

è più difficile l'inventar che l'aggiungere, quanto più facilmente si cammina per le strade già fatte, che dove si devon fare. Che sarebbero quegl'ingegni, che minutamente esaminano le fatture degli altri, non per altro fine, che per migliorarle, ed aggrandirle? Che sarebbero gli osservatori, e gli empirici, se non vi fosse su che di continuo osservare, ed in che far sempre nuove sperienze? Che sarebbero i critici, se non venisse ogni dì fresca materia alla luce da criticare? Poche opere scampate sono da' denti loro, e meno dell'altre le migliori, ed anzi che abbiano scemato di fama l'anno acquistata maggiore. Checchè adivenir possa a questa mia a me, che niun altro fine nello scriverla ho avuto, che di render immortale la memoria de' pittori, degli scultori, e degli architetti della patria, niente cale bastandomi solo che 'l sappia, e che creda, siccome ne l'assicuro, che l'altre, che ho detto di fare, mi saran sempre non meno fra mano, che fisse continuamente nel cuore.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
PERUGINI.

DI BEVIGNATE ARCHITETTO CIVILE.

Scosso l'Italia avea già il giogo de' Goti, degli Ostrogoti, de' Vandali, e degli Eruli, quando nell'ottavo secolo venne a romper l'ultimo anello alla catena de' Longobardi Carlo Magno. Disfece, e disperse interamente l'invitto Cesare il non ben fondato Regno di quella nazione; ma troppo radicato rimase negli animi degli Italiani alla rinfusa di tutte il costume. Tantocchè a nient'altro per lungo tempo applicarono, che a sfogare la lor ferocia ne' duelli, nelle congiure, nelle sedizioni, ed in arrabbiate guerre intestine. Così gli uni distruggevano gli altri, e perduto l'antico stimolo della gloria, e disprezzato l'esempio del valore degli antenati non più si pensava a straniere conquiste, ma quegli eran più bravi, che più presto si bruttavan le mani nel sangue de' concittadini, e la patria tiranneggiavano. Mancato era il commerzio che è il sostegno principale delle Monarchie: dato avean bando alle scienze, che sono i gran lumi, che fan risplendere i Regni: Non si ricordavan più in verun modo delle lettere, che ornano, e fregiano le Repubbliche: E le arti senza cui mantener non si possono i popoli, vili e neglette semivive, e piene di ferite piangendo lor cruda sventura elle pure miseramente perivano. Cominciò finalmente in varie parti di essa a rinascere il primiero buon gusto; e benchè non distaccati del tutto da lor rozza, e goffa maniera i professori procuravano d'ingarbarla, e d'incivilirla, e tanto l'abbellirono, e l'ingrandirono, che varie opere anch'oggi maravigliose si vedono particolarmente in architettura di que' maestri frà quali prese posto nel tredicesimo secolo il nostro Bevignate assai sublime. Nacque egli circa gli anni 1250., e prese giovinetto l'abito della Religion Benedettina tra Mona-

1250

ci Silveſtrini, ove avendo fatti tutti gli ſtudj ſoliti a farſi da que' Religioſi tutto ſi diede poi a quegli della matematica, e dell'architettura; e divenne in queſta in poco tempo sì eſperto, che in varie fabbriche non men dentro, che fuori di Perugia fu da varj ſoggetti impiegato. La prim' opera che fece dentro, e che veramente degna ſia da rammentarſi ſi fu la fonte di Piazza grande, bella, e magnificā per la coſtruttura non pure de' vaſi, ma maraviglioſa per l'acqua, che ei a forza d'archi eretti ſovra valli, e di fori fatti ne' monti vi conduſſe pel lungo corſo di due miglia, ed è quella appunto, che vi ſi vede preſentemente, nella cui conca, e capitello le ſeguenti iſcrizioni ſi leggono.

Rubeus me fecit Anno Dñi MCCLXXVII. Indict. V.
Regiminis Domini Gerardini de Ruſcettis Pote. &
Regiminis Domini Anſelmi de Algate Capita.
Fecit hujus operis Ar. Bevignates Ord. S. Benedicti
Tem. D. Ma. Deo. & D. Ermanni de Saxoferrato
MCCCXXII. Prior artium de Menſe Novembris
Et Decembris, quo tempore venit aqua in
Fontem Plateæ.

Coſtò queſt'opera alla città cenſeſſantamila fiorini d' oro, che ſarebbero preſentemente tanti ducati, e più aſſai coſtata ſarebbe, ſe non foſſe ſtata la ſperienza, e l'attenzione di Bevignate, che come cittadino amoroſo vi ſi adoperò indefeſſamente, e cercò ogni maggior riſparmio. Era egli già in credito, e ſtima di tutta la città, e particolarmente de' primarj cittadini, quando s'accinſe all' impreſa; ma crebbe di gran lunga, allor che ſi vide felicemente compita, e che la città ſteſſa volendo fare alcuni ponti ſul Tevere diede la commeſſione a lui di quel di Diruta, che oggi Ponte nuovo s'appella ben quattro miglia

da lei

da lei diſtante ; ed è il medeſimo , che fabbricò allora Bevignate . Vedeſi queſta vaga mole coſtrutta tutta di groſſe pietre ſopra quattro grand'archi ſtabiliti in forti , e ben inteſi pilaſtri , che pare deggia eſſere perpetua per la ſua ſaldezza . E di fatto ha già reſiſtito per cinque ſecoli all' impetuoſa violenza delle piene , ed all'urto continuo dell' acque , che ivi ſon molto copioſe per unirgliſi quelle del Chiagio ſenza aver mai dato ſegno alcuno , o di peli , o di crollo . E ſe mai per iſventura ne deſſe , procederà non da difetto dell'architetto , ma dal taglio , che nell'ultimo arco dalla parte della città fu fatto in tempo della guerra de' Fiorentini , che ſi rifece poi con poca avvertenza di mattoni . Altri archi e ponti mi ſi dice che fece per la provincia , ma non dicendomiſi dove , nè pur io dar ne poſſo preciſa notizia . Correva trattanto l'anno 1340. e come la città abbondava di gente , e di maeſtranze , e che dalle manifatture d'ogni arte , particolarmente da quelle del cotone , della lana , e della ſeta cavava ſomme immenſe di danaro era in fiore il commercio , e nel vigore l'agricoltura niente apprezzava le ſpeſe già fatte , e meditava colla fabbrica d'un nuovo Duomo di farne maggiori . Penſato , e ripenſato , ove il gran tempio doveſſe farſi , e ſentito più , e più volte il parere di Bevignate fu al fin riſoluto , che nel ſito del vecchio , come era in capo a Piazza grande , che è quaſi il centro della città per ugual comodo de' cittadini ſi doveſſe fare , e ſe ne diede a lui l'incumbenza . Molti diſegni egli fece prima di metter mano al lavoro , e ſceltone uno col parere di Giovanni Bigazzini conte della Piſcina , e di Niccolò Armanni Signore di Caſtiglionugolino canonico del duomo medeſimo , ambedue deputati a ſoprantendere alla fabbrica ne formò il modello , e nel dì 20. d'agoſto dell'anno 1345. vi fu con ſignorile , e veneranda cerimonia gettata la prima pietra . Quindi proſeguitaſi con calore la fabbrica , che Bevignate , che vecchio già era vo-

 leva

leva prima di morire veder compiuta, alzate le fondamenta si cominciò tosto a veder sopra terra. E perchè il Vescovo, il Capitolo, il popolo tutto anche bramavano, che quanto si potesse il più, si tirasse con calore innanzi per vederla ben tosto finita ognuno contribuì grosse somme di danaro finchè si vide al desiato fine in breve tempo condotta. Grande fu per molti mesi il concorso d'ogni sorta di persone, che dalle città vicine andavano a vedere il nuovo tempio, e non minore l'applauso, che Bevignate meritevolmente ne riportava, perchè fu frà primi che senza affatto staccarsi dalla Gotica maniera fece coll'ordine Corintio in ben intesa proporzione vedere all'Italia rinato l'antico suo maestoso, e venerando buon gusto. Ned io starò a perdere il tempo in descriver la vaghezza della costruttura, la magnificenza dell'ornato, la robustezza delle colonne, la ricchezza de' marmi, e la vastità del sito, perchè pur troppo di per se senza alcun ajuto di mia penna parla l'opera. Invecchiando intanto sempre più Bevignate, e vedendosi al suo fine ridotto se ne stette per alcun tempo solitario nel monistero pensando solamente all'eternità, ed all'anima, ed insensibilmente poi sempre mancando morì in età di novantacinque, e più anni circa i 1350. di vecchiaja con sommo dispiacere del Paese, e di tutta la provincia. Volle la città per mostrar qualche gratitudine a cittadino così degno, e benemerito, che gli si facesse nell'istesso duomo, che egli aveva fabbricato sontuoso funerale, dove dal monastero trasportato con ricca lugubre pompa processionalmente il cadavero fu senz'alcuna iscrizione, o memoria seppellito. Visse egli sempre esemplarmente da vero Religioso, nè in altro impiegò mai il tempo, che in opere pie, e ne' suoi studj. Fu singolarissimo nell' aritmetica, nella geometria, nelle filosofie, e nella matematica, in cui superò ogni altro di quell'età, e la Repubblica letteraria molto perdè nella perdita degli scritti suoi, che con molt'

1350

altri

altri perirono in un incendio di cose rare, e pubbliche seguito poscia nella città, lo che toglie a me il modo di darne maggiori notizie. Parla però di lui in più d'un luogo della sua storia il Pellini, e della Perugia Augusta il Crispolti, ed in più d'un altro delle notizie delle pitture, e sculture di Perugia ne parla il Morelli, che rammentano l' opere da me sovranarrate.

DI BENEDETTO BUONFIGLIO PITTORE.

Niun altro pittore trovo, che abbia avuto Perugia prima di Benedetto; e se altri avuti ne avrà meritato non avranno, che di loro si faccia menzione; e perciò nè pur io la farei, se anche potessi farla. Imperocchè molto sconvenevole ho sempre creduto il registrar sulle carte i nomi d'uomini inetti, e dappoco, ed il rammentar nelle storie opere deboli, e frivole. Ciocchè non ordinaria ammirazione mi reca si è che un puntuale, ed esperto scrittore, che di tanti, e tanti avendo diffusamente nella copiosissima sua raccolta, e d'antichi, e moderni scritte le vite non l'abbia non solo scritta, ma nè pur discorso in parte alcuna di questo, che era valentuomo al pari d'ogni altro di quell'età, e forse il primo tra gli antichi, che abbia cominciato a dar qualche lume al moderno buon gusto. Parla ben di lui con molta stima il Vasari nella vita del Pintoricchio, parlane il Ciatti nell'istorie di Perugia, ne parla negli elogj de' Perugini illustri l'Alessi, ne parla nella Perugia augusta il Crispolti, ed in più d'un luogo delle notizie delle pitture di Perugia ne parla il Morelli. Ma io perchè mi maraviglio, che 'l suddetto scrittore non ne parli, se so quanto difficil sia, allorchè si sta scrivendo il rammentarsi di tutti, e se io stesso n'avrò di que' che meritano d'esser ram-

rammentati ommesso talora in questa mia benchè esatta, e diligente fatica qualcheduno. E chi sa, che come Benedetto è stato rammentato da tant'altri, non abbia egli creduto superfluo il rammentarlo? Certo è ch'egli stesso d'altri professori Perugini favella, conforme molti ne an favellato, e siccome per le notizie tratte da loro ne favellerò ad esclusione d'ogn'altro in questa storia ancor io, ed ora di Benedetto, di cui ho già a favellar cominciato.

1420 Nel 1420., od in quel torno nacque questo maestro, che non ho potuto sapere, se in sua gioventù avesse alcun direttore, e per quello posso con fondamento conghietturare credo che tutto facesse portato dall'inclinazion naturale a forza di studio, e di talento, quantunque Cesare Alessi il faccia ne' citati elogj scolare di Pietro. Ma ciò non può essere, perchè il Vasari pittore assai esperto, bravo conoscitore delle maniere, pratico di Perugia, perchè egli pure vi ha dipinto, più antico dell'Alessi, e nato pochi anni dopo della morte di Benedetto dice nella suddetta vita del Pintoricchio che operò prima di Pietro, e che Pietro quando Benedetto operava non era ancor conosciuto. Conferma, e cresce questa sua asserzione il fatto; perchè andò Benedetto d'ordine di Pio II. a far molti, e diversi lavori in Siena, come l'Alessi medesimo attesta, e Pio fu creato adì 20. d'Agosto del 1458., e morì nel primo di Settembre del 1464. Pietro che nato era del 1446. non poteva aver già fatti scolari valentuomini; perchè di quell'età doveva aver bisogno d'imparare per lui, ed io credo, siccome nella di lui vita dirò, che egli stato anzi sia suo scolaro, che maestro; tanto più ch'era nato assai dopo di lui. Stette Benedetto allora alcuni anni fuori di patria, quindi tornato dipinse nell'altare della cappella degli Almenni in S. Fiorenzo il quadro del Gonfalone. Dipinse nella chiesa di S. Domenico in un quadro molti Santi, ed in un altro l'Adorazione de' Re Magi, e vi ritrasse

traſſe ſua ſorella per la Madonna, ſuo nipote pel Bambino, e ſuo fratello pel più giovine de' Re, il quale fu in occaſione, che la volta rovinò traſportato nel convento, ed allogato ſull'altare della ſala del Capitolo. Dipinſe nella chieſa di S. Bernardino a S. Franceſco un quadro rappreſentante il ſanto, e Gesù con alcuni angeli ſopra, e molte altre figure ſotto, ed un altro nella ſagreſtia, che alcune ſante rappreſenta. E dipinſe nel palazzo del Pubblico la cappella dell'appartamento, ove oggi riſiede il Governatore, e vi rappreſentò alcuni fatti di S. Ercolano Veſcovo, e protettore della città, ed alcuni miracoli di S. Lodovico Veſcovo di Toloſa protettore del palazzo. Fu poi da Aleſſandro VI. chiamato a far diverſi lavori nel Vaticano, nel cui Pontificato in età decrepita dopo finiti i lavori eſſendo tornato in patria con molti avanzi circa gli anni 1500. ſe ne morì. Se aveſſe moglie, o laſciaſſe figli a me non è noto. Chi foſſe il padre, e qual la proſapia non poſſo dirlo; perchè per tutte le diligenze fatte non mi è riuſcito ſaperlo.

1500

DI PIERVINCENZIO RINALDI ARCHITETTO CIVILE.

MOlti uomini grandi, tuttocchè ſotto altro cognome, ſiccome nel proſeguimento di queſto particolar racconto, e del generale dell'iſtoria ſi vedrà, vennero da queſta famiglia. E circa gli anni 1440. vi venne Piervincenzo, che dedito da giovinetto a varj ſtudj ſcelſe particolarmente quegli della matematica, e dell' architettura, nè tralaſciò mai gli altri delle belle lettere, alle quali con genio ſpeziale ſempre inclinò e non intermiſe mai di coltivare. Si riſtorarono con ſua direzione in Perugia alcune fabbriche, ed altre da fondamenti ſen' alzarono;

1440

rono; ma niuna ſpecialmente indicar ne poſſo; perchè di niuna ho trovata preciſa memoria. Trovo bensì, che inventaſſe varj ſtrumenti matematici; e che in cotal genere faceſſe coſe non più vedute. Fa Ottavio Lancellotti ne' ſuoi manuſcritti, che ſi conſervano in quella pubblica libreria menzione d'un aſtrolabio fatto da lui, e ne parla come di coſa maraviglioſa, e fin al ſuo tempo non più veduta; ſiccome l'atteſtò anche Ignazio Danti ſuo nipote, prelato degno, e noto, di cui ſcriveremo a ſuo luogo la vita; perchè e' pure fu amante, e profeſſore dell'arti, di cui trattiamo. Si conſervò queſto per lunghiſſimo tempo, e fino al moderno qual fattura prodigioſa nella patria: ma dove andaſſe poi a finire a me non è noto. Traduſſe, diſtinſe in capitoli, e con utili, e neceſſarie note illuſtrò la sfera del Sagroboſco ſtampata del 1544. in Perugia ſecondochè riferiſce nella ſua biblioteca di lui parlando il Jacobilli, e nel 1574. riſtampata conforme narra di lui pure parlando nell'Ateneo Perugino l'Oldoini. Fece in diverſe occaſioni di feſte, di tornate, e d'accademie diverſi ſavj, ed eloquenti diſcorſi. Compoſe in poeſia molte, e molto erudite, e dotte coſe; ed ebbe frà poeti di quel tempo per averne fatte alcune in loda di Dante la ſua maniera imitando tal credito, e grido, che lui pure Dante chiamavano. Sparſeſi poſcia per tutta Italia queſto nuovo ſuo cognome, e tanto parve a que' letterati, che giuſtamente gli conveniſſe, che vollero laſciaſſe quel che aveva de' Rinaldi, e ch'egli ſteſſo con queſto nuovo ſolamente ſi chiamaſſe, ſiccome e' ſi chiamò poi ſempre finchè viſſe. E con queſto fu chiamato anche immediatamente Giambatiſta ſuo fratello minore, di cui pure ſcriveremo la vita, e ſi chiamarono fino all'eſtinzione della famiglia anche e' poſteri. Ebbe molti altri onori da molti perſonaggi, da' quali fu tenuto in grandiſſimo conto, e grandemente compianta la perdita, che fece la patria nella ſua morte, che

ſeguì

ſeguì negli anni 1512. Furongli fatte ſontuoſiſsime eſequie nella chieſa di S. Domenico, ove concorſe la nobil tà, la cittadinanza, e 'l popolo, e fu nella cappella di ſua caſa ſepolto. Laſciò due figli Teodora, e Giulio, che colla roba ereditarono ancora le ſcienze, e le virtù del padre. Imperocchè ſpiccò maraviglioſamente in belle lettere, nelle filoſofie; nelle matematiche, e nelle belle arti Teodora; e celebre in tutte divenne Giulio, de' quali altro non dirò, per dover dell'una ſcriver diffuſamente, e per aver dell'altro diffuſamente già ſcritto nel primo volume delle vite de' pittori, ſcultori, ed architetti moderni, e per doverne ſcriver ſuccintamente anche in queſto. Ed avendo in quello poco parlato di Piervincenzio, ho creduto doverne parlar qui conforme ho fatto, con maggior diſtinzione.

1512

DI PIETRO VANNUCCI PITTORE.

I Pietro m'accingo a ſcriver ora la vita, e di quel Pietro, di cui copioſamente la ſcriſſe anche il Vaſari, e di cui favellarono tanti, e tanto altri illuſtri ſcrittori. Del Pittor Perugino devo io pure oggimai favellare, e di quel pittore, che veramente tra' primi cominciò a dar la vivezza alle figure l'aria alle teſte, la morbidezza a' colori, che miſe al lor ſito e' lumi, che inſegnò a dipigner paeſi, e che capì aſſai bene la proſpettiva. Di quell'artefice, che per l'eccellenza dell'arte meritò la ſtima univerſale de' profeſſori, l'amicizia particolare de' letterati, il comun genio della plebe, la grazia ſpeziale della nobiltà, la protezione diſtinta de' Sovrani. Di quel maeſtro, che guadagnò ſomme immenſe di danaro, che mandò l'opere ſue per tutta Europa; e

D che

che da ogni parte di essa vennero persone d'ogni sorta per imparare. Della cui scuola uscirono Spagnuoli, Franzesi, e Tedeschi, ed innumerabili bravi giovani d'ogni altra nazione, e lo stesso Raffaello, che fu, ed è, e sarà forse sempre il principe de' pittori. Dirò dunque, che partito per cangiar sorte, perchè poverissimo era da Castel della pieve sua patria, che oggi è città, Cristofano Vannucci portò sua stanza in Perugia. Presevi moglie; ma poco migliorò di condizione, poicchè, o che egli non essercitasse alcun mestiere, o che in esercitarlo fosse dappoco furono altrettanto poveri finchè non crebbero in età, i figli, uno de' quali, che fu il nostro Pietro che del 1446. nato era per uscire di povertà si mise all'arte della pittura. Non mediocremente vi dipigneva in quel tempo Benedetto Buonfiglio, siccome nella di lui vita accennai; e questi ho io giusti motivi di credere, che fosse suo maestro, quantunque, nè il Vasari, nè gli altri scrittori, che ne an favellato lo dicano, trattone l' Alessi, che conforme ho detto in quella, dice il contrario. Stette Pietro sotto sua direzione molt'anni, e partì poi per Firenze; ma prima di partire dipinse in S. Maria nuova due tavole, ed espresse in una la trasfigurazione di N. S., e nell'altra l'adorazione de' Magi. Giunto in Firenze, dice il Vasari, che entrò nella scuola d'Andrea Verrocchio, ove altrove dice, che entrasse eziandio Lionardo da Vinci; ma io non so comprendere, che cosa l'uno, e l'altro di questi due valenti giovani apprender potessero da lui che lo stesso Vasari per mediocre descrive. E parlando di Pietro certo è, che quando partì di Perugia dipigneva meglio di lui, e meglio di lui dipigneva il suo primo maestro. E quanto a Lionardo narra nella sua vita il medesimo Vasari, che dipinse in un quadro d'Andrea un angelo così bene, che Andrea sdegnato d'esser superato da lui che era giovinetto non volle toccar più pennelli,

1446

nelli, e colori. Pure può essere, e non è nuovo, che bravissimi professori stati sien discepoli di dozzinali maestri, nè io lo voglio contrastar, nè negare. Presto però prese credito, ed acquistò grande stima Pietro in Firenze, e presto da povero, e miserabile, che egli era, perchè viveva a bistento in principio, e dormì qualche tempo sovra una cassa, divenne ricco, perchè sue pitture eran ricercate, e dentro, e fuori a carissimo prezzo. V'andarono di Spagna, di Francia, di Germania mercanti a posta per farlo lavorare, e per trafficarvi, e vi guadagnarono gran danaro, raccontando il Vasari, che avendo egli dipinto per Bernardino de' Rossi un S. Bastiano, ed essendogli stato pagato cento scudi d'oro, lo vendè quattrocento ducati d'oro Bernardino al Re di Francia. Nè i Religiosi Fiorentini s'astenevano di procurarle per tutti i versi, purchè aver le potessero, per adornarvi le loro chiese, e i lor conventi. Dipinse perciò alcune figure per le monache di S. Martino fuori di Porta al prato, che perirono poi per le guerre. Dipinse un S. Girolamo à Camaldoli, e lo rappresentò così naturalmente magro, asciutto, e stenuato pietosamente rivolto a un Crocifisso, che pareva per quel che asserisce il Vasari una notomia, e fu da' Fiorentini tenuto in grandissimo conto. Dipinse per le monache di S. Chiara un Cristo morto in vago, e ben inteso paese con alcune bellissime teste di vecchj, e le Marie, che finito di scolar gli occhi dal pianto tutte piene di dolore, e d'affetto non sapevano staccarli di sulla dolce, e mesta vista dell'estinto lor Salvatore. Piacque tanto a Firenze quest'opera per l'espressione non meno, che per la novità del paese, che Pietro vi avea rappresentato, che Francesco del Pugliese esibì alle monache tre volte più di quello l'avevan pagata, e ricusaron di dargliele. Colorì nella chiesa di S.Gallo S.Girolamo penitente, che fu poi trasportato in S. Jacopo tra fossi. Colorì sopra la porta laterale di S. Piermaggiore un Cri-

ſto morto colla Madonna, e S. Giovanni, che fin dal tempo del Vaſari ſi vedeva così ben conſervato, e così freſco, che pareva fatto allora. Nè la forza dell'acque, nè l'impeto de' venti, nè il rigore de' freddi l'avevano potuto mai offendere, e danneggiare tanta era la maeſtria, e l'intelligenza del lavoro. Colorì in S. Croce una Pietà con diverſe figure, che fu molto ſtimata. Colorì altre opere per diverſi altri, e moltiſſime per i padri Geſuati nel loro convento di S. Giuſto fuori di porta a' Pinti, parte di cui, e fu la maggiore perì per la demolizione del medeſimo, quando del 1529. fu la città aſſediata, e parte ne traſportarono nella nuova lor chieſa vicino porta S. Piergattolini tutte minutamente dal Vaſari deſcritte. Finite queſte non potè rimanerſi d'andare a Siena, dove in S. Franceſco fece una bella tavola, ed altra ne fece in S. Agoſtino. Tornò a Firenze, e fece la tavola dell'altar maggiore di Vallombroſa. Quindi nuovamente partito andò a Pavia, e fece molte belle coſe nella Certoſa; e ritornato di bel nuovo a Firenze fece una gran tavola per l'abate Graziani, che da' facchini in collo fu portata con grandiſſima ſpeſa al Borgo ſanſepolcro. Altra ne mandò a S. Giovanni in Monte a Bologna con alcune belle altre immagini, e la Madonna. Fu ſuſſeguentemente dal cardinal Caraffa chiamato a Napoli, e rappreſentò nell' altar maggiore della chieſa metropolitana in vaga, e maeſtoſa attitudine l'Aſſunzion di Maria, e gli Apoſtoli ſtupidi, ed attoniti intorno al ſepolcro. Doveva per S. E. fare altri lavori, e voleva dopo tanto tempo tornare finalmente alla patria; ma non potè, perchè con molta ſua gloria lo chiamò a Roma Siſto IV. Miſeſi toſto in cammino a quella volta, ed arrivatovi fu con mille corteſie accolto dal Pontefice, e gli ordinò immediatamente alcuni lavori nella cappella, che dal nome di S. S. preſe il ſuo. Rappreſentovvi Pietro diverſe ſtorie, e quelle principalmente

mente di Gesù, quando dà le chiavi a S. Pietro, la di lui Natività, e Battesimo, la Natività di Mosè, e l'Assunzion di Maria, a' cui piè inginocchiato si vedeva espresso al vivo lo stesso Pontefice. Ma per bellissime ch'elle fosser ebbero poca sorte queste pitture; perchè d'ordine di Paolo III. furono buttate giù, e vi dipinse l'universal Giudizio Michelagnolo. Altre diverse storie rappresentò nella volta d'una stanza dell'appartamento di torre Borgia nel medesimo palazzo Vaticano, e vagamente, e di gusto l'ornò con fogliami di chiaroscuro. Preso aveva per quest'opere tanto credito Pietro in Roma, che nulla più prender ne potea; e non v'era personaggio, che non volesse da lui qualche memoria. Molte ne lasciò in casa Colonna; perchè molto operò in una loggia, ed in alcune stanze. Ne lasciò nella chiesa di S. Marco con due bellissime tavole, e ne lasciò altrove per le chiese, per i palazzi, e per le case; ed eran tante, e tali le richieste, che giornalmente gli si facevano, che quantunque non dimandasse più prezzo alcuno de' suoi lavori, perchè gli si pagavano più assai di quel che bramava, non potendo resistere risolvè di tornare a Perugia. Si licenziò prima dal Pontefice, e di mano in mano da' cardinali, e da' personaggi, che conosceva, i quali veramente non l'avrebber voluto in modo alcuno lasciar partire. Ma egli ostinato nella sua risoluzione disse, che non poteva a meno per gli urgenti affari di sua casa, e con piena soddisfazione di tutti partì poi a quella volta, ove è indicibile il giubilo, e l'applauso, con cui fu generalmente da tutti ricevuto. Giuntovi appena, come fatto avea il callo all' applicazione, e alla fatica non gli pareva di star bene, se non lavorava, e non riempiva di danaro le borse; e moltissimo lavorò per quei cittadini, per que' religiosi, e per quantità di mercadanti, che in grosso numero per traffico, e per guadagno v'andavano giornalmente di

suo-

fuori. E tralaſciando di rammentare i lavori fatti da lui per i cittadini, e per i mercadanti, perchè ſono innumerabili, e veder non ſi poſſono, quando ſi vuole, rammenterò ſol quegli, che fece per i Religioſi, che eſpoſti ſono a pubblica viſta nelle chieſe. Vedeſi in un altare a lato della porta principale di S. Franceſco de' padri Conventuali la Reſurrezione di Gesù Criſto con alcuni ſoldati, che dormono, e S. Giovambatiſta attorniato da altri ſanti nell'altare vicino alla porta della ſagreſtia. Si vede nell' altare della confraternita della Giuſtizia S. Bernardino con altri ſanti. Si vede nell'altare della Madonna della luce l'immagine della Madonna medeſima. E ſi vede nell' altare d'una cappella di S. Antonio abate de' monaci Olivetani l'Adorazione de' Magi. Vedonſi ſopra la porta di S. Simone de' padri Carmelitani una Madonna, e vicino alla ſagreſtia una S. Anna. Si vedono intorno all'altare della Madonna di S. Severo de' monaci Camaldoleſi molte figure, alcune delle quali ſon di mano ſua, ed altre di Raffaello, e l'uno, e l'altro vi ſcriſſe ſotto il proprio nome. E ſi vedono ſopra la porta della ringhiera nel coro di S. Pietro de' monaci Benedettini Criſto N. S., che ſale al Cielo, e gli apoſtoli, che lo ſtanno mirando, e nella ſagreſtia dieci piccoli quadri della ſua miglior maniera. Opera ſua ſi è la tavola dell'altar maggiore di S. Girolamo de' Minori oſſervanti coll'imagine del ſanto, della Madonna, di S. Giovambatiſta, e del Bambino. Opera ſua è la tavola dell'altare di S. Anna in S. Maria de' foſſi, e vi ſi legge il nome. Opera ſua è la tavola dell' altar maggiore della chieſa de' Minori oſſervanti al Monte fuori di porta S. Angelo; ed opere ſue ſon le pitture di tre delle cappellette, che ſtano d'intorno alla piazza del convento. Suo ſi è il quadro della Beata vergine, che tiene in braccio il Bambino nella confraternita della Madonna della conſolazione. Suo ſi è quello dell'altare della cap-

cappella del Magiſtrato nel palazzo del Pubblico. E ſuoi ſono i due, che ſi conſervano nel coro di S. Agoſtino, e l'altro colla Madonna, S. Girolamo, ed altri ſanti nella cappella di S. Tommaſo da Villanuova, ed un quadretto con criſtallo nella ſagreſtia, entro il quale ſta ripoſto un viglietto ſcritto di mano dello ſteſſo Pietro al prior del convento, e ſotto di eſſo un madrigale, che ben due ſecoli dopo con vaghi, e leggiadri ſcherzi il conte Montemellini vi regiſtrò. Ma l'opera inſigne, vaſta, ed egregia, che corona tutte l'altre, e che adognora da ognuno ſi può vedere ſi conſerva nel collegio del Cambio. Eſpreſſe nella volta della ſala dell'udienza i ſette pianeti in carri tirati da diverſi animali, nella facciata dirimpetto alla porta principale la Natività, e la Reſurrezione del Salvatore, a un de' lati Fabio maſſimo, Numa Pompilio, Fulvio Camillo, Lucio Licinio, Orazio Cocle, Fabio Sempronio, Cincinnato, Trajano, Socrate, Pittagora, Pericle Atenieſe, e Leonida Spartano, nell'altro Mosè, Iſaia, Daniello, David, Geremia, Salomone, e le Sibille, proferendo ognuno parole indicanti la naſcita di Gesù nel modo che vi ſi leggono, ed in un ornato il ſuo ritratto naturale, e vivo coperto di berrettin roſſo coll'iſcrizione, che ſegue.

Petrus Peruſinus egregius Pictor
Perdita ſi fuerat pingendi, hic retulit artem
Si nunquam inventa eſt hactenus ipſe dedit
Anno Dom. 1500.

Eſpreſſe poi diverſe altre figure a freſco nella cappella, ed a olio nel quadro dell'altare di S. Giovambatiſta, e qui ſi ſervì d'alcuni ſuoi bravi ſcolari, pretendendoſi eſſer la volta di Gio. Niccola Perugino, e la maggior parte del reſto d'Andrea Luigi d'Aſſiſi. Era trattanto Pietro ſtato

ſtato chiamato in Francia, ed in Iſpagna da que' Monarchi; ma come aveva fatti moltiſsimi acquiſti di beni ſtabili in Firenze, in Perugia, ed a caſtel della Pieve, e che per la natura ſua alquanto avara troppo amava il danaro, che in groſſe ſomme conſervava nelle caſſe gli diſpiaceva il laſciarlo, e non ſi riſolveva d'abbracciare l'invito, e d'andarvi. E mentre così pendea dubbioſo, partì per Firenze, perche bramava di vedere, e conoſcere Michelagnolo, di cui era già cominciata a correr la fama. Arrivato che fu vide toſto alcune ſue pitture, ed immediatamente ſtrinſe ſeco amicizia. Ma non guari paſsò, ſiccome accader ſuole tra i profeſſori d'una ſteſſa profeſſione, di cui l'uno, e l'altro ſi picca d'eſſer ſingolare, che d'amici divenner nemici; ed andò tant'oltre il livore, che s'ingiuriaron di parole tacciando Michelagnolo di goffe le figure di Pietro, e queſti di dure le ſue. Nè qui finirono le conteſe, perchè dalle parole ebbero da paſſare a' fatti, ed ambedue ricorſero al magiſtrato degli Otto, e ne reſtò Pietro molto al di ſotto, e ben conobbe, che quell'aria non faceva più per lui. Ma per maggior ſua ſventura non partì, e s'impegnò a finire il quadro dell' altar maggiore della chieſa de' Servi, che reſtato era imperfetto per morte di Filippino, e che far doveva Lionardo da Vinci, e non potè, perchè andò al ſervigio del Re di Francia, e lo finì con poca ſoddisfazione de' frati, ed i ſeguaci di Michelangelo maggiormente con ſonetti ſatirici gliele ſcreditarono. Partì finalmente da Firenze, e tornò a Perugia, dove ſenza penſar più al viaggio di Spagna, e di Francia ricominciò, avvegnachè vecchio foſſe, col ſolito ſuo calore ad operare, ed operò nella mentovata chieſa di S. Pietro de' Monaci Benedettini, e nell'altra di S. Severo de' monaci Camaldoleſi, nè ſi rimaſe d'operar nel contado, ed in altri luoghi ivi vicini. Operò alla Fratta, a Città di caſtello, a Montone, a Foli-

Foligno, in Assisi, ed alla Madonna degli Angeli, ove a fresco effigiò un Crocifisso con diverse altre figure. Tornò a Perugia, ed andò a castel della Pieve per metter mano a un grosso lavoro a tempra, e lo terminò; e mentre che ad altro ivi attendeva, soleva di quando in quando dar qualche scorsa a Perugia, e ritornar dopo qualche giorno alla Pieve. Ma siccome non si fidava di veruno, portava sempre seco nell'andare, e tornare tutto il danaro, che aveva; e perchè non lo faceva con segretezza fu da certi malandrini aspettato ad un passo, e gli fu rubato con pericolo anche della vita, e lasciata ve l'avrebbe, se non si fosse efficacemente raccomandato, e chiesta lor non l'avesse per Iddio. Rimase nondimeno più morto, che vivo, e tutto che per mezzo degli amici, e de' Superiori ne riavesse gran parte, ebbe a morir di dolore, e non istette più bene. Seguitava con tuttociò il suo lavoro a castel della Pieve, ma non poteva più come prima lavorare, perchè tra per gli anni, che erano settantotto, tra per le fatiche fatte fino allora, e tra per gli accennati disgusti perduta aveva la salute, e la vista sempre più di giorno in giorno gli mancava. Misesi finalmente per lenta febbre a letto, che divenuta subito per l'influenza contagiosa, che allor correva, pestilenziale, lo privò ne' 1524. di vita a castel della Pieve, ove onorevolmente fu sepolto. Così circa 'l luogo della morte scrive il Vasari; la tradizione però si è per que' paesi del tutto diversa. Conciossiechè tanto a Perugia, quanto a città della Pieve è stato sempre detto, e si dice eziandio presentemente, che di detta febbre morisse a Fontignano castello situato nel territorio Perugino sulla strada, che dall'una all'altra città conduce in tempo che dipigneva in quella chiesa, ove credo anch'oggi si veggiano alcune sue pitture, che mi pare, che la natività di Gesù rappresentino, e che nella medesima fosse sepolto. Vi è stato novellamente chi per notizie accertate ha preteso,

1524

che alcuni anni dopo la morte si fossero l'ossa *trasportate* nella chiesa di S. Agostino a Perugia, ma cercati, e ricercati esattamente, e lungamente quanti libri, e registri moderni, e antichi anno que' religiosi, non si è trovato di ciò veruna memoria, che non poco dubitar mi fa della sussistenza. Era egli non molto alto di corpo, ma riquadrato, forte, di grossa ossatura, e ben fatto, di volto tondo, e pieno, di crine piuttosto corto, che lungo, e alquanto inanellato, d'aspetto brusco, e severo, ma avvenente insieme, e sinpatico. Parlava assai bene, amava la conversazione degli amici, ma più assai la fatica, che preferiva a qualunque divertimento, e chiamar soleva sua dilettissima sposa. Non si prendeva soggezione d'alcuno, nè curava, quantunque trattato avesse famigliarmente con molti, e che fosse stato da molti tenuto in somma stima l'amicizia de' Grandi; e diceva che egli per grandezza non cedeva a veruno, e che si faceva da se senz'altrui ajuto grande al pari d'ogni altro. Mostrava perciò petto, e cuore nell' occasioni, e da destro, savio, ed accorto, perchè mente, e senno assai ben gli servivano, ascondere, e raffrenar sapeva a tempo le proprie passioni, benchè caldo, risentito, e fiero fosse di natura, e di suo onore molto geloso, siccome in varj rincontri lo fece vedere, e spezialmente in quello dell'Oltramarino del P. Priore de' Gesuati, che troppo in acconcio per ciò che or ora dovrò dire, mi cade a raccontare. Dipigneva egli siccome ho detto di sopra, in quel convento, ed il P. Priore si dilettava non men di pitture, che di fare azzurro oltremarino, e gran quantità se ne trovava. Voleva che Pietro ne adoperasse da per tutto; e perchè non se ne fidava gliene somministrava a poco a poco, e vi stava sempre presente finchè lo consumava. Dissimulava Pietro il torto che gli faceva, ma non tralasciava di cercar modo di vendicarsene; e molto a proposito se ne vendicò con un'astuzia. Imperocchè di ma-

di mano in mano che il P. Priore ſtemprava l'azzurro nell' alberello, Pietro a ogni due pennellate ſciacquava i pennelli in una catinella d'acqua, che ivi a poſta aveva fatta portare, tanto che più aſſai era l'azzurro che in eſſa reſtava, che quello metteva in opera ſulla muraglia: *Quanto azzurro*, diceva il Priore, *conſuma coteſta calcina*: Riſpondeva Pietro: *Ella padre mio ben lo vede, io lo metto in opera, e non lo mangio*: E ſeguitando così ſempre a ſciacquare i pennelli nella catinella, ed a raccorre la ſera l'azzurro, che vi cadeva, lo reſtituì in fine tutto al Padre Priore; e tacciandolo di ſoſpettoſo, e sfiducciato gli diſſe riſentitamente il fatto ſuo, e non ci volle più trattare. Queſta, come ognun vede, è una belliſſima azione di Pietro raccontata con molto vantaggio dell'onor ſuo dal Vaſari, dicendo, e ſono ſue preciſe parole: *Laonde Pietro, il qual era di natura intero, e da bene, e non deſiderava quel d'altri ſe non mediante le ſue fatiche aveva per male la diffidenza del Priore*: Non ſo poi come ciò s'accordi con quel che egli ſoggiugne in altro luogo, ove di qual Ateiſta favella, e dice: *Fu Pietro perſona d'aſſai poca religione, e non gli ſi potè mai far credere l'immortalità dell'anima. Anzi con parole accomodate al ſuo cervello di porfido oſtinatiſſimamente ricusò ogni buona via. Aveva ogni ſua ſperanza ne' beni della fortuna, e per danari avrebbe fatto ogni mal contratto*: Se ciò era, nè pur ſo, come s'accordi coll'altro, che non lungi dal raccontato egli riferiſce affermando conforme ho anche pocanzi accennato, che fu onoratamente ſepolto a caſtel della Pieve. Tal razza di gente ſecondo lo ſtile della Chieſa diſonoratamente ſi ſeppelliſce. Onde creda pure intorno a ciò il lettore quel che gli pare più credibile, che io per me per non far torto nè al Vaſari, nè a Pietro nè affermar lo voglio, nè negare. Ebbe Pietro d'una belliſſima, ed oneſtiſſima giovine, che ſposò in Perugia diverſi figli, che furon ſuoi eredi,

di, e le voleva tanto bene, che la mandava vestita, e in casa, e fuori al pari di qualunque dama, e tanto si dilettava, e si compiaceva, che andasse lindamente, e leggiadramente acconciata, che sovente l'acconciava di propria mano. S'accasò a castel della Pieve un de' figli, ed un altro se ne accasò in Perugia: Ebbero ambedue figli, e vissero sempre splendidamente di loro entrate, finchè in essi l'uno, e l'altro ramo s'estinse. Molti bravi scolari d'ogni nazione anche Oltramontana lasciò, e tra questi senza alcun dubbio Raffaello fu il primo, che in compagnia di Giovanni di Santi suo padre per qualche tempo lavorò seco. Lavorò pur seco, e fu de' primarj suoi allievi Giovanni Spagnuolo detto lo Spagna, che dopo sua morte si ritirò a Spoleto, ove prese moglie, e molto operò dentro la città, ed altrove fuori per la provincia dell'Umbria. Non inferiore a lui fu Andrea Luigi d'Assisi detto per lo straordinario suo talento l'Ingegno, che pur lavorò seco; e gareggiò con Raffaello; ma il meschino nel fior della gioventù s'accecò, ed ebbe annual pensione da Sisto IV., con cui si mantenne comodamente in patria finchè d'86. anni morì. Nè inferiore a questo fu Gaudenzio Ferrari Milanese, che lasciato il maestro andò a Milano, ove diversi quadri dipinse, che furono per l'espression degli affetti assai stimati, ed oltre all'eccellenza della pittura fu ottimo plasticatore, architetto, ottico, filosofo, e poeta. Al par di loro spiccò Girolamo Genga d'Urbino, che lasciata la scuola di Luca Signorelli s'introdusse nella sua, ed essendovi stato alcuni anni ne uscì valente pittore prospettivo, ed architetto. Bravi altresì furono Gerino da Pistoja, Rocco Zoppo, Niccolò Soggi, Francesco Ubertini, e Boccaccino Boccacci, della cui abilità, e maestria non parlo, perchè ampiamente parlato ne anno il Vasari, ed il Baldinucci. Nè men bravi furono Bernardino Pintoricchio, Gio: Batista Caporali, Giannicola, Eusebio San-

gior-

giorgio, Domenico di Paris, Cesare Rossetti, ed Orazio di Paris tutti Perugini, de' quali nulla dico, perchè d'ognuno scriver dovrò distintamente la vita, siccome ho dovuto scriver ora quella di Pietro.

DI BERNARDINO PINTORICCHIO PITTORE.

Opo d'avere scritto la vita di Pietro è ben dovere di scriver quelle degli scolari, fra' quali toltone Raffaello ebbero luoghi assai vantaggiosi sovra degli altri e' Perugini, e di questi porto ferma credenza, che Bernardino, di cui ora imprendo a scrivere n'avesse il primo. Imperocchè niuno meglio di lui ne imitò la maniera, e niuno prima di lui imprese a far opere grandi, e tante ne condusse in diverse parti d'Italia, ove fu chiamato a fine quante io nel tessere dell' istoria n'andrò raccontando. Nacque egli negli anni 1454. si mise giovinetto sotto la direzione di Pietro, che pur era allora assai giovine, e fece in poco tempo progressi così considerabili, che Pietro l'impiegò in varj suoi lavori; e finalmente per la terza parte l'interessò in tutto ciò che guadagnava. Stette così per qualche tempo seco in Perugia, dove preso avea non ordinario credito, ed avanzato anche non poco danaro del guadagno che ritraeva da' lavori, che faceva unitamente con lui. Chiamato poi Pietro a Roma da Sisto IV. volle che egli pure v'andasse, e lo tenne finchè vi dimorò sempre seco collo stesso interesse del terzo impiegato. Ebbe allora Bernardino occasione di conoscere, e contrar servitù col cardinal Domenico della Rovere, che gli fece molti favori, e molto affetto mostrava di portargli, siccome chiaramente poscia si vide. Imperciocchè doveva Bernardino andare a Perugia con Pietro, che terminati già aveva

1454

va

va tutti i lavori, ed il cardinale non lo volle lasciar partire; perchè aveva preventivamente stabilito di fargli dipingere il palazzo, che in Borgovecchio faceva fabbricare. E di fatto appena partito Pietro chiamatolo un giorno gli conferì tal sua per lui vantaggiosa intenzione, e susseguentemente condottolo a riconoscere i siti, ove le pitture si dovevan fare gliene ordinò i disegni, che fatti da Bernardino, e veduti, ed approvati dal cardinale mise subito mano all'opera, che quantunque grande fosse, perchè dipinse quasi tutto il palazzo, egli che sollecito, e presto era nel lavorare la compì prima di quel che il cardinal si credeva. Rimasene S. E. soddisfattissima, ed avendogli poi fatta dipingere nella facciata l'arme di Sisto IV. sostenuta da due putti, gli ordinò alcune pitture per la sua cappella alla Madonna del popolo, che furon immediatamente fatte da lui in un col ritratto. E questa è la prima nell'entrare in chiesa a mano dritta, vedendosi anch'oggi sotto il quadro dell'altare dedicato alla Madonna, e a S. Girolamo scritto il nome del cardinale. Per mezzo della stretta servitù, che Bernardino aveva seco s'introdusse in diverse altre non men riguardevoli; tanto che ebbe molte commessioni da altri cardinali, e da alcuni pontefici. Dipinse, siccome asserisce il Vasari pel cardinal Cibo la sua cappella alla Madonna del popolo, e lui stesso vi ritrasse. Ma niun segno di ciò presentemente si vede; perchè la cappella è tutta ricoperta d'altre pitture, e di marmi. Dipinse tutta l'altra cappella contigua col quadro dell'altare, che viene a esser la terza, e le lunette della quarta, ed i quattro dottori nella volta del coro. Dipinse la cappella di S. Bernardino in Araceli, che non è altrimente dipinta da Francesco da Castello, e da Luca Signorelli da Cortona, come afferma il Titi nella descrizione delle pitture di Roma. Perchè il Vasari che l'asserisce conosceva assai bene la lor maniera; e tanto più del Si-

Signorelli, che era ſuo parente, nella cui vita nominando quantità di pitture fatte da lui, di queſte non fa alcuna menzione. Senza che anch'oggi s'uniſce alla di lui asſerzione il parere degl'intendenti, baſtando ſolo di veder l'altre fatte in Roma da Bernardino per non dubitarne. Nè pur poſſono eſſere di Franceſco da Caſtello, che aveva differente maniera, ed il Baglioni, che ne ſcrive la vita dice che poche coſe fece in pubblico, e di queſte quantunque l'altre rammemori, non ne parla. Dipinſe un ovato nella tribuna dell'altar maggiore in S. Croce in Geruſalemme, in S. Onofrio parte della facciata dell'altar maggiore altresì, ed una cappella, che è ſtata ultimamente da altra mano dipinta. Dipinſe la Madonna con alcuni ſanti a' lati dell'altare d'una cappella in S. Aleſſio, ed in S. Agoſtino gli angoli, ed il fregio della cupola. E dipinſe varie coſe nel palazzo del Conteſtabile a Santi apoſtoli. Quindi gli ordinò Innocenzo VIII. di dipignere alcune ſale, e loggie nel palazzo di Belvedere, e volle, che rappreſentaſſe in una ſolamente paeſi, e Bernardino vi rappreſentò Napoli, Roma, Firenze, Genova, Milano, e Venezia alla maniera Fiammenga, che come coſa nuova molto, e molto piacque non ſolo al Pontefice, ma generalmente a tutti. Fecegli poi nello ſteſſo luogo ſopra la porta principale S.S. dipignere una Madonna, ed un altra dipigner gliene fe in una tavola nella chieſa di S. Pietro. Nè queſte furono le ſole pitture che egli fece nel Vaticano; poicchè d'ordine dello ſteſſo Innocenzo altre ne fece in alcune ſtanze, che corriſpondono nel cortile verſo la chieſa, che furono poi fatte rinnovare da Pio IV., e l'opera grande fu quella, che gli ordinò pel ſuo appartamento di Torreborgia Aleſſandro VI. perchè non vi rimaſe ſtanza, ove egli non lavoraſſe. Rappreſentò l'arti liberali in alcune; varie iſtorie nell'altre, e ſopra una porta la beatiſſima Vergine, e S. S. che vi fa orazione; ed ornò

nò tutte le volte di ſtucchi, e d'oro, le quali non guarì ſtettero a rovinare; perchè non ſi era trovata ancora l'arte di farli, come ſi fanno preſentemente. Di tante ſue fatiche tuttochè fatte da lui in poco tempo ebbe Bernardino molto danaro, ed entrato era in tanta grazia del Pontefice, che ogni giorno voleva diſcorrer ſeco ſempre proponendogli nuovi lavori, e l'ultimo fu quello di Caſtelſantangelo, ove molte ſtanze colorì di grotteſche, ed il torrione da baſſo d'iſtorie di SS., e di varj ritratti rappreſentanti Iſabella regina di Spagna, Ceſare Borgia, il fratello, e le ſorelle, Niccolò Orſino conte di Pitigliano, Gio. Lorenzo Trivulzi, ed altri parenti, ed amici del Papa. Finito queſto preſe Bernardino da S. S. licenza d'andare a Napoli, ove era ſtato alcuni anni prima chiamato; e come corſo già era l'impegno ogni giorno glieſene rinnovavan l'iſtanze. Andovvi dunque, e varie opere vi fece, e tra l'altre un quadro nella cappella di Paolo Toloſa a Montuliveto coll'immagine dell'Aſſunta. Tornato poſcia in Roma poco vi ſi fermò, perchè partì per Perugia, dove era gran pezza che non era ſtato. Grande fu l'applauſo, e non ordinarie furono l'accoglienze, e dimoſtrazioni di ſtima, che ricevè nell'arrivo da' ſuoi concittadini, e fuor di miſura crebbero allorchè lo videro operare. Concioſſiecchè, come egli non era avvezzo a ſtare ozioſo, e che non pochi bramavano d'aver qualche memoria di ſuo pennello toſto diè di mano al lavoro, e molte ne laſciò in diverſe caſe, quantunque ſol due ſe ne veggian in pubblico. Vedeſi nella chieſa delle monache di S. Caterina un quadro rappreſentante la ſanta con altre figure; e ſe ne vede nell'altar maggiore di S. Maria de' foſſi un altro coll'immagine ſua, e d'altri ſanti. Voleva trattanto il cardinal Piccolomini far dipignere la libreria, che nel duomo di Siena avea fatta Pio II. ſuo Zio, ed a Bernardino ne ſcriſſe, che finiti i lavori di Perugia ſi
miſe

miſe immantenente in cammino a quella volta, ove arrivato ſentì l'intenzione di S.E., e conſiderata la grandezza dell'opera chiamò in ajuto altri profeſſori, che ſtati erano quaſi tutti ſuoi condiſcepoli, e fra queſti lo ſteſſo Raffaello, benchè allora giovinetto, a cui ſecondo ciocchè ne ſcrive il Vaſari fece fare i cartoni, e gli ſchizzi, e cominciò immediatamente ad abbozzarla. Diviſela in dieci quadri, e con fini, e vivi colori vi eſpreſſe le azioni più glorioſe fatte da Pio dalla naſcita fino alla morte, e vi poſe ſotto ciaſcuna gli epitaffj, l'empiè di ritratti, e l'ornò vagamente in varj luoghi con oro. Non l'aveva però ancor finita, quando fu aſſunto col nome di Pio III. ſul trono il cardinale, e la finì colla ſtoria di ſua coronazione rappreſentata magnificamente da lui ſopra la porta che riſponde in Duomo leggendoviſi la ſeguente iſcrizione di ſotto.

Pius III. Senenſis Pii II. Nepos M. DIII. Septemb. XXI.
Apertis electus ſuffragiis octavo Octobris coronatus eſt.

Preparavaſi in tanto Bernardino alla partenza per ritornare in patria a godere i frutti di ſue fatiche; giacchè molti ne aveva raccolti, quando i padri di S. Franceſco l'impegnarono a far un quadro nella lor chieſa, che rappreſentar doveva la Natività della Madonna. E mentre lo ſtava facendo nacque fra lui, e loro qualche controverſia per la ſtanza, che gli avevano per ſua abitazione aſſegnata, e dar gliela doveano, ſiccome egli la richieſe del tutto vota. Ma perchè rimaſo v'era un caſſonaccio antico, Bernardino faceva continue iſtanze, che ſi levaſſe; ed i padri, cui pareva troppo ſcomodo il doverlo altrove traſportare non vi ci ſi potevan indurre. Rinnovando egli perciò ogni giorno più premuroſe l'iſtanze vi s'induſſero finalmente; e mentre di quivi lo cavavano ſi ruppe una tavola, e vi ſi trovarono cinquecento ducati d'oro di came-

ra, che v'erano ascosi. Talmente s'afflisse, narra il Vasari, di questa loro ventura Bernardino, e tanto se ne rammaricò, che non potendolasi torre in alcun modo di mente, e dal cuore, nè mai darsene pace, cadde infermo, e dopo qualche tempo, e negli anni 1513. di sua età 59. se ne morì, e fanno oltre il Vasari degna commemorazione di lui il Ciatti nell'istorie, l'Alessi negli elogj, e ne' decennali il Baldinucci. Fu egli di giusta, e proporzionata statura, di bella presenza venerando, e serio, ma alquanto strano, e fantastico, e troppo attaccato all'interesse. Ebbe non dimeno molti amici, molto gradì la compagnia, e la conversazione degli altri professori; e per dar nel genio a chi gli faceva far de' lavori andava sempre ritrovando nuove invenzioni, nè a niun'altra più s' attaccò, che in dar rilievo alle figure con oro, siccome in molte anche presentemente si vede. Piacque fuor di modo tal sua maniera, ed egli che avido molto era del guadagno non si curava, purchè guadagnasse, e piacesse d' uscire alle volte malamente di regola, siccome anch'oggi per la stessa avidità, e per soverchio desio di prestezza da taluno con poco giudizio, e con iscapito del nome, e del credito far si suole.

1513

DI GIOVANNI GREGORI ARCHITETTO MILITARE.

E' Stato sempre mai influsso particolare del ciel Perugino, ed istinto innato di quel sangue il produrre in ogni tempo uomini d'ingegno, e capitani di valore. Nel secolo quindicesimo però, quando negli anni 1470. forse il nostro Giovanni fu forse l' influsso piucchè in ogni altro moderno benefico, e parziale, perchè in folla vi sorgevano, e non a novero. Ebbe meri-

1470

meritamente egli tra queſti, e tra quelli degno luogo, e fin
da fanciullo in ogni ſua operazione quello moſtrò, e que-
ſto in tutte l'occaſioni, che fu dagli altri fanciulli provo-
cato fece riſplendere. E ſingolarmente allora che appena
uſcito di fanciullezza non da' fanciulli, ma da' provetti,
e fieri ſicarj aſſalito due ne ucciſe, ed il terzo miſe in fu-
ga. Sparſaſene per la città, per la provincia, e per al-
tri luoghi più lontani la novella parecchj furon coloro, che
l'andarono a trovare per deſiderio di conoſcerlo, e farloſi
amico; e taluno, che non v'andò proccurò, e per lette-
re, e per altre vie più ſicure ſua corriſpondenza, ed ami-
cizia. Diedegli il Baglioni celebre condottiere d'eſerciti
una bandiera nelle proprie ſquadre, e nel tempo ſteſſo una
compagnia gli eſibì l'Orſini celebre condottiere altresì
nelle ſue, ed altra gliene offerſe parimente nelle ſue il non
men celebre di loro Vitelli. Sotto la diſciplina dunque di
queſti paſſando dall'uno all'altro fece il ſuo noviziato, e
di grado in grado poi da' piccoli, ne' quali molto, e mol-
to s'iſtruì nelle fortificazioni, ſalì a' grandi, ed a' mag-
giori. Stettevi in tal qualità qualche tempo, e finchè la
repubblica di Venezia lo chiamò con più vantaggioſe, ed
onorevoli condizioni al comando della fanteria; e trasfe-
ritoviſi ſi trovò a' fatti più memorabili, che allora ſegui-
rono tra l'armi ſue, e quelle de' collegati. Imperocchè
valoroſiſſimamente combattè nella celebre giornata di Ge-
radadda, e vi rimaſe prigione, e mortalmente in più d'un
luogo ferito. E per moſtrar maggiormente ſua fedeltà,
e ſuo zelo non guarito ancora, col proprio danaro ſi ri-
ſcoſſe, e per Po ſe ne andò a ragguagliarne minutamente
il ſenato, che con ogni diligenza lo fece medicare, e
groſſa annual penſione gli aſſegnò. Egli ſorpreſe poi Pa-
dova, che caduta era in poter de' nemici, ed eſſendo ciò
felicemente ſeguito per mezzo di certi carri di fieno, che
alcuni contadini di buon'ora v'avevano introdotti il dì del-

la feſta di S. Marina, che per tal memoria ſi celebra anche di preſente da' Veneziani ſolennemente. Quindi fu ſpedito con un diſtaccamento di fanteria ſoſtenuto da altro di cavalleria comandato da Luzio Malvezzi a ſorprendere nell'iſola della Scala il marcheſe Franceſco di Mantova che ivi ſecondo l'appuntamento aſpettava con ſecento cavalli gli Stradiotti, che procurato aveva di ſubornare, e di levare dal ſoldo della repubblica, e gli avevano promeſſo d'andarvi, quando preventivamente rivelato avean il tutto a' lor capitani. Giunto innanzi al levar del ſole ſollecitamente all'iſola v'entrò ſenza alcuna reſiſtenza, perchè ſenz'alcun ſoſpetto tutti traſcurata ogni guardia ſaporitamente dormivano, e furon tutti preſi prima che ſi ſvegliaſſero con Boisì nipote del cardinal di Roano, ch'era luogotenente generale del marcheſe. Deſtatoſi però queſti al romore ſcappò da una fineſtra, ed in un campo di miglio, o di ſaggina che foſſe mezzo nudo s'aſcoſe. Ma un contadino, cui fatte avea grandiſsime offerte, nel tempo ſteſſo, che accettatele moſtrava di ſalvarlo lo ſcoperſe, e fu e' pure fatto prigione, ed a Padova condotto con tutto il ſeguito, e con groſſo bottino di danaro, d'ottanta libre d'oro, e moltiſſimo argento da tavola induſtrioſamente lavorato. Calò trattanto Maſſimiliano Imperadore con nuovi rinforzi di gente, e groſſe artiglierie dalla Germania minacciando Padova d'aſſedio, e fu toſto ſpedito Giovanni colla fanteria a preſidiarla, ed a fortificarla. Furono veramente incredibili le fortificazioni che egli in un con altri ingegneri di grido vi fece, ed incredibili altresì gli altri apparecchj ſingolarmente alla porta di Codalunga, che ei preſe a difendere. Avvicinatoſi dunque l'imperador coll'armata vi ſi accampò, e giuſto da quella parte aprì la trincea facendovi battere furioſamente con continuo e terribile ſparo dell'artiglieria il baſtione, tuttochè non poco incomodato foſſe dalle ſortite, e dalle macchine a fuoco che gior-

giornalmente col ſuo acuto, e fecondo ingegno Giovanni inventava. Parendogli alla fine d'avervi fatta ſufficiente breccia, fecegli dare diverſi aſſalti da' fanti Franzeſi, e Tedeſchi, e perchè furon ſempre valoroſamente reſpinti credeva che troppo la ſua gloria vi ſteſſe al di ſotto ſe tentato non aveſſe di forzarlo con altri. Chiamò perciò gli Spagnuoli, che erano ſecondo il ſentimento comune, e per iſperienza, e per valore di tutto l'eſercito i ſoldati migliori, e promettendo loro gran premj gli acceſe, e ſpinſe all'aſſalto, che da eſſi animoſamente, ed impetuoſamente fu cominciato. Avendovi Giovanni già fatte fare alcune mine, ordinò a' ſuoi che con ogni ſilenzio entro i ripari ſi ſteſſero, e che ſalir li laſciaſſero. Saliti che furono fece dar fuoco alle mine, e ve ne rimaſe la maggior parte miſeramente eſtinta, e l'altra da lui, che qual fulmine immediatamente colla guarnigion le fu ſopra, tutta ſconfitta, e con ſua maggior gloria perchè vi reſtò gravemente ferito. Narra queſto fatto nella Perugia auguſta il Criſpolti aſſai diverſamente da quello che ſi è da me narrato nel modo ſteſſo, che il Guicciardini, ed il Bembo di poco tra lor variando nelle loro ſtorie lo narrano, benchè egli pure con eſſi, e meco nella ſoſtanza concordi. Ed acciochè il lettore ne vegga ſenza in quella cercare, di che diſcordi, ho creduto non ſuperfluo il riportarne quì l'iſteſſe parole, con cui egli ivi a car. 304. il racconta, e ſon elle a gitto le ſeguenti: *Giovanni de' Gregorj detto il Zitolo ſotto la diſciplina dell'Orſini, e del Vitelli divenuto capitano di gran fama fece prove di ſe molto generoſe contro Maſſimiliano nell'aſſedio di Padova, dove creato colonello con due mila fanti da' Veneziani per moſtrare l'ardire, e il valor ſuo disfidando l'eſercito innumerabile dell'imperadore fece legare una gatta ſopra una gran lancia, e la poſe nel forte fatto alla punta della porta di coda lunga, che egli s'era preſa a difendere appeſe avendovi queſte rime* ſu ſu chi vuol la gatta: *Spaventò con ſimile*

mile bizzarria, e con altri maravigliosi artifizj delle macchine ordinate dal suo ingegno i fanti Tedeschi, e Spagnuoli, che si eran preso ad espugnare quel forte, e fu cagione che Massimiliano perdesse affatto la speranza di ricuperar la città, ed indi sciolse con poca sua gloria l'assedio: Che i Tedeschi, e gli Spagnuoli si spaventassero dell'altre macchine inventate da lui può essere, ed io voglio crederlo. Ma che si spaventassero della gatta legata sulla lancia mi pare troppo inverisimile, e non mi si lascia credere. Poichè non so vedere di che essi dovessero in ciò spaventarsi, nè qual loda egli meriti, quando anche inventata l'avesse, per sì fatta invenzione, parendomi anzichè da spaventare, e fare stupire cosa da ridere, e sciocca, e molto fredda al di lui caldo spirito, e non poco da disprezzarsi dal di loro altiero coraggio. Lo che esser dovrebbe di continuo avvertimento a chi legge, ed a chi scrive per non troppo facilmente lasciarsi dare ad intendere ciocchè troppo dal verisimile, e probabile s'allontana. Pure che che sia del modo, il fatto nella sostanza è verissimo, siccome verissimo si è che l'imperadore sciolse con suo grandissimo danno immediatamente l'assedio, e passando col resto dell'esercito la Brenta fece tagliare il ponte, e lo condusse nel Trevigiano. Onde le cose sue ch'erano al sommo della reputazione salite cominciarono d'allora in poi a declinare, e quelle della repubblica, che molto al basso si trovavano, nel primiero stato, e vigore tornarono. Rimasesi Giovanni dentro a curar sue ferite ed a lui lasciatosi il comando principal della piazza più d'ogni altro da lui bravamente difesa, e da lui solo salvata se ne uscì vittorioso il presidio, che rinforzato da altra gente prese tosto Vicenza. Quindi guarito non volendo il senato lasciar così degno capitano entro le mura di Padova ozioso lo mandò di nuovo a comandar la fanteria in campagna. Ed in segno di gradimento, ed in ricompensa del fedele, e valoroso suo servigio, del doppio

pio l'annual pensione, che aveva, gli accrebbe. Andò poscia d'ordine suo a trar mille e ottocento fanti de' confini di Perugia, e ve li trasse, e tornato fu subito spedito a riconoscere le fortificazioni di Trevigi, ed a rinforzarne la guarnigione, giacchè pareva chè i nemici avessero la mira d'attaccarlo. Riconosciute le fortificazioni, e fattene delle nuove ridotta già avea la piazza in ottimo stato, e provvedutala del bisognevole, quando ebbe ordine di trasferirsi senza dimora con tutta la fanteria, e cavalleria, che era in Trevigi, e in Trevigiano, a Padova. Poco però vi stette, perche appena arrivato fu condotto dal provveditor Mozzenigo a far l'impresa di Cividal di Belluno, che ostinatamente all'ubbidienza di Massimiliano si teneva. E ricusando di rendersi la fece battere gagliardamente, ed apertavi larga breccia voleva la fantaria spignersi dentro per prenderla a forza, e saccheggiarla ancorchè allora avvilita chiedesse mercè, e di darsi d'accordo. Ma Giovanni la ritenne, e v'entrò senza fare alcun danno, perchè non volle che sì bel luogo si disertasse. E smorzando a questo modo coll'altrui fuoco il suo, perchè egli pure portato era dalla temerità, e dall'ostinazione di que' di dentro, e dal proprio calore, e furore a dargli il sacco ci fe maggiormente conoscere quanto più ammirabile, e lodevol sia il vincer se stesso che 'l nimico, e quanto alle volte convenga più la pietà che 'l rigore. Partì poi immantenente, ed andò a raggiunger l'esercito, che già marciava per far l'assedio di Verona, ed egli fu un de' capi che vel condusse. Accampatovisi dunque di sotto cominciarono l' ostilità da una parte, e dall'altra, e gli assediati non si rimanevano di far frequenti sortite, e di respigner gli assalitori, e tra questi più d'ogni altro secondo il solito si segnalava Giovanni. Ma mentre che andava giornalmente con nuove brave, e segnalate azioni acquistando maggior gloria, e che pareva che all'acquisto contribuisse maggiormen-

mente la fortuna gli si avvicinava più di presso la morte. Imperocchè fattasi dagli assediati nuova sortita, e gittatisi improvisamente nello spuntar dell'aurora sull'artiglieria, che era mal guardata, per inchiodarla, e ributtati facilmente quelli, da cui si guardava, già l'inchiodavano. Quando udito Giovanni le grida de' fuggitivi uscì di suo padiglione così com'era senza celata, e con pochi de' suoi correndo a risospingerli entrò arditamente senza avvedersene in mezzo a loro, e col consueto valor combattendo fu nel capo mortalmente ferito. Inaspriti maggiormente da ciò i suoi, e da altri rinforzati diedero con maggior furia, e rabbia sopra i nimici, e li costrinsero a lasciar l'artiglieria già presa, e con non poco lor danno a ritirarsi. Quindi corsi tutti d'intorno all'invitto, valoroso, ed amato lor capitano lo portaron di peso al padiglione morto affatto, e tutto coperto di sangue. Onde in vece di celebrarsi con feste, e con giubili la vittoria, altro non si sentiva che strida, sospiri, e pianti, ed in cotal guisa nell'età florida, e forte de' quarant'anni ne' 1510. compì gloriosamente l'ultimo di sua vita, e con questa vittoria coronò tutte l'altre. E' indicevole il dispiacere, che n'ebbe tutta l'armata, da cui non ne furono esenti anche i nemici, e men degli altri quelli, che amando, e venerando il valore non per altro motivo, che di suo merito, l'amano, e venerano ugualmente nell'amico, che nel nemico, quantunque non poco abbia sovente al proprio pregiudicato. Furongli fatte nel campo secondo l'uso militare solenni esequie, e più solenni poscia a Venezia, ed in Padova d'ordine del senato, che per maggiormente onorar sue ceneri, e lasciare a' posteri una perpetua memoria di gratitudine insieme, e di dolore, dice l'Alessi nella prima centuria de' suoi elogj, ch'erger gli fece nella chiesa di S. Antonio la statua equestre. Ma come io prima che di bocca m'esca alcuna cosa, e molto più qualor la deggio per iscritto asserire

1510

ſcrire voglio, o da me ſteſſo, ſe poſſo, o da altri ſe non poſſo, che ſia riconoſciuta, avendovi fatta fare ogni diligenza non ſi è in verun luogo trovata, e non v'è ſegno alcuno, o notizia, che mai vi ſia ſtata. Nè mi fido in tali caſi di perſone ſoſpette, ordinarie, ed ineſperte, ma di ſicure, qualificate, e pratiche, qual è quella del P. Abate D. Aſcanio Vareſe degniſſimo Generale de' canonici regolari Lateranenſi, che mi ha in queſto favorito. Soggetto veramente di fondo nell'arte oratoria, nelle lettere, e nelle ſcienze, ed ornato di tante, e tanto rare cognizioni quante ſon quelle, che l'anno nella repubblica letteraria collocato in poſto aſſai diſtinto, e ſublime. Del cui merito non baſtando la mia penna a teſſere encomj, ned eſſendo per farli ſufficienti queſti fogli, ne laſcerò a più degni ſcrittori l'incumbenza, e con attributi men umili, e riſpettoſi, ma più affettuoſi, e cordiali mi contenterò di chiamarlo ſol amico, che ha pochi eguali, ed eſatto oſſervatore della legge di vera amicizia, e ritornerò al noſtro Giovanni. Fanno giuſta, e meritevol commemorazione di lui, oltre gl'indicati, in molt'altri luoghi delle loro ſtorie il Guicciardini, il Giuſtiniani, ed il Bembo già da me ſoprammentovati, ed in ognuno eſaltano fuor di modo ſua ſavia condotta, e ſingolar valore ſempre col ſoprannome di Zitolo da Perugia nominandolo, che nulla più in Perugia ſignifica che Zittello. Fannola parimente il Manenti nella ſua, l'Aleſſi nella nomata prima centuria degli elogj, ed il Criſpolti nell'anzidetta Perugia auguſta, da' quali, e da alcuni manoſcritti ho tratto tutto ciò, che da me ſi è fin quì più brevemente forſe narrato, che a così celebre, ed illuſtre architetto, e capitano ſi conveniva.

DI GIAMBATISTA CAPORALI PITTORE ED ARCHITETTO CIVILE, E MILITARE.

1476 Reſſo agli anni 1476. nacque di civil parentado Giambatiſta chiamato dal Vaſari, dal Baldinucci, e da altri ſcrittori Benedetto, e comunemente da tutti Bitte. Ma niuno meglio di lui ſaper doveva, come ſi chiamava, perchè ne' comenti da lui fatti a Vitruvio ſi chiamò Giambatiſta, e tale chiamar lo voglio ancor io, perchè tale veramente era il ſuo nome equivocatoſi da' ſudetti ſcrittori pel ſoprannome, che fin da fanciullo ebbe di Bitte, e perchè il Criſpolti, il Jacobilli, e l'Oldoini, che di lui nell'opere loro ſtampate an favellato, così lo chiamano, e perchè non trovo, che alcuno di ſua famiglia dopochè cominciò ad eſſer conoſciuta ſi chiamaſſe mai Benedetto. Era egli anche in tenera età molto dedito allo ſtudio, ed abborriva naturalmente l'ozio; e quantunque Bartolommeo ſuo padre lo ſtimolaſſe ſpeſſe fiate a leciti divertimenti, ei ora ad una coſa, ora ad un altra dava di mano per non andarvi. E ſiccome la gioventù Perugina, per la fama, che ne correva, e per la ſtima che generalmente da tutti ſi faceva di Pietro aſſai inclinava allora alla pittura, ed al diſegno egli pure cominciò da ſe a diſegnare, e volle poi aver per direttore lo ſteſſo Pietro, ed introdurſi nella ſua ſcuola ſenza tralaſciar gli altri ſtudj, e particolarmente della geometria, cui era molto attaccato. Paſsò dalla geometria a quelli dell'architettura ſeguitando ſempre nel medeſimo tempo anche gli altri della pittura, e vi fece in pochi anni tali progreſsi, che vi divenne eccellente, e rinomato non pure nella patria, ma anche fuori. Dopo aver dipinto molto pel maeſtro, ed in ſua compagnia di-

pin-

pinſe diverſi quadri per diverſi cittadini della patria; ma pochi in oggi ve ſe ne trovano, ed in pubblico ſol uno, che io ſappia, che è quello che ſi vede ſopra la porta della ſagreſtia della chieſa del Gesù. Rappreſenta queſto alcuni Geſuiti in atto di ſupplicare il cardinal Fulvio della Corgna, che vi ſta al natural dipinto, per l'erezione del loro collegio in quella città. Fu egli molto dal cardinale tenuto in conto, e ſtrinſe per mezzo ſuo ſtretta amicizia co' Paſſerini di Cortona, in caſa de' quali ſtette lungo tempo, e fece così in architettura, come in pittura diverſe opere. Fece d'ordine del cardinal Silvio il diſegno d'un palazzo, che S. E. voleva fabbricare in campagna, che molto le piacque; e fattone ſuſſeguentemente il modello fu colla ſua direzione mezzo miglio lontano dalla città fabbricato, ed è quello ſteſſo che ſi nomò allora Fonte comeli, e preſentemente ſi noma il palazzone. Volle poi il cardinale che 'l dipigneſſe, e quaſi tutto fu da Giambatiſta dipinto, ſecondochè narra nella vita di Luca Signorelli il Vaſari in occaſione che lo ſteſſo Luca dipinſe a freſco nell' altare della cappella dello ſteſſo palazzo S. Giambatiſta, che battezza Gesù Criſto. Finiti i nominati lavori tornò in patria, e laſciata quaſi affatto la pittura tutto all'architettura ſi diede. E come comentato aveva Vitruvio innanzichè ne partiſſe lo fece poſcia del 1531. ſtampare, e ſi miſe d'intorno ad altre opere, e ſe ne videro, allorchè aperta già avea pubblica ſcuola, alcune contenenti varj ingegnoſiſſimi nuovi modi di far fortificazioni, e varj ſaporitiſſimi, e leggiadriſſimi componimenti poetici. Molti ſcolari ebbe, e non pochi di grido, e fra queſti furon Giulio ſuo figlio, di cui ne ſcriveremo a ſuo luogo la vita, Galeazzo Aleſſi, di cui tra gli architetti nel primo volume delle vite de' pittori già impreſſo diffuſamente la ſcrivemmo, ed a ſuo luogo tra queſte la ſcriveremo in compendio, e Maſo Pappacello da Cortona, di cui il Baldinucci l'ha

ſcritta, e di cui, e d'altri ſuoi diſcepoli narra il Vaſari, che Giambatiſta nel dipignere il prefato palazzo ſi ſerviſſe. Ma mentrecchè ſtava, quantunque vecchio già foſſe, continuamente applicato, e che ſi divertiva ſolo dall'applicazione col fare alle volte qualche accademia, che pur non era divertimento, fu circa gli anni 1560. ſorpreſo da un colpo d'apopleſsia, e non iſtette più bene: e dopo qualche non breve tempo non ſo ſe in Cortona, od in patria, andò all'altra vita.

1560

DI GIANNICCOLA PITTORE.

FU tra' Perugini anche degno ſcolare di Pietro Gianniccola, ed egli pure ſi miſe da giovinetto circa gli anni 1490., poichè circa 1478. nato era, ſotto ſua diſciplina, ed in ſua compagnia lavorò fino all'età matura, e finchè lo ſteſſo Pietro il propoſe in patria per diverſi pubblici, e privati lavori, ch'ei da ſe ſolo ſenza altro ſuo ajuto ne' luoghi, che da me s' indicheranno maeſtrevolmente conduſſe. Dipinſe nel coretto dell'organo della chieſa cattedrale, e ne riportò ſommo applauſo. Nè mancano intendenti che affermano, che le pitture eziandio, che ivi ſi vedono nella cappella del Crociſiſſo, e che rappreſentano la Madonna, S. Giambatiſta, ed altri ſanti, che piangono appiè della croce ſien ſue, e non di Pietro, come altri vogliono. Dipinſe in una cappella della chieſa di S. Franceſco de' padri Conventuali in un quadro Gesù, che ſta orando nell'orto aſſai ben eſpreſſo, e colorito. Dipinſe nella chieſa delle monache di S. Tommaſo il quadro del ſanto con altre figure rappreſentanti altri ſanti. Dipinſe nella chieſa de' padri Minori oſſervanti del Monte il quadro della concezion di Maria, che ſi vede nella cappella degli Aleſſi, benchè

1478

vi ſia chi lo creda d'altra mano. Ma dove queſto valente artefice ſi portò a maraviglia ſi fu nella chieſa, e convento di S. Domenico, in cui fece diverſe opere, una delle quali ne riporta il Vaſari in fine della vita di Pietro, che la riporterò io pure in queſta con altre fatte da lui nella ſteſſa chieſa, e convento. Quella di cui parla il Vaſari, che parla parimente di due altre già da me, e quì, ed altrove riferite rappreſentava in una di quelle cappelle la commemorazione di tutti i ſanti. Altri ſanti dipinti furon da lui in tavola a' lati dell'altare del Capitolo. Di ſua mano ſi è la natività di Gesù, che ſi vede a capo d'una ſcala nel convento. E ſua è la tavola con diverſi ſanti collocata nella chieſa vecchia di S. Domenico dello ſteſſo convento. Nè voglio paſſar ſotto ſilenzio alcune pitture, che ſi vedono nell'altar maggiore, e per la chieſa di S. Martino al Verſajo, che vengono certamente dalla ſcuola di Pietro, e v'è chi crede che poſſano eſſere di Gianniccola. Queſto è quanto poſſo dir che vi ſia di ſuo in Perugia, non potendo dir nulla di preciſo di ciò che ha fatto fuori, quantunque ſappia, che in diverſe parti ſia ſtato, e che v'abbia in alcune dipinto. Siccome neppur poſſo dire, di che razza egli foſſe, qual cognome egli aveſſe; perchè tanto il Vaſari, che nella ſuddetta vita di Pietro ne parla, quanto il Criſpolti, che nella Perugia auguſta più volte lo rammemora, come il Baldinucci, che la vita ne ſcrive, e gli altri ſcrittori che ne favellano non gli danno altro nome, che di Gianniccola Perugino ſcolare di Pietro. E ciò aſſai ben ſi conoſce eziandio dalla maniera, nè ſe ne può dubitare. Evvi chi ha detto, che poteſſe eſſer parente del medeſimo Pietro, e che aveſſe per moglie una figlia. Ma nè pur ciò poſſo con fondamento, e di verità aſſerire, perchè non trovo chi con fondamento, e di verità l'abbia aſſerito. E' ben probabile che aveſſe degli ſcolari; perchè ſenz'eſſi non iſtan mai pittori, che

che an grido, e faccende. E come in varj luoghi della città si vedono varie pitture sulla maniera di Pietro, e si conosce che son più moderne, e che esser non possono degli scolari convien credere, che sieno degli scolari lasciati da loro. Se in lui finisse la casa nè pure è ben certo; nè certo è il luogo ove sia morto, sebbene ho qualche ragione di credere, che in Perugia presso agli anni 1540. morisse.

1540

DI EUSEBIO SANGIORGIO PITTORE.

COetaneo, amico, condiscepolo, e paesano di Gianniccola, di cui abbiamo già scritta la vita fu Eusebio, di cui ora la scriviamo. Imperocchè nacque egli pure circa il 1478. in Perugia, entrò giovinetto nella scuola di Pietro, vi fece non ordinario profitto stando sempre attaccato alla maniera del maestro, e strinse fin da principio tal amicizia con Gianniccola, che sol per morte si potè separare. Lavoravano spesso insieme; e quando per uopo del lavoro lavorar dovevano divisi l'un quello dell'altro scambievolmente andava a vedere la sera, e suppliva a ciò che mancato avesse il compagno. Per la medesimezza della scuola, per la stretta unione, per le continue conferenze, e pel genio reciproco, che uniforma l'animo, il tratto, ed il costume, e talora in progresso di tempo anche il sembiante prese tal somiglianza la maniera dell'uno a quella dell'altro, che lo stesso maestro eziandio su quel principio vi s'ebbe a ingannare. E' ben però vero, che l'un lavorò più assai dell'altro; perchè non godè Eusebio perfetta salute, e gli affari domestici, e la numerosa famiglia, che aveva non poco il distraevano, e l'inquietavano. Visse nulladimeno alcuni anni di più, come appiè si dirà, di Giannicola dopo la mor-

1478

morte del quale, che ſenſibilmente per non breve tempo l' affliſſe cangiò lo ſtile, quantunque ciò dall'opere ſue non ſi poſſa conoſcere; perchè una ſola preſentemente ne trovo; ed il Vaſari, che in fin della vita di Pietro tra' ſuoi ſcolari lo rammemora non fa menzione d'alcuna. Io dunque ſol di queſta potrò parlare, e dirò ch'ella nell'altare della cappella della nobil caſa Oddi in S. Agoſtino di Perugia ſi vede, e rappreſenta l'adorazione de' Magi. Potranvene eſſere per ventura, e ve ne ſaranno certamente in Perugia non meno che fuori dell'altre; perchè non è probabile, che tutte ſi ſien diſperſe. A me però, avvegnachè abbia cercato, e ricercato, e ſcritto, e riſcritto in varj luoghi non mi è venuto fatto il rinvenirne; e perciò non ne poſſo dar conto; e converrà, che di queſt'una s'appaghi il lettore. Ebbe queſto valente maeſtro inclinazion naturale alla pittura: e molto ſi rammaricava di non potervi per le cagioni da me ſovrannarrate, come voluto avrebbe, applicare; e tuttochè foſſe dedito da giovinetto ad altri ſtudj, tutti li laſciò per darſi a queſto. Laſciò ancora ogni altro divertimento, e ſpecialmente quel della caccia, di cui molto ſi dilettava, ma laſciar non potè l'amore, che fin da fanciullo cominciò a portare ad una bella, ed oneſta zittella ſua coetanea, che in età aſſai giovanile volle finalmente ſpoſare, e v'ebbe tanti figli dell'uno, e dell'altro ſeſſo, che 'l pover'uomo più di ciò, che doveva per mantenerli con decoro, conforme ho detto di ſopra, s'inquietava. Aggravato finalmente da' travagli, dall'indiſpoſizioni, e dagli anni cadde in una, da cui ſolamente la morte lo potè liberare; e ciò per quel che ho potuto raccorre dalle notizie avutene preſſo agli anni 1550. ſeguì. Che coſa ſi faceſſero lui vivente, e dopo morte i figli, e ſe alcun di loro, come probabil ſi è, applicaſſe alla pittura io non lo ſo; e nè pur ſo, ſe in loro finiſſe la caſa. So bene che di ſua diſcendenza preſente-

1550

temente, nè di tal cognome non v'è alcuno; che viva nella patria.

DI GIO: BATISTA DANTI ARCHITETTO MILITARE.

E Pur non son sempre nè trovati, nè favole quell'azioni d'alcuni uomini, che si stiman da altri impossibili! E chi dicesse, che gli uomini possan volare, e che asserir volesse, che anno anche volato incorrerebbe senza dubbio in nota, o d'impostore, o di credulo. Al cimento dunque di sì fatta nota nello scriver la vita di Gio: Batista m'esporrò io, perchè dir dovrò tra l'altre cose, che ha volato, e tanto più mi ci esporrò quantocchè di niun altro, che io sappia, tal prodigio si legge fuor che di Simone, che per arte magica il fece, e di Dedalo, e d'Icaro, che è troppo noto che fu favoloso. Perchè fosse favoloso questo, e non quello, se l'un, e l'altro si trova dagli scrittori narrato; non è mia incumbenza il dimostrarlo, tuttocchè sarebbe ancor facile. Dirò solo, che essendo stato in patria da molti di loro rammentato, bisognerebbe torre del tutto la fede all'istorie per dubitarne, e che potendosi concepire da chi vi pone ben mente un tale artifizio non mi pare nè bontà, nè scempiaggine il crederlo, ed il raccontarlo. Io per me se a tempo mio trovato si fosse l'orologio, per dir di questo, e tralasciar tante altre fatture incredibili, e portentose, che veggiamo inventate e che prima di vederlo mi fosse stato descritto dall'artefice più mi sarei indotto a credere, che un uomo avesse saputo trovar modo di volare, che di far regolatamente camminar da se sì fatta macchina. Onde è ignoranza, e non accortezza di coloro, che per fare i singolari, e i sacciuti di tutto dubitano, e tutto negano

gano ſenza accorgerſi, che ciò il più delle volte adiviene, o per difetto d'intendimento, o da mancanza di notizie. Checchè ſia, ſiccome io non pretendo di forzare il lettore a credere ciò che di Gio. Batiſta ſono per iſcrivere, così non deve pretender egli di forzar me a ſcrivere ſol quel che pare a lui. E dacchè l'uno, e l'altro abbiamo tal libertà, egli crederà ciocchè gli parrà credibile, ed io ſcriverò quel che mi par che ſia vero. Negli anni 1478. egli venne alla luce del Mondo, e fu fratello di Piervincenzo Rinaldi, di cui abbiam già ſcritta la vita, che ſiccome era in non poche facoltà aſſai verſato, volle in quelle iſtruirlo tanto più che 'l vedeva all'applicazione naturalmente inclinato. Ma vedendolo dedito ancora all' armi, a' fuochi d'artifizio, a macchine militari, e che ſpeſſo rammemorava i fatti glorioſi d'Aleſſandro, d'Annibale, di Scipione, di Ceſare pensò d'iſtruirlo anche nell' architettura, e più nella militare, che nella civile. Facevavi l'ingegnoſo garzone profitto ammirabile, e già ſi diſponeva il fratello a mandarlo ſotto la direzione di qualche bravo ingegnere in guerra viva, perchè abilitar ſi poteſſe nella pratica, dachè dir ſi poteva già maeſtro in teorica. Aveva Perugia in quel tempo quantità di bravi capitani al ſervizio di principi ſtranieri, e più rinomati degli altri erano quelli della caſa Baglioni, che ſenza invidiare a Roma le Fabie, e le Cornelie, a Napoli le Caracciole, e le Caraffe, a Venezia le Moroſine, e le Cornare, ed a Genova le Dorie, e le Spinole, ne fu il ſeminario. Tornò giuſto allora in patria Gio. Paolo il vecchio dal comando che aveva in Lombardia, ed a lui Piervincenzio il raccomandò dopo avergliele fatto conoſcere. Conduſſelo il valoroſo guerriero in alcune campagne ſeco, e gli poſe tanto amore, che lo volle anche in ſua compagnia, quando paſſò altrove a comandare. Servillo ſempre in qualità di primario ingegnere Gio. Batiſta, ed in-

1478

ventò macchine tali, che ſtimate furono maraviglioſe. Laſciò dopo molti anni Gio. Paolo il comando, perchè determinato aveva d'accaſarſi; ma laſciar non volle Gio. Battiſta, perchè lo forzò a ritornar ſeco alla patria. Vedendoſi Gio. Batiſta in patria ozioſo, e volendo dar qualche ſegno di gratitudine a Gio. Paolo ſuo Mecenate, il cui accaſamento era già non totalmente conchiuſo, ma molto avanzato pensò di farlo in modo da ſegnalarſi. Ito dunque col preteſto di divertirſi per qualche tempo alle delizie del Traſimeno in compagnia d'un fedele, e caro ſuo amico, che ſolo era di ſua intenzion conſapevole, e di cui ſolo ſi ſervì, cominciò da ſe a lavorar notte, e giorno ſegretamente ferri, molle, ed altri ordigni, e tiratili tutti felicemente a fine non altro gli reſtava a fare che l'eſperienza. E perchè queſta pure foſſe occulta, acciò improviſo del tutto giugneſſe in Perugia lo ſpettacolo aſpettò il plenilunio, e nell'ore, in cui gli altri più ſaporitamente ripoſano, ed in luogo il più remoto d'una di quell'iſole per non eſſer veduto aggiuſtò bene al ſuo doſſo gli ordigni, che formavano due ali, e ſopra quell'acque tentò di volare, e volò per qualche non piccolo ſpazio facilmente; ma quando ſtanco volle fermarſi non potè farlo, come voluto avrebbe a poco a poco, e gli convenne alla riva della medeſima, ove quel ſuo amico l'aſpettava, ſovra dell'acque laſciarſi cadere. Penſando, e ripenſando poi a cotal modo, ed aggiugnendo, e ſcemando, e ferri, e molle a miſura del biſogno, reiterò più e più volte la ſperienza, ma per quel che narra nella Perugia auguſta il Criſpolti, e per quello che 'l fatto ſuſſeguente moſtrò non lo potette mai trovare. Tornato trattanto a Perugia, ove imminenti eran le nozze, e ſi preparavan ſuntuoſe feſte, aſpettò che un giorno correſſero per la città le lance, e ſopra la via di S. Sovino, ove era maggiore degli ſpettatori il concorſo veſtito de' ſuoi ordigni, e tutto coperto di

di piume ben adattate si spiccò da un alta torre, e con terribil fischio volando sopra la detta via, non ebbe per lo spazio di trecento passi ancor volato, che rottoglisi un ferro maestro dell'ala sinistra, e non potendo più reggersi colla destra cadde in fine di detta via sovra i tetti di S. Maria delle Vergini, ove è oggi la Sapienza nuova vicino alla stabilita meta. Imperocchè nel chiostro del monistero aveva già preparati alcuni matarazzi per lasciarvisi cadere, e con due spettacoli in vece d'uno, come prefisso avea segnalò immortalmente la festa. Tutti credettero, che ei fosse morto, e tutti corsero a quella volta per ansietà di vederlo, e lo trovarono solamente offeso in una gamba, e niente sbigottito dell'inaspettato accidente. Narra nella sua storia stampata questo fatto il Pellini, nella Perugia augusta lo rammemora il Crispolti, ne fa tra' suoi elogj l' Alessi menzione, lo riferisce nell'Ateneo Perugino l'Oldoini, e ne' suoi manuscritti il Lancellotti il descrive. Nè trovo tra questi autori altro divario; che nelle nozze, dicendo il Lancellotti che eran di Giampaolo colla figlia di Jacopo Conti Romano, e l'Alessi, e l'Oldoini che eran della sorella di Gio: Paolo con Bartolommeo Alviano. Checchè si fosse delle nozze, e qualunque cosa abbian di esse detto gli scrittori, l'opinione più comune si è che fosser di Gio: Paolo, e trovo che tutti concordan nel volo, e tutti dicono, che da indi in poi fu Gio: Batista chiamato Dedalo. Corse tosto a visitarlo Giampaolo con tutto il parentado, nè vi restò alcun cittadino nobile, che non s' andasse seco a rallegrare. Guarito che fu, se prima Gio: Paolo l'amava, e lo stimava, e lo voleva continuamente seco, allora non solo lo volle sempre seco, ma come era stato già richiamato in Lombardia, gli assegnò assai più grosso stipendio di quello aveva per innanzi, e novamente il condusse per suo primario ingegnere all'armata. Sparsasi per Italia, e fuori la fama del volo, dovunque arrivava

Gio: Batiſta ognuno gli ſi appreſſava per conoſcerlo, ed era generalmente da tutti moſtrato a dito. Fecergli molti principi non poche richieſte per averlo al loro ſervizio; e benchè gli eſibiſſero migliori partiti, egli laſciar non volle mai il ſuo Gio: Paolo, a cui fece vedere in quell'occaſione nuove invenzioni maraviglioſe, ed andò ſeco a far alcune pubbliche operazioni matematiche a Venezia: Ma, o che foſſe la ſmoderata applicazion della mente; o le ſoverchie fatiche del corpo fu da acuta febbre allo 'mproviſo aſſalito, ed in pochi dì negli anni 1517. non avendo ancor compiuti i quaranta finì di far prove di ſuo ingegnoſo talento, e laſciò il Mondo, e gli amici. Ed io per aver nel primo volume delle vite de' pittori moderni, mentre che di Giulio Danti ſuo nipote ſcriveva, ancor di lui qual coſa ſcritto, a quelle rimetterò per maggior lume il lettore ed in queſte darò fine al racconto.

1517

DI GIORDANO TASSI ARCHITETTO CIVILE.

ERano i Religioſi Perugini in tempo che viveva il noſtro Giordano, che nacque circa gli anni 1482. molto dediti allo ſtudio della matematica, e dell'architettura, ed egli fu un di quegli, che entrato giovinetto col conſenſo di Martino ſuo padre nella religione de' Servi di Maria in S. Fiorenzo quanto ogni altro vi ſi applicò, e vi fece conſiderabil profitto. Creſciuto in età, ed avute diverſe cariche, che eſercitò a maraviglia ſalì per la ſua prudenza, per la ſua dottrina, e per l'ottimo ſuo coſtume a tale ſtima nella patria non meno che fuori, che diſporre poteva liberamente della volontà di tutti que' nobili cittadini, ed ognun di loro ſi pregiava di poter trattar ſeco, e di ſervirlo. Ma egli che niun conto faceva delle vanità mondane per iſtar più lon-

1482

tano

tano dal mondo si ritirò fuori di città in una piccola chiesa, che del 1523. unì Adriano VI. alla religione, e si chiama la Madonna di Monturreno detta comunemente di Monterone. Quivi passava lietamente i suoi giorni, nè altro divertimento aveva, che il far disegni di fabbriche, e lo stare in continua orazione. Era la chiesuccia allora in poco buono stato, ed egli meditava di ridurla a più grande, e migliore; e fatto anche ne aveva il modello; ma per metterlo in opera gli mancavano i quattrini. Saputasi questa sua intenzione dagli amici glieli trovarono; ed egli vi mise subito mano, ed egregiamente la condusse nel modo che ognun vede. Godeva egli allora la grazia di Paolo III. con cui trattato avea famigliarmente anche prima che S. S. si trasferisse a Perugia, e come l'era noto l'amore ch' e' portava a quella chiesa l'andò sovente a visitare mentre che ivi si trattenne, le fece larghe limosine, le concedette moltissime indulgenze, e volle che in bianco marmo nella medesima chiesa se ne conservasse, conforme vi si conserva la seguente memoria.

Paulus III. Pont. Max.
Religiosi viri Fratris Jordani precibus
Ad hanc Montis Turreni
Quam S. Mariæ Gratiarum Ædem
Nominari voluit
Accedens, ingentemq. arenæ crateram excipiens
Ac subinde invertens
Tot dierum, quot illi erant arenulæ atomi
Remissionem in singulos dies
Perpetuo concessit
Et insuper festo Divi Angeli
De mense Septembris
Octavoq. post Pascha Resurrectionis
Et quo Sanctiss. Virginis visitatio celebratur

No-

Noxiæ noxiæq. veniam omnibus dictam Ædem
A meridie præcedentis diei
Ad horam usq. seram
Aliqua eleemosyna visitantibus
Ex valida Ecclesiæ Romanæ forma
Perpetuo duraturam
Elargitus est III. Kal. Octobris MDXXXV.

Grande fu il concorso, e grande la divozione del popolo Perugino per la santa vita del P. F. Giordano non meno, che per l'indulgenze concedute alla nuova chiesa dal Pontefice; ed il buon religioso sommamente gioiva in vederne poi la frequenza, e seguitò ad ornarla, e ad arricchirla di nobili paramenti finchè visse, che visse molto. Imperocchè passava con perfetta salute i cent'anni, quando circa i 1590. gravemente ammalò, ed in concetto di santità passò felicemente all'altra vita. Parla meritevolmente di lui con grandi encomj nella Perugia augusta il Crispolti; parlanne le memorie manuscritte del convento di San Fiorenzo; e ne parlano gli annali de' Servi di Maria.

1590

DI DOMENICO DI PARIS ALFANI PITTORE.

DAlla nobil casa degli Alfani, che trae l' origine dal celebre Bartolo ebbe Domenico in premio della fama, ch'e' s'acquistò col pennello il casato. Nè furono gli Alfani soli, che in diversi altri modi l'onorarono, perchè fu onorato da altri nobili cittadini in patria, e fuori da diversi personaggi. Nacque egli negli anni 1483. quando nacque in Urbino Raffaello, e come erano ambedue della stessa età, e della stessa scuola; perchè egli pure frequentava quella di Pietro strin-

1483

ſtrinſero tra loro non ordinaria amicizia, ed erano ſempre inſieme. Voleva Raffaello condurlo anche ſeco, quando ſi partì da Pietro, ma ei non vi potè andare per non laſciare Orazio ſuo fratello minore, di cui parlaremo a ſuo luogo, perchè era allora in età puerile, e ſenza padre. Seguitò dunque a frequentare la ſcuola di Pietro, ma creſciuto il fratello, e veduto un quadro, che Raffaello mandò di Roma a Perugia fatto in tempo, ch'e' s' era già ſtaccato dalla maniera di Pietro gli piacque tanto, che cercò poi d'imitarla, e l'andò anche a trovare a Roma, dove conduſſe il fratello, che già ſotto la direzione di Pietro alla ſteſſa profeſſione applicava. Poco tempo però potè ſtar ſeco; perchè fu richiamato a Perugia a dipingere alcuni quadri; ma dove queſti preſentemente ſi ſieno io non lo ſo. Nè giunto è a mia notizia, che altre opere in quelle chieſe di queſto bravo maeſtro ſi veggiano, che due figure nella tavola della Madonna delle grazie, che ſi conſerva in S. Agoſtino; dacchè tutte l'altre ſparſe nelle medeſime chieſe ſono d'Orazio ſuo fratello, ſiccome nella di lui vita ſi dirà. Può ben eſſere che ne faceſſe per que' cittadini; giacchè molto da loro era ſtimato; e tanto più può eſſere quantochè in fine della vita di Pietro narra il Vaſari, che molto egli operò in Perugia, ed attorno per le caſtella, che ſono le ſue preciſe parole. Ma o che per ſua ſventura le dette opere ſi ſien diſperſe, e andate male, o che per mia mancanza in non far maggiori diligenze, avvegnache non poche fatte ne abbia, per rinvenirle non ſi ſien rinvenute, io non ho potuto aver notizia alcuna nè pur di quelle, ch'e' fece per le mentovate caſtella. Converrammi dunque finir la vita di queſt'artefice ſenza poter dare altro conto di ſue pitture, e di ſue azioni. Imperocchè egli non invecchiò, e o foſſe caſo, o deſtino, ſiccome nato era coetaneo di Raffaello, e fu così ſtretto ſuo fedel amico, ed inſeparabil compagno nello ſteſſo anno 1520. in cui

1520

cui si partì Raffaello dal mondo, Domenico pure il lasciò. Nè altra differenza tra questi due professiori vi fu, che nella maniera di dipignere, e nel modo di lasciarlo. Posciachè parlando della maniera, quantunque Domenico proccurasse d'imitar quella di Raffaello dopochè migliorata la vide, e di staccarsi da quella di Pietro, e che fosse ei pure eccellente, metter non si può in paragon colla sua, che era per molte, e molto considerabili ragioni superiore; e lo faceva tanto più eccellente di lui quantocchè fu allora, è presentemente, e sarà forse all'avvenire più eccellente di tutti gli altri che dopo noi verranno per molti secoli. E parlando del modo, questi conforme è ben noto morì di soverchie fatiche per Venere: quegli d'eccessive per la caccia; ed in cotal guisa perirono, sebbene differentemente, ambedue però di volontarj, e mal pensati strapazzi.

DI LEANDRO SIGNORELLI ARCHITETTO MILITARE NOMATO ANCHE LEONARDO.

E l'antiche famiglie nobili finissero, e mentrecchè elle van finendo non venissero su le moderne, che sarebbe della nobiltà? Certo è, che in breve tempo perduta l'avrebbe il Mondo! Così se le ricche non impoverissero mai, si rimarrebbero nella loro povertà sempre le povere. Nè la fortuna, che col continuo suo moto vedere ognora ci fa sue soventi, strane, ed inaspettate vicende potrebbe più torre ad uno i poderi, le tenute, i feudi; ed i regni, e ad altro darli; perchè nulla più il Creator supremo dopo la mondial creazione ha creato. E' dunque necessario, che quegli li perda, acciocchè questi gli acquisti, e che questi sorga, quan-

quando quegli perisce. Tra le più celebri di Perugia vide per moltissimi secoli crescer gl'illustri germogli della sua in armi non meno, che in lettere, ed in dignitadi ecclesiastiche non solo, ma nelle secolari la Signorella finchè ella pure correndo la stessa sventura dell'altre finalmente finì non nel nostro Leandro, di cui ora deggiam per obbligo dell' assunto ragionare, ma in altri, de' quali per incidenza in fine del racconto ragioneremo. Negli anni 1490. nacque egli, nè i genitori ebber uopo di lusinghe, e di stimoli, di promesse; e di premj, di minacce, e di pene per ben educarlo, perchè ei al bene naturalmente inclinato da se senza veruna lor guida benissimo s'educava. Diedesi perciò, fatti ch'egli ebbe tutti gli studj, che da nobili giovinetti far si sogliono a quelli della matematica, e delle belle lettere senza tralasciare nell'ore disoccupate altri esercizzj cavallereschi. Non guari stette a far mostra di sue fatiche, perchè si videro girar manuscritte varie leggiadre sue composizioni poetiche. E perchè dalle teoriche matematiche occupazioni passato era alle pratiche, vidersi ancora varie bizzarre militari invenzioni, e tanto in queste s'avanzò, che partito dalla patria andò in guerra viva a farne le sperienze. Fatte in qualità di venturiere alcune campagne, tornò per suoi domestici affari in patria; e quindi si trasferì in Roma per cagion de' medesimi. Sedeva allora sul trono pontificale Leon X. ed introdotto al bacio del piè Leandro ebbe con S. S. tali, e tanti varj discorsi, che ne concepì stima particolare, e vietandogli il partire volle poscia spessissimo trattar seco. Poco, o nulla piacque tal sua confidenza agl'invidiosi, e tanto si adoperarono, e tanto dissero, e tanto fecero, che quantunque innocente ne perdè finalmente la grazia. Ma perchè con quell'arti che procura l'invidia d'abbattere chi perseguita con quelle stesse o con altre è ella pure alle volte abbattuta capitò alle mani di S.S. una vaga e gentil operetta intitolata *gli amori d'Emilia*; e

1490

 d'Ero-

d'Erofilo, che Leandro avea composta, e v'ebbe sì fatto gusto nel leggerla, che gli ritornò nell'animo il di lui affetto, e sgannato dell'imposture scacciò gl'impostori, e ritenne lui seco finchè visse al suo servizio facendogli mille cortesie, e finezze. Salito era, e per mezzo de' continui favori, che ricevuti aveva dal Pontefice, e per le sue molte, e molto rare qualità ad alto credito, ed il fiore della nobiltà, e della letteratura ne faceva la stima, che richiedeva il suo merito, quando succeduto a Leone Adriano fece tosto cercar di lui, e trattò e' pure di continuo confidentemente seco. Aveva allora Solimano cinto Rodi di stretto assedio, ed il Granmaestro che intrepido dalle fomidabili sue forze si difendeva vedendo il pericolo di dover finalmente cedere non cessava di chiedere a' principi cristiani validi soccorsi, ed ajuti, e ne chiese anche al Pontefice. Spedì S. S. a quella volta con vantaggiosi assegnamenti Leandro; e mentre la sua gita a tutto potere affrettava, ricevè nel viaggio l'avviso della caduta, e tornò indietro. Molto gli dispiacque di non aver potuto in quell' occasione mostrar sua abilità, e valore, e molto dispiacque anche al Pontefice, e grandemente se ne afflisse. Ma se mostrar nol potè Leandro, non mancarono altri cavalieri Perugini, che dentro la piazza si trovavano col coraggiosamente difenderla, di farne mostra. E monsignor Leonardo Balestrini Perugino altresì, che v'era arcivescovo soventemente sulle mura ad incoraggiare con efficaci esortazioni i difensori correva, siccome in più d'un luogo della storia della religione Gerosolimitana Jacopo Bosio riferisce, e particolarmente nel lib. 1. della par. 3. a car. 4. ove dice: *Fra Leonardo Balestrini arcivescovo Latino di Rodi uomo di vita esemplare, e gran letterato, valentissimo teologo, ed eloquente oratore scacciato per ordine di Solimano da Rodi giunse in Candia. Fu colla facondia sua, colle proprie facoltà, e col consiglio di molto giovamento in que-*

questa guerra, e venne quivi accompagnato da alcuni gentiluomini principali di Rodi. E perchè restato era poverissimo il Granmaestro, e la religione gli assegnarono tanta pensione annuale vita sua durante, che gli bastò da poter vivere comodamente per decoro della dignità sua, e poco dopo l'elessero priore della maggior chiesa conventuale della religione. Prende però altrove il Bosio grossissimo equivoco facendolo Genovese, perchè è incontrastabilmente Perugino, e di buona famiglia originaria di Perugia estinta ultimamente in altro Leonardo. E l'Alessi, ed il Pellini, ed altri Perugini scrittori riportati da loro, e le memorie pubbliche degli archivj, e le private delle case tra' Perugini sempre l'annoverano, e tra gli scrittori Perugini e non Genovesi il P. Oldoini, che degli uni, e degli altri ha ne' suoi Atenei raccolto il numero, lo ripone. Ne' in quest' ultimo assedio solo ne fecer mostra; poichè anche ne' due precedenti si segnalarono. Ed il conte Filippo Bigazzini si segnalò colla vita più degli altri nel primo ordinando nel testamento agli eredi, che *quoties sacrum bellum*, che sono le parole precise dell'Alessi, che nella prima centuria de' suoi elogj ne favella, *indiceretur toties suis sumptibus militem cataphractum mitterent? quoties certam quandam pecuniæ summam quis peteret, Deo placituri*: Morì poi S. S., e la repubblica Fiorentina chiamò al suo soldo con molte, e molto onorevoli condizioni Leandro. Imperocchè lo dichiarò Generale dell'artiglieria, e colonello d' un reggimento, e gli eredi ne an conservata fin a dì nostri la patente, che ne' 4. di settembre degli anni 1529. fu spedita. E' indicevole l'applauso ch'egli ebbe nell'arrivo per la fama, che di lui già correva, ed indicevole altresì si è la stima, che s'acquistò colle fortificazioni, che fece per difesa della città, e d'altri luoghi vicini. Ma quando era nel fervor maggiore di essa gravemente ammalò; e superando la forza del male il vigore degli anni lo costrin-

1530 se ne' 1530. a cedere, ed a lasciare col suo morire a Firenze un desiderio universale, che viver dovesse. Parlano di lui il Varchi, il Pellini, il Panvinio, il Crispolti, l' Alessi, il Jacobilli, e l'Oldoini, e tutti con quelle lodi, che merita, lo rammemorano, e più degli altri il primo, che nel lib. x. di sua storia a car. 303. così discorre: *Leonardo Signorelli da Perugia non meno ingegnoso poeta, che praticbissimo ingegnere, e valorosissimo capitano andava riveggendo tutti i ripari, e tutte le fortificazioni fatte, e da farsi con grandissima diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco di poi condotto per capitan generale di tutte l'artiglierie della repubblica Fiorentina con amplissima autorità per un anno fermo, e un di beneplacito; ma egli in capo a sei mesi con grandissimo danno così delle Muse, come di Marte ne fu acerbissimamente rapito, e la compagnia, che egli aveva fu data a Raffaello da Cortona suo luogotenente*: Nè fu egli solo di sua prosapia a rendersi celebre in quell'assedio, poichè se la morte tolse a lui la gloria di morirvi colla spada ignuda tor non la potè ad Ottaviano suo fratello, che essendo luogotenente generale di Malatesta Baglioni morì valorosamente coll'insanguinata combattendo nella celebre sortita rammentata dal Varchi, dal Segni, e dal Giovio, che dice: *Sed Malatesta nihil eo casu permotus Gatelina porta Octavianum Signorellum inter Perusinos Præfectos nobilitate, virtute, facile principem erumpere jubet*: Capitano dello stesso Malatesta allo stesso servigio, e nell'istesso assedio fu Bino lor fratello, poi luogotenente generale del marchese di Montebello nipote di Paolo IV., d'Ascanio della Corgna nella guerra di Siena, di Camillo Orsini al soldo de' Veneziani, ed in Francia di Francesco I., ed è rammemorato dal Varchi, e da alcuni de' rammemorati autori. Non cominciò però in questi il servigio militare, che rendè la lor famiglia a quella repubblica; perocchè prima di essi chiamò al suo stipen-

pendio Fabbrizio, che per parecchj anni militato già aveva in Francia, ed in tutte le guerre d'Italia, e dichiarato fu poi capitan generale dal Papa, ſiccome con altri riferiti da lui riferiſce il Criſpolti. Suo nipote, e fratello di Leandro, d'Ottaviano, e di Bino fu l'altro Fabbrizio, ch'ebbe il comando di quattro compagnie di lance da Leon X., e ſervì in varie ſpedizioni così fedelmente la ſanta Sede, che inteſaſi la di lui morte dal ſacro Collegio in tempo ch'ella era vacante, ne ſcriſſero i capi d'ordini lettere di condoglienza a Ridolfo ſuo padre del tenore, che originalmente rapporta il Criſpolti. Fu loro arcavolo Giovanni che ebbe in Roma con altri primi Signori, e baroni d'Italia il ſacro ordine Dragonico iſtituito del 1432. in Aquiſgrana in tempo di ſua coronazione dall'imperador Sigiſmondo ſervito ſempre con fedeltà, e prima, e poi in diverſe ſpedizioni da lui. E lor degno pronipote, perchè di molte belle rare qualità ei pure era ornato fu finalmente Cammillo da me aſſai ben conoſciuto, e ſpeſſo anche trattato, che mancò adì 6. d'aprile nel ſecondo anno del corrente ſecolo, ed in lui oimè l'illuſtre famiglia s'eſtinſe. Ma ſe egli mancò, ed in lui la famiglia s'eſtinſe non mancherà mai, nè mai s'eſtinguerà nel mondo nobile la glorioſa, e grata lor rimembranza.

DI CESARE ROSSETTI PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO CIVILE, E MILITARE.

PUò far quanto ſa l'aſtuta, e vile ipocriſia per aſcondere il reo operare degli uomini, che la natura al male auſata ſuole alla fine ſenzachè ſe ne accorga ſcoprirlo. E faccia ancor ella quel che vuole la cieca, e maligna fortuna per abbattere, e conculcar la virtù, che ſebbene le verrà fatto d'opprimerla

non

non le torrà però mai quell'intrinseco pregio, che inseparabile ha seco, che pregiar non si può, e che incomparabilmente assai più vale, che onori, grandezze, argento, ed oro, che son l'armi ordinarie, onde si serve per mostrar sua potenza, e per ostentare sue glorie. Da queste due sue crude nemiche, quando circa gli anni 1490. venne al mondo fu dappoi sempre perseguitato il povero nostro Cesare, e dirò come. Miselo il Padre, che Giuseppe si chiamava, e che buon amico era di Pietro in età puerile all'esercizio della pittura sotto la di lui direzione. Dava il fanciullo tutti i segni di divenire valente, e bravo, e colla facilità d'apprendere, e coll'assiduità dell'applicare, e col continuo stare attorno al maestro, con che quanto ogni altro scolare guadagnato aveva il suo amore. Quindi seguitando col crescer degli anni a crescere in abilità, e nel sapere crebbe poi talmente, che cominciò a dipignere con franchezza d'invenzione, ed a prender nome di gran maestro. Scatenossi allora la 'nvidia, ed insinuò il proccurar sua amicizia ad alcuni picchiapetto, graffiasanti, e spigolistri, che portan sempre la corona fra mano, ed an continuamente il timor di Dio per la bocca, e facilmente l'ottennero, perchè egli innocentissimo manifestando tutto ciò, che aveva in cuor colla lingua si fidava liberamente di tutti, e molto più di essi, che li vedeva in ogni loro azione esemplarissimi. Ottenuta che l'ebbero cominciarono a dirgli, ch'ei nella patria era perduto, e che nulla avrebbe mai fatto in competenza del maestro, e di tant' altri suoi condiscepoli, e gli misero in testa d'allontanarsene, e di stabilirsi in qualche luogo dell'Umbria, o della Marca, ove stato fosse solo, e più gli venisse a grado, e ve l'indussero. Partecipò tal sua deliberazione al padre, che non volendo di ciò in niuna maniera sentir parlare cercava per ogni verso di dissuaderlo; ma per sua sciagura, nel tempo stesso, che ne lo aveva dissuaso cadde in grave male,

1490

le, e morì. Tornaron allora gli amici a mettergli più fortemente che mai il partire nell'animo, ed a partir di bel nuovo il disposero. Partito che 'l videro fecero dare alcuni lavori che gli erano stati promessi ad un pittore inferiore a lui, e vi guadagnarono anche sopra. Avvenne che avendo poco danaro il poverino, e per sua maggiore sciagura poco modo da introdursi, e farsi conoscere, andò girando per le città vicine non trovò mai da lavorare, lo spese tutto, e fu astretto a tornar a Perugia male in arnese. Tosto corsero i detti amici a visitarlo, e facendogli mille amorose esibizioni, e finezze chiamando e' santi da cielo di compassione, ed i demonj d'inferno per lo rammarico. Niuno però gli diede nè in tutto, nè in parte il bisognevole, e trovato, che l'ebbe da altri gli ricominciarono a star d'intorno per torlosi nuovamente davanti, e lo consigliarono di ricapo a partire. Ma se non fosse stata un altra disgrazia, che gli accadde l'averebbero sbagliata senza dubbio quella volta. Imperocchè avendogli persuaso il lasciare affatto la pittura, e 'l darsi tutto alla scultura, e all'architettura, abbracciò egli il partito, ma non nel modo, che gliel proponevano, e si trasferì in Roma ad imparar l'una, e l'altra. Conosceva già egli, ed era suo amico Raffaello, perchè furon condiscepoli nella scuola di Pietro, andò perciò a trovarlo, e partecipatagli sua intenzione lo pregò dell'assistenza. Voleva Raffaello assistergli, e dirigerlo, ma non avrebbe voluto, che abbandonasse l'esercizio della pittura, in cui aveva fatte tante fatiche, ed in cui mostrava ogni abilità, ed era in effetto abilissimo. Egli però fisso nel suo proposito volle onninamente abbandonarlo, siccome l'abbandonò, e nel tempo stesso, che alle due nuove professioni indefessamente applicava sotto la direzione di lui, che raccomandato l'aveva ad altri bravi maestri prendeva lezion di notomia, e di geometria, e diventò in pochi anni nell'une, e nell'altre

tre pratichiſſimo. Fecegli Raffaello fare certi diſegni, ed alcune ſtatue, e come egli aveva quella ſtima, che a ognuno è nota facile gli fu il farla avere anche a Ceſare, e giuſto allorchè n'era queſti giunto all'auge, quegli morì. Tanto ſe ne accorò, che laſciò Roma, dove probabilmente fatti avrebbe gran danari, e tornato in patria tornò la fortuna di bel nuovo a perſeguitarlo non per mezzo de' finti amici, perchè quantunque aſſai tardi, finalmente li conobbe, e non li volle più trattare, ma per altri accidenti, che gl'impedirono l'adoperar lo ſcarpello, e l'architettare. Vedendoſi egli così diſoccupato, e non potendo ſtare ozioſo ſi miſe a lavorar colla penna, e compoſe alcuni trattati d'architettura civile, e militare con tali nuove profittevoli invenzioni particolarmente in queſta, che eſſendo allora tornato in Perugia Aſtorre Baglioni celebre capitano, e condottiere d'eſerciti ſe ne innamorò, e l'impegnò ad ir ſeco per primario ingegnere con groſſo annuale ſtipendio. Ma quando queſti volle partire, e che più lungamente differir non poteva la partenza quegli gravemente ammalò, e tal fu la gravezza del male, che gli laſciò una lunga convaleſcenza, e non potè partire. Volle allora Aſtorre i trattati, e glieli pagò più aſſai che a peſo d'oro, e ſe li portò ſeco per farne prova, e li provò diverſe volte in diverſe occaſioni, ove egli al ſervigio di diverſi principi comandò, ed in modo tale, e con tanto vantaggio nell'ultima, che da quelle invenzioni nacque la memorabile, brava, e lunga difeſa, ch'e' fece di Famagoſta nel regno di Cipro, e la pagò colla vita. Poſciachè fu fatto barbaramente dopo che la rendè in un con altri capitani contro la fede data truciolare da Muſtafa capitan generale di Selim, ed i trattati rimaſero in potere de' Turchi. Riebbeſi poi Ceſare della convaleſcenza in cui laſciato l'avea Aſtorre; ma indi a non molto ricadde; e tuttochè pericoloſa non foſſe la ricaduta non iſtette più

bene,

bene, e viſſuto così malaticcio molt'anni con continue altre diſgrazie morì preſſo a' 1550. in patria col nome d'inſigne, e raro profeſſore delle tre belle arti quando e' pure, ſe aveſſe potuto attendere alla milizia morto ſarebbe eziandio guerrier glorioſo. Fanno di lui degni encomj l'Aleſſi negl'elogj, e nell'Ateneo Perugino l'Oldoini; ed io che altro dir non ne poſſo, perchè neppur ſo, ſe prendeſſe mai moglie, od aveſſe fratelli, e nipoti finirò di farne.

1550

DI ORAZIO DI PARIS ALFANI PITTORE.

PIù eccellente ſenza dubbio di Domenico, del qual già parlammo fu Orazio ſuo fratello, di cui deggiamo ora parlare. Imperocchè ſebbene egli pure camminò per qualche tempo colla direzione di Pietro, e ſtette per venerazione fino alla morte di lui a ſua maniera attaccato, non poco morto ch'e' fu ſe ne diſtaccò, e preſe tutto ad imitar quella di Raffaello ſtudiando ſempre ſull'opere di queſto, che egli in un col fratello aveva, come detto abbiamo nella di lui vita, veduto in Roma operare; e che ſarebbe anche tornato a trovarlo, ſe morto non foſſe prima di Pietro. Ma morto appena Pietro, che morì quattr'anni dopo di Raffaello andò immediatamente in Roma a vederne l'opere, quantunque alcune della ſeconda maniera anche in patria ve ne foſſero; dacchè non gli era più permeſſo di vederne l'autore. Reſtò alla viſta del quadro della trasfigurazione di Geſucriſto, che freſco, ed intatto ancor ſi conſerva a S. Pietro in montorio così attonito, che proruppe in alti ſoſpiri; e poi, o che foſſe allegrezza in veder l'opera prodigioſa dell'amico, o che foſſe dolore in conſiderar la difficoltà d'uguagliarlo illagrimì, nè di quivi ſi poteva diſtaccare. Staccatoſene finalmente andò a veder quelle del Vatica-

no, nè paſsò giorno finchè ſtette in Roma, che o l'una, o l'altre non andaſſe a vedere, diſegnare, e copiare; nè altro far mai volle che queſto, comecchè trovato aveſſe a lavorare. Quindi tornato a Perugia ove circa gli anni 1494. nato era, e dove con ſomma anſietà da que' cittadini ſi aſpettava, particolarmente dagli Alfani, che a lui pure conceduto avevano, conforme al fratello il cognome, e che qual parto del proprio ſangue per ſua virtù, e coſtume teneramente amavano gli fecero fare alcuni quadri per ornare una ſtanza, ed ebbe, e da loro, e da altri non piccola commeſsione pe' pubblici. Fecene uno nella cappella di S. Stefano in duomo, che rappreſenta S. Baſtiano. Altro ne fece nella chieſa delle monache di S. Giuliana, che rappreſenta la Madonna, S. Giambatiſta, ed altri Santi. Altro ne fece in S. Domenico vecchio dentro il convento de' padri Domenicani, che rappreſenta alcuni evangeliſti, ed altri ſanti. Creſceva trattanto di giorno in giorno vieppiù la di lui ſtima nella patria; e tanto, e così grande era il deſiderio di ſue pitture, che ognuno di que' cittadini n'avrebbe volute, e ſoddisfar non poteva tuttochè ſollecito, e franco foſſe alle continue richieſte, che gli ſi facevano. Non potè però diſpenſarſi dalla grand' opera, che gli convenne intraprendere nella chieſa di S. Pietro de' monaci Benedettini, ove ne' lati della porta maggiore in quattro quadri rappreſentò diverſi fatti di lui, e dell'appoſtolo Paolo. Rappreſentò parimente in un lato della cappella Almenni in S. Fiorenzo una battaglia, e nell'altro un uomo armato appiè d'un crocifiſſo inginocchione. Ed a freſco altresì colorì il ſanto nell'altare di S. Andrea della medeſima chieſa. Molto operò anche a freſco nella cappella Oddi nella chieſa di S. Agoſtino. E molto a freſco non meno che ad olio operò nella chieſa di S. Valentino in porta S. Suſanna. Ma dove laſciò le maggiori memorie dell'eccellenza di ſuo pennello ſi fu nella chie-

1494

chiesa di S.Francesco de' Padri Conventuali, ove si vede un bel quadro rappresentante lo sposalizio di S.Caterina nella cappella del Gonfalone. Vedonsene altri due fuori della medesima verso l'altar maggiore rappresentante l'uno la Madonna col Bambino, S.Giovanni, S.Francesco, ed altre figure, e l'altro il presepio. Altro se ne vede nell'altare del crocifisso con S.Girolamo, ed altri santi. Ed altro finalmente, ma sol abbozzato si vede sotto il sepolcro di Bartolo, che rappresenta la disputa di Gesù co' dottori. E questa credo che fosse l'ultim'opera, ch'e' fece, con cui sebbene non finita coronò tutte l'altre, che in grosso numero mandò anche fuori, delle quali non posso dar conto; perchè non l'ho potuto aver neppur io nè dal Vasari, nè dal Crispolti, nè dal Morelli, nè da altri che le già da me rammemorate rammemorano. Passava egli allora il sessantesimo anno di sua età; e poco più credo possa esser vissuto; perchè per quello ho potuto conghietturare morì nel 1556. ed in lui finì la scuola di Pietro per ciò che riguarda i Perugini scolari. In lui finì ancor la famiglia di Paris, col cui nome piucchè con quel d'Orazio si chiamò allora, e si chiama, e s'intende anche presentemente, e con lui finirò io degli scolari di Pietro di favellare.

1556

DI TEODORA DANTI PITTRICE.

Ome vadan errati coloro, che credono, e che tuttora ripetono, ed io stesso, che l'ho detto, e creduto doversi solamente alle donne la spola, il naspo, l'ago, il fuso, e l'arcolajo, cel fan conoscere tanti soggetti illustri del loro sesso, che lasciate le naturali debolezze, e le comuni vanitadi si diedero tutte agli studj, e divennero per l'esercizio delle nobil arti, e delle belle lettere, e per la cognizione delle facoltà più

ſublimi celebri, ed immortali. Nè Perugia invidiar dee per Teodora alla Grecia l'Ipparchie, alla Germania le Sandrart, all'Olanda le Scurman, alla Fiandra le Smiters, alla Francia le Patin, ed altre donne inſigni, ad altre cittadi d'Italia. Ed è certamente non poca gloria di mia patria l'averla prodotta, e non minor pregio di mia penna il doverne ſcrivere, e favellare. Nacque ella preſſo agli anni 1498. fu figlia di Piervincenzio, nipote di Giambatiſta, e ſorella carnale di Giulio, ſiccome nelle lor vite detto abbiamo, e diremo. Uſcita di puerizia ſotto la diſciplina del padre, che già inſegnato le aveva a leggere, e a ſcrivere, e qualche prima regola della gramatica a malincuore ſoffriva i continui rimproveri della madre, che ſpeſſe fiate le toglieva anche i libri di mano; perchè voleva, che ad altre faccende applicaſſe, e perchè da lei ſperava da qual unica figlia in progreſſo di tempo il ſollievo delle cure domeſtiche. Il padre però, che la vedeva tutto brio, e tutto fuoco, di mente aperta, ed atta a capire coſe eziandio alte, e difficili, e che la memoria, che ne è, compreſe, ch'elle ſono, la teſoriera parzialmente la favoriva, godeva in inſegnarle. E non ſolo le fece fare il corſo di tutta la gramatica, ma l'iſtruì nella retorica, e cominciò a ſpiegarle anche gli elementi d'Euclide, e a darle lezion di diſegno. V'erano perciò tra' genitori ſpeſſi contraſti, perchè la madre voluto avrebbe, che lavoraſſe, ed il padre voleva che ſtudiaſſe. Prevalſe finalmente il volere del padre; perchè ſecondato era da quel della figlia, e la Madre miſe l'animo in pace, e ſenza dir più parola la laſciò fare. Fece dunque Teodora in pochi anni incredibil profitto, e nelle matematiche, e nelle filoſofie non meno che nelle belle arti, e nelle lettere. E vi divenne così eſperta, e maeſtra, che inſegnava a Pellegrino ſuo nipote la geometria, e 'l diſegno. Preſe poi tal pratica de' colori, che cominciò copiati ch'ella ebbe molti quadri

1498

dri di Pietro, e de' ſuoi migliori ſcolari a dipignere d'invenzione con tanta eſattezza, con tanta grazia, e con tanto guſto, che varj variamente ne dipinſe; ed eſſendone alcuni iti anche fuori, acquiſtò quel credito, e quella fama, che non perdette giammai. Ebbe ſoventi, e vantaggioſe occaſioni di maritarſi in patria, ed in altre città coſpicue, ove carteggiava co' primarj perſonaggi. Ma una donna dotata di tanto ſpirito, ed ornata di tante virtudi non volle mai ſoggettarſi a' mariti, e determinò di ſtarſene in libertà col padre, che l'amò ſviſceratiſſimamente finchè viſſe. Stette morto lui ſempre col fratello, e co' nipoti, che pur teneramente l'amavano ſeguitando ſempre altresì a dipignere, ed a ſtudiare, ed a mandar fuori per commeſſione ſuoi quadri particolarmente a Roma, ed in Napoli, ove aveva le principali corriſpondenze. Stavano ſpeſſo tra loro in letterarie, e ſcientifiche conferenze; e ſi divertivano altercando anche alle volte in gare virtuoſe. E ſiccome la proſapia fu un continuo ſemenzajo d'uomini inſigni, così era la caſa ſenza altro uopo di ſoggetti ſtranieri una non interotta accademia di letterati. Vedevanſi di quando in quando di ſua penna uſcire leggiadri, ſpiritoſi, e ſaporiti componimenti poetici, e ſtava d'intorno ad un comento d'Euclide, ed a un trattato di pittura, che ſe li compieſſe, o no, e dove compiuti, od imperfetti che ſe li laſciaſſe, andaſſero dopo che morì a me non è noto. E' ben probabile, che alla morte di Giulio ſuo fratello, a cui come ſuo erede rimaſero, ſe li prendeſſe poi Ignazio, che ereditò gli ſcritti, ed i libri laſciategli dal medeſimo Giulio ſuo padre. So che in fin di ſuo vivere, ed un anno, o poco più prima di morire ſi rendette per varie malattie inabile ad operare; e ſo ancora, che per conto dell'anzidetto trattato, e della profeſſione ebbe varj altri travagli, che l'inquietarono. Nè baſta il ben fare, e 'l buon coſtume; nè ſufficienti ſono

le

le virtù, e tutte le buone qualità perſonali per incontrar bene generalmente con tutti. Imperocchè gli invidioſi, i detrattori, i maligni, e gli altri malfaccenti, che Iddio permette, che vivano, o perchè alla perfine s'ammendino, o perchè maggiormente per mezzo loro ſi perfezionino i buoni ſpeſſiſſimo li tribolano, li calunniano, ed in iſtrani diverſi modi gl'inquietano. E così è, e sarà ſino al finire del mondo, ove troppo moſtra aver mente dura chi non ſa comprendere, che trovar non ſi poſſa mai un uom dabbene ſenza qualche cattivo, che lo perſeguiti. Gli anni dunque, le malattie, le afflizioni ridotta aveano Teodora in iſtato da non poter vivere; ed ella coſtantiſsima, e tutta rimeſſa nella volontà divina andava tirando innanzi quegli ultimi giorni, che le reſtavano in continuï atti di virtù, e di divozione, ſiccome fatto aveva ſempre per lo paſſato, perchè fu ſempre pura, e candida, di coſtume, ed in cotal guiſa applicata trafficava, e metteva a guadagno gl'ineſtimabili talenti avuti da quel celeſte, e benigno padre di famiglia, che con tanta pietà, e miſericordia ſoffre, e compaſſiona le traſcuraggini, e le mancanze delle umane amminiſtrazioni. Ed in così profittevole impiego occupata la rinvenne la morte, allorchè la chiamò circa gli anni 1573. a render conto della ſua. Morì dunque Teodora, e varj variamente onorarono, e con orazioni funebri, e con ſonetti, e con canzoni ſue ſontuoſe eſequie; ed Ottavio Lancellotti fa di lei ne' ſuoi manuſcritti, che ſi conſervano nella pubblica libreria della patria degniſſima commemorazione. Degniſsima altresì ne fa in più d'un luogo dell'Ateneo Perugino l'Oldoini, e negli elogj l'Aleſſi citato da lui. Nè ſo perchè Ignazio ſuo nipote cotanto da lei amato, e beneficato non ne abbia fatta la dovuta menzione nell'epitaffio, che nella vita di Vincenzo riferirò, dacchè ed avolo, e padre, e fratelli vi ha nominati. Ma ſe in ciò mancò ſuo nipote, è pur alla fine venuto

1573

nuto

nuto un ſuo concittadino, che ne ha, quantunque non molto diffuſamente per difetto di notizie, più d'ogni altro però, favellato. E ſe e' nomi de' ſuoi conſanguinei ſcolpiti furono nelle lapidi, reſterà a perpetua memoria in queſte carte colle glorioſe ſue azioni ſcritto il ſuo. E con nuovo modo di fare epitaffi ſenza punto invidiare i marmi, diranno immortalmente a' poſteri:

Ecco l'anima di Teodora.

DI GALEAZZO ALESSI ARCHITETTO CIVILE, E MILITARE.

POco dirò quì di queſto inſigne architetto, benchè molto dovrei dire, ſe moltiſſimo non ne aveſſi detto nel primo volume delle vite de' pittori, ſcultori, ed architetti moderni da me già ſcritte, alle quali io rimetterò il lettore per non aver genio, e per parermi di non convenire, quantunque lo veda praticare da altri, il ripeterſi da uno ſcrittore ora in un'opera ora in un altra, le medeſime coſe. Proccurerò nondimeno in quel modo, che più breve per me ſi potrà anche quì dell'eſſenziale di ſoddisfarlo; e dirò primieramente che egli nacque negli anni 1500. che fece i primi ſuoi ſtudj così nell'architettura, come nel diſegno ſotto la diſciplina di Giambatiſta Caporali in Perugia, e che da lui partitoſi per andare a Roma ſtrinſe forte amicizia con Michelagnolo, lo preſe per maeſtro, ed ebbe dal medeſimo de' gran lumi. Tornò in patria col cardinal Pariſani in tempo, che da Paolo III. vi ſi faceva fabbricar la fortezza, e di ſuo ordine aſſiſtè al compimento, e vi fabbricò le ſtanze pel Caſtellano. Sovranteſe alla fabbrica del monaſtero di S. Pietro; e fece coſtruir la facciata della chieſa della Madonna del Popolo. Fu poi chiamato a Genova, ove co-

1500

così dentro, come fuori fece per que' cavalieri erger fabbriche maravigliose. Andò a Bologna, andò a Ferrara, andò a Milano; ed in tutte tre fu variamente impiegato, ma più assai nell'ultima. Imperocchè fece fabbricare il bel palazzo del duca di Terranuova, la chiesa di S. Vittore, ed altre fabbriche. Spedillo per suoi particolari affari alla corte di Torino il duca, e li maneggiò con tutta sua soddisfazione destramente. Lasciò prima di partire alcuni disegni a quel Sovrano, e n'ebbe grossi premj. Tornato a Milano si portò d'ordine del Re di Spagna a Madrid, e si costruirono con sua direzione parecchie fabbriche. Stettevi alcuni anni, e quindi ritornato in Italia s' incamminò subito verso la patria, ove arrivato fu ascritto nel nobil collegio della Mercanzia, e spedito dal magistrato de' Dieci in qualità d'Inviato per urgenti affari a Pio V., che gentilmente l'accolse. Ebbe di bel nuovo ordine dal Re di Spagna d'andare alla corte per la fabbrica dell' Escuriale; ma mentrecchè s'accigneva alla partenza, e che compiuto avea il comento, che stava facendo a Vitruvio sorpreso da grave male passò nell'ultimo giorno di decembre dell' anno 1572. a miglior vita. Furongli fatte suntuosissime esequie nella chiesa di S. Fiorenzo, ove recitò elegante orazion funebre Orazio Cardaneti, ed in una sepoltura di sua casa riposan le ceneri. Molti insigni soggetti in lettere, in iscienze, in armi, e in santità vennero da questa famiglia, ed io nelle nominate vite de' pittori moderni ne indicai alcuni, ed a quelle col terminar questa rimetto novamente il lettore.

1572

DI

DI GIULIO DANTI ARCHITETTO CIVILE.

NOn molto dir deggio neppur di questo bravo professore; perchè di lui ancora, come dell'Alessi, molto dissi nel mentovato primo volume delle vite de' pittori moderni, a cui rimettendo il lettore gliene farò quì un piccol compendio. Del 1500. egli nacque; e lasciata, dopo aver fatti gli studj necessarj, la patria andò a trovare in Roma Antonio da S. Gallo, sotto la cui direzione attese per molti anni all'architettura, e vi fece tali progressi, che fu richiamato per la costruzione d'alcune fabbriche, che far si dovevano, in patria. Lo dichiarò suo architetto il magistrato de' Dieci, e gli ordinò che ristorar facesse le mura della città, che stavano in alcuni luoghi per cadere, ed in altri eran cadute. Costruì, e ristorò altre fabbriche, e fu chiamato ad assistere in un coll'anzidetto Alessi a quella del tempio della Madonna degli angeli, che nove miglia lontano della città col disegno del Vignola si costruiva, e fu da loro ridotto a miglior forma. Fece per la chiesa di S. Francesco d'Assisi un maraviglioso ciborio di rame, ed un bellissimo vaso di metallo pel batistero della cattedral di Perugia. Volle il Duca Pierluigi Farnese condurlo seco a Parma; ma ricusò d'andarvi; s'impiegò bensì per lui in diverse opere, e coniò le prime monete, ch'e' fece battere in Piacenza. Servì in diverse altre il cardinal Grimani, il Granduca Cosimo, e lo stesso Paolo III. Fu bravo intagliatore, fonditore, gittatore, e tirator di metallo. Ebbe gran cognizione di molte scienze, e particolarmente della matematica. Scrisse un trattato dell'alluvione, ed un altro degli ornamenti dell'architettura. E finalmente aggravato dagli anni ne' 1575. morì in patria non guari dopo di Teodora sua sorella, e fu sepolto nella cappella della casa

1500

1575

a S. Domenico, ove gli furon fatte solenni essequie. Parlan con distinzione di lui il Lancellotti, il Crispolti, il Jacobilli, e l'Alessi allegato dall'Oldoini. Lasciò tre figli Vincenzio, Pellegrino, che si chiamò poi Ignazio, e Girolamo, che nacquero di Biancofiore Alberti sua moglie. E perchè tutti e tre nelle belle arti si segnalarono, di tuttettre parlato abbiamo nel nominato primo volume de' pittori moderni, e più diffusamente nelle lor vite a parte a parte in questo ne parlaremo.

DI MARIANO DI EUSTERIO PITTORE.

Acciano pur quanto sanno co' pennelli i pittori per perpetuare ne' muri, nelle tavole, e nelle tele il nome loro, che non vi giugneranno mai senza l' ajuto degli scrittori, che colle penne ne registrino l' opere nelle carte. Eppur le carte son più fragili de' muri, delle tavole, e delle tele, e duran più di loro. E pur le carte, che 'l fuoco con una favilla consuma, che l'acqua ammollisce in uno spruzzo, e che 'l vento scherzandovi dissipa, e disperde in un soffio della voracità del tempo non temono, nè an paura degli anni. Muojono gli animali d'ogni spezie, muojon le piante d' ogni genere, muojon le città, muojono e' regni, e le carte fino alla fine del mondo vivranno. Chi rammenterebbe più il nome di Zeusi, di Parrasio, d'Apelle, e di Protogene, se rammentati non gli avessero gli scrittori? Dove sono le pareti da essi dipinte, dove i legni coloriti, dove i quadri ch'an fatti? Quali son l'opere de' Romani pittori antichi, quali de' Greci moderni, quali oggimai di Cimabue, e di Giotto? Che sarà forse tra non molto delle tante pitture, che al presente vagamente adornano le sale, l'anticamere, le gallerie, i gabinetti de' più vasti,

ſti, e ſignorili palagj, e de' tempj più venerandi, e ſuperbi? Che è ſtato delle tue Mariano? E che ſarebbe di quella ſola che ci è rimaſta ſe 'l Morelli nelle notizie delle pitture, e ſculture di Perugia, e la debole penna mia in queſti fogli non la nominaſſero? Nacque egli circa gli anni 1500., e da chi imparaſſe a dipignere a me non è noto nè noti mi ſono i ſuoi dipinti, quantunque non ignori che in molti luoghi d'Italia dipigneſſe. Un ſolo però indicar ne poſſo al lettore, e dalla vaghezza di queſto ſi potrà comprendere che foſſero gli altri, che non ſi ſa ove ſien iti. Vedeſi egli nella cappella della Nunziata in S. Domenico di Perugia, e rappreſenta la Vergine ſantiſſima, S. Lorenzo, ed altri ſanti. Ned altro a dir mi reſta di queſto valente ſoggetto, che morì preſſo agli anni 1570. e ſi ſuppone ſepolto a S. Franceſco, ma in que' libri non ſi trova tal notizia.

1500

1570

DI N. N. CELEBRE INTAGLIATORE.

TArdi d'alcuni: e d'altri non mai anno i Perugini regiſtrati i nomi, e l'opere de' loro artefici nelle carte. Ed io che ſtato ſono il primo, che ho procurato d'unirli con iſcriverne le vite ſo quanto ho penato per trar le notizie dagli altri ſcrittori, e di tutti non m'è non dimeno riuſcito. Imperocchè gli ſtranieri, cui poco alle volte premono le glorie, che non ſon proprie favellato ne anno per lo più per incidenza, e alla sfuggita, e tanto negligentemente alcuni, che ne indicaron la patria, e tacquero il nome. Così trovo che fece il Vaſari nella parte terza del tomo ſecondo delle ſue vite ſtampate in Bologna a car. 312. ove parlando dell'architetto Labacco nella ſeguente forma l'opere di queſto mio concittadino rammemora *Parimente Antonio Labacco ha mandata fuori con bella maniera tutte le coſe di Roma antiche,*

che, e notabili colle loro misure fatte con intaglio sottile, e molto ben condotto da ..... Perugino: Peggio di lui ha fatto lo stesso Labacco, che occultar non dovea mai il nome dell'intagliatore ancorchè intagliato non l'avesse ne' rami. Furon questi poscia venduti a Giambatista de' Rossi, e sono presentemente in poter degli eredi; ma nulla vi si vede che dar ne possa notizia. Ed io, cui molto premeva il rinvenirlo, acciochè non restasse occulto, e ne perisse in sì fatta guisa la memoria ne ho più volte parlato a' medesimi eredi, ed a' suoi lavoranti più vecchi; e tuttocchè promettessi al Franceschini più informato, e capace degli altri un buon regalo non l'ho mai potuto sapere, perchè nè pur essi lo sanno. Ho anche parlato a' più vecchi, ed eruditi antiquarj, e conoscitori delle maniere degl' intagli per averne qualche lume, dacchè altre opere avrà senza dubbio intagliate questo bravo, ed esperto professore; ma tutto è stato vano, e buttato, perchè niente ho saputo. Si può ben dare, che in queste vi sia impresso, e che per la simiglianza, e confronto della maniera venga quando che sia in quelle alla luce, ed altri faccia ciò che non ho saputo far io. Misera condizion di mia patria, cui non mancarono in alcun tempo mai uomin di vaglia, ma quasi sempre la diligenza degli scrittori, che non ne an, come si doveva, favellato? Nacque egli senza dubbio presso agli anni 1500. perchè per quel che ho potuto conghietturare così dall'età del Labacco, e del Vasari, come dal tempo, in cui si stampò l'opera, che fu del 1559. che quando ei l' intagliò non poteva esser giovine, per vedervisi gran pratica, e maestrevol franchezza, e convien credere, che fosse l'ultima, perchè avendone intagliati i rami permesso non avrebbe, che senza il suo nome si fossero pubblicate le stampe, se fosse stato vivo, e non gli fosse sopraggiunta la morte, che mi figuro seguisse circa gli anzidetti anni 1559., che è tutto ciò, che di lui posso dire.

1500

1559

DI

DI GIROLAMO BIGAZZINI ARCHITETTO CIVILE.

POichè senno canuto in fanciullesca etade mostrò sempre distintamente il nostro Girolamo, i maestri prima, poscia i genitori, i parenti, gli amici, e tutta la città lo chiamarono il Vecchietto. E perchè nel crescer dell'età cresceva smisuratamente in savïezza, e poco nella statura, il nome, che s'acquistò da fanciullo l'ebbe susseguentemente nell' adolescenza, nella gioventù, nella virilità, e nella vecchiaja. Nè questo fu il suo maggior pregio, conciossiechè giunto cogli studj continui, e colla sublimità naturale dell'intelletto a quelle cognizioni, che nel proseguimento del racconto farò vedere niuna minima stima concepì mai di se, e tutto umiltà andava sovente con Socrate replicando, che nient'altro sapeva, che di non sapere. A Socrate certamente potrebbe agguagliarsi, siccome alcuni scrittori meritamente vel agguagliarono, ed io altresì vel voglio agguagliare. Ma mi sento quasi di mano cader la penna, e sospeso arrestare di su la carta! Imperocchè sovvenendomi, che la vita di Socrate si scrisse da Platone son in un punto combattuto da diversi pensieri; e non so di vero a quale appigliarmi? Dicemi l'uno, che l'uguaglianza, quanto al soggetto, di cui scriver si dee, cammina, e che deggio farla: l'altro mi dice che l'uguaglianza, per la disparità di chi ne scrive, non regge, e che devo tralasciarla. Pure considerando, che anche gli uomini grandi anno avuti delle lor geste mediocri scrittori, e che se di molti, e molto grandi scritto non avessero e' piccoli, di pochi ne rimarrebbe la memoria, io quantunque Platone, che scrisse quella, non sia, ripiglio lena, e credo mi sarà lecito lo scriver questa tanto più

più che lasciando ad ingegni più alti, ed eruditi del mio sì fatti paragoni forse più confacevoli a cattedre, che ad istorie mi conterrò ne' puri limiti di nudo, e semplice narratore, e sarà mia fortuna il dovere scrivere di cavalier così degno, e sua sventura, dacchè Platone non c'è, di

1501

non avere avuto scrittore migliore. Nel primo anno del sedicesimo secolo da Bernardina Baglioni, che maritata era a Francesco Bigazzini venne egli ad aprire a questa nostra luce per far maggiormente risplender quello, la sua, e leggeva, e scriveva, e cominciava ad imparar la lingua latina nel quarto. Fecevi tanto profitto, che spiegando competentemente ogni libro si diede alla greca, ed agli elementi d'Euclide nell'ottavo. E fatto il corso di questi, ed appresa anche facilmente quella andò in traccia de' sistemi filosofici più astrusi, e s'internò nelle meditazioni matematiche più difficili, e nell'osservazioni astronomiche più recondite. Quindi parendogli che 'l tempo gli avanzasse, e che con tutti questi studj anche ad altri potesse applicare, quello dell'architettura intraprese, e di tal genio, e con tanto gusto, che in breve divenne bravo, e pratico professore. Già faceva continuamente disegni anche per fuori di patria per fabbriche cospicue, e dentro alle più nobili soprantendeva, nè v'era persona scienziata in provincia, e in que' dintorni, che non volesse conoscerlo, e trattar seco. Egli però tuttochè nel fiore degli anni facesse figura di provetto, e che, come ho sopra accennato, tutti lo chiamassero fin da fanciullo il vecchietto, niuna opinion vantaggiosa aveva di se, e comprender non sapeva, donde nascesse tale applauso. Nè ciò affettatamente faceva, conforme far si suole talora da alcuni, che tutto vi stempran l'animo nel sentirli troppo abbiettamente delle cose loro ragionare, e star non si può in verun modo al fracidume di lor parole, ma con superiorità disinvolta, e naturale, come fanno d'ordinario

nario coloro, che ſanno, e di verità conoſcono di non
ſapere. Corſa trattanto anche in paeſi remoti, e lon-
tani, e nelle corti maggiori la fama di ſuo valore, non
giugneva mai la poſta, che non riceveſſe parecchie lette-
re di perſonaggi primarj, e che ricercato non foſſe da chi
di ſcioglimenti di matematici problemi, da chi di queſiti
aritmetici, da chi di figure aſtrologiche, e da chi di diſe-
gni di fabbriche. Ed egli generoſamente ſenza badare ad
alcun intereſſe, od incomodo ad ognun di eſſi ſoddisfaceva
ſempre indefeſſo nell'applicazione, ed alla fatica. Ned il
genio, che aveva alla campagna, e alla ſolitudine, ed
al ſuo ſignorile, ed antico feudo di Coccorano lo diſto-
glievano dagli ſtudj, anzi allora con forza maggiore,
perchè da brighe minori ſturbato indefeſſamente, e con
tutta quiete vi applicava. Ivi fu che più d'una volta anda-
rono a viſitarlo i primi architetti, matematici, aſtroni-
mi, ed aſtrologhi d'Europa, e più degli altri il Gaurico,
ed il Cardano. Giunto con tal aura, e grido alla virilità,
e ſalito al pontifical trono Paolo III., che pure d'alcune
dell'anzidette ſcienze aſſaiſſimo ſi dilettava lo chiamò con
grandi aſſegnamenti, e con promeſſe di maggiori a Ro-
ma. Egli però che più aſſai di quelli, i ſuoi ſtudj, la ſua
libertà, e la ſua quiete ſtimava con bella maniera ſe ne ſcu-
sò, e ſi diſpensò d'andarvi. Meſſoſi poſcia mano al For-
te, che S. S. riſoluto avea di far fabbricare in Perugia,
colà ſi portò di perſona, più credo, pel deſiderio che
aveva di trattare con lui, che di vedere la fabbrica: ed
in tutto il tempo, che vi dimorò lo volle ſempre ſeco, e
non iſdegnò di prendervi lezione di matematica, e d'
aſtrologia. Onde, ſe prima, che 'l trattaſſe ebbe gran
voglia di trattarvi gliene venne poſcia maggiore; e forſe
per queſta cagione, partitone allora, altre volte vi ritor-
nò, e finchè viſſe carteggiò ſempre ſeco in varj modi di-
ſtinguendolo, ed onorandolo. E non fu il ſolo ſovrano,
che

che bramasse averlo all'attual suo servigio; concioſſiechè a questo varie volte l'invitarono, e Franceſco I., e Carlo V., che del 1536. quando partito da Napoli, in Roma si trasferì, e tredici giorni vi dimorò molte, e molto onorevoli condizioni gli fece offerire per tirarvelo. Molte, e molto onorevoli gliene esibirono anche i successori di Paolo: ma sempre bellamente, e colla sua invidiabile umiltà le ricusò, e sebbene v'ebbe con tutti particolar servitù, avervi non volle mai l'attuale. Stando in cotal guisa lontano da questa, che partorir ordinariamente suole pericoli, soggezione, e disprezzo, godeva tranquillamente tra gli agi di casa, e l'amor della patria la stima, l'onore, e 'l rispetto che quella conferisce a chi far ne sa convenevol uso. Diedesi in tanto piucchè mai alla solitudine, e seguitò più spesso ad andare per maggiormente goderla a Coccorano, dove continuamente, e di giorno, e di notte a' suoi studj applicava, e si divertiva solo con qualche fabbrica, che nel feudo faceva fare, ed in assistere ad alcuni intendenti artieri, che quasi di continuo presso di se riteneva a lavorare gli strumenti matematici, e le macchine, che inventava. Ma giunto finalmente con salute alla vecchiaja non guari prima, che sopraggiugnesse la morte, la perdè, e negli anni 1572. perdè anche la vita. Molti soggetti di gran valore in arme non meno, che in santità, ed in lettere, e prima, e dopo di lui usciti sono di sua illustre, ed antica prosapia, e tanto antica, che da lei discese quel Rinaldo, che sotto il comando d'Odoardo Re d'Inghilterra militò coraggiosamente contro gl'infedeli nell'Asia, e meritò quegli onori, che S. M. distintamente fece a lui, ed alla casa, e che registrati sono nell' antiche memorie della pubblica cancelleria della patria. Di lei venne l'altro Rinaldo, che non minor valore mostrò del primo nel 1099. seguitando Goffredo Buglioni nell'impresa di Gerusalemme, e non minori onori ne riportò.

1572

portò. Di lei uſcì Guelfo ſuo figlio, che fatto Generale dalla Conteſſa Matilde fugò, e disfece colle ſquadre Umbre, e Toſcane quelle d'Arrigo IV. Imperadore, e coll'ajuto delle Romane quelle d'Arrigo V. quando entro Roma teneva prigionieri i cardinali, e 'l pontefice. Di lei nacque il beato Paolino, che molti miracoli fece, e moltiſſimo operò nella religion Silveſtrina, di cui portava l'abito, ed in cui del 1270. due anni dopo del beato Silveſtro fondatore della medeſima morì, e per cui non meno operarono i ſuoi congiunti nella fabbrica del moniſtero di S. Marco del Sambuco, che l'anzidetto beato Silveſtro fondò nel territorio di Coccorano, della cui nobiltà, e magnificenza non parlo; perche parlano ancor le veſtigie, che vi rimaſero. Di lei fu Jacopo, che amò tanto la patria, che non contento d'averla colle proprie forze, e con quelle de' ſuoi vaſſalli ajutata nelle guerre del 1296. moſſe al di lei ajuto Gentile Varrani duca di Camerino ſuo ſuocero. Ed egli fu che molto prima più d'una volta ricevè in Coccorano, ed in Caprignone S. Franceſco d'Aſſiſi ſuo amiciſſimo, che tra gli altri miracoli vi fece quello dell'aver laſciata l'impronta del ginocchio nella pietra, dove chinato s'era per bere alla fonte, ch'è anch'oggi in ſomma venerazione per la ſalute, che rendono agli infermi l'acque, che da loro ſon bevute. Ed egli, od altri ſtretti congiunti ſuoi furono che fecero per i di lui Religioſi fabbricare il convento di S. Maria di Piſcina. Suo figlio era Filippo che avendo avuto del 1304. dal magiſtrato de' Dieci, il titolo di Gonfaloniere ritenne del 1305. piucchè potè i cardinali in Perugia allorchè uſciti di conclave per l'elezion di Clemente V. ſe ne volevano andare, come poi v'andarono, a trovarlo in Francia. Riconciliò in patria le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, e disfece gli Spoletini, che co' Ternani, ed altri collegati parteggiani degli ultimi, moſſi s'erano a danno

M de'

de' Folignati. Andò del 1310. chiamato dal Re d'Unghe- ria con onorevolissima condotta a militare al suo servigio; e tornato resistè alle forze d'Arrigo VII. Imperadore, che minacciava il territorio Perugino di ferro, e fuoco, e s'unì del 1312. col Re di Napoli, e co' Fiorentini contro di lui. E quindi carico d'onori, di merito, e di gloria ito del 1325. al soccorso di Rodi, che assediato era da' Turchi vi morì, e con quest'ultima gloriosissima azione coronò, conforme più distintamente nella vita di Lean- dro Signorelli si è detto, tutte l'altre. Suo nipote era Buonconte che dal governo di Todi al suo lo chiamò la re- pubblica di Pisa, quando Lodovico di Baviera venuto del 1326. in Italia gagliardamente la molestava, e si portò così bene, che Giovanni XXII. lodò più volte per lettere scrittele la sua saviezza, costanza, fedeltà, e provvi- denza. Narransi moltissime opere pie fatte in diversi tem- pi da lui, e tra l'altre quella dell'aver contribuito alla maggior parte delle spese, che si fecero nella fabbrica del monastero di Sassovivo nel territorio di Foligno quando il di lui figlio Filippo dovea esserne abate, e quelle che con- tribuir non potè in vita ordinò che si contribuissero dagli eredi dopo morte. Suo pronipote era Ugolino che indus- se Bonifazio IX. a vendicar il tradimento fatto sotto la di lui parola dalla plebe Perugina alla nobiltà nella strage del 1393., ed egli condusse in un con Broglia altro celebre capitano l'esercito. Suo pronipote era pur Giano capi- tano assai rinomato, che accolse l'armata ecclesiastica, e la mantenne per quattordici giorni di vettovaglie nel territorio di Coccorano allorchè Paolo III. la spediva contro il duca d'Urbino per le differenze del castello di Valfabbrica, ed egli stesso v'andò con alcune proprie com- pagnie di rinforzo. E degno suo pronipote, e del nostro Girolamo fu l'altro Girolamo famoso per le moltissime co- gnizioni, che aveva delle belle lettere non meno, che

delle

delle filoſofie, delle materie legali, e dell'antichità, e che laſciò tante, e tanto prezioſe memorie di ſuo raro ingegno co' ſavj ſuoi ſcritti. Vedonſi in un volume i conſigli legali: In altro un poema ſopra la patria di Properzio, in cui rigettando tutte l'opinioni contrarie fa dimoſtrativamente vedere, che è Perugino: In altro la traduzione in verſi ſciolti della poetica d'Orazio. Vedeſi l'erudito, e dotto poema della famiglia Colonna intitolato la Colonneide. Si vedono alcune centurie di coſe appartenenti alla patria, e varj paradoſſi, e concluſioni morali contro gli errori popolari non conoſciuti. Ed altre operette ſi vedono di molte famiglie Perugine, e di non poche altre coſe, che nella lunga ſua età d'ottantatre anni, in cui ne' 1658. mancò, potè comporre, e mettere in luce. Altri ſoggetti di non ordinario valore trovo, che diſcendeſſero da queſta caſa, delle cui azioni, e nomi non eſſendoſi fatta menzione alcuna dal Pellini, dal Ciatti, dall'Aleſſi, dal Criſpolti, dal Jacobilli, dall'Oldoini, e dal Tezi, dall'opere impreſſe de' quali, e da altre manoſcritte tratte ſi ſono le preſenti notizie nolla poſſo far neppur io. Aggiugnerò dunque ſolo che ultimamente, e negli anni 1719. addì 10. d'agoſto in cui morì in Roma Rinaldo, ed a S. Franceſco di Paola ai monti ſi ſeppellì, la linea maſcolina s'eſtinſe vivendo ſolamente della femminina Tereſa, che maritataſi a Coſtantino Ranieri conte di Civitella degniſſimo, e per la pratica del mondo, e per la letteratura, e per la ſaviezza, e per tant'altre ſue ſingolari, e nobili qualità cavallereſche, da rammentarſi, ha co' figli mantenuta viva ſua diſcendenza in altra antica, e coſpicua.

DI GIULIO CAPORALI PITTORE, ED ARCHITETTO CIVILE.

1510

DA Giambatista suo padre, che pittore era ed architetto, siccome nella di lui vita dicemmo, ebbe Giulio in tenera età, dacchè circa gli anni 1510. nato era dell' una, e dell'altra professione i precetti. Nè solamente queste due Giulio dal padre imparò; ma sotto sua disciplina divenne anche bravo, ed esperto aritmetico, e matematico. E' ben però vero, che egli pure coll'esempio del padre nel crescer degli anni lasciò quasi affatto la pittura, e tutto all'architettura si diede. Ma io in niuna delle due, quantunque e' venga dal Vasari nella vita di Pietro nominato, e che scritto abbian di lui il Baldinucci, ed il Crispolti, ho potuto rinvenir la minim'opera da poterla quì rammentare. Nè ho mancato di far esatte diligenze in Perugia, ed altrove per averne, o da' manuscritti d'autori, che altre simili ne an rammentate, o da tradizioni di persone erudite, o da' conoscitori delle maniere antiche, ma tutto in vano, perchè niente di suo ho mai ritrovato. E' per altro certissimo, ch'ei molto operò, e vivente il padre, che lo conduceva quasi sempre in sua compagnia ad operare, e morto lui, che da se solo convien per necessità credere, che operasse; perchè altrimente niuno de' suddetti scrittori ne avrebbe favellato. Nè gli artefici acquistar possono il nome senza l'opere, siccome l'acquistan talora i professori delle lettere, e delle scienzie coll'imposture, e colle chiacchiere ficcando da per tutto carote, mostrando lucciole per lanterne, e vendendo picchj per pappagalli. E perchè non sanno mai far cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Finir dovrò dunque la vita di questo valentuomo, e dar non potrò altre notizie di lui,

lui, che le già date, e della morte che seguì intorno agli anni 1580.; ma non finirò di darle di sua prosapia, poichè ne uscirono famosi dottori, e letterati. Tra questi fu il celebre, grazioso, e faceto poeta Cesare suo fratello cugino, che per la sua saviezza, e virtù ebbe dal cardinale Acquaviva il governo della città d'Atri nel regno di Napoli, e meritò la grazia d'altri personaggi, e porporati, che molto lo fecero spiccare, e risplendere. Il cardinal della Corgna però, ed Ascanio suo fratello furono i suoi principali Mecenati, ed egli passava a Castiglion del lago loro feudo anche dopo la morte loro la maggior parte dell'anno, ed in quel bel palazzo, e tra quelle vaghe dilizie, donde traeva tutto 'l piacere finì nel 1601. di prenderlo. Fecerglisi col concorso di molta gente anche de' luoghi circonvicini solenni esequie, ed in S. Maria delle Grazie fu sepolto. Vedonsi di questo insigne poeta, che fu anche bravo giurista, e filosofo varie opere alle stampe, e sono la vita, e gli orti di Mecenate, gli avvisi, la corte, il Monteparnaso, ed il pedante. Di questo legnaggio fu l'altro Cesare, che nel passato secolo era lettor primario del diritto civile nell'università della patria, e nel fine del medesimo in lui il sangue mascolino s'estinse in tempo che io era uno de' molti scolari, che aveva. Nè guari passò ad estinguersi ancora in Giulia sua sorella carnale il femminino, talmente che niun altra memoria rimane presentemente viva di questa casa; perchè anche l'altro ramo che v'era ne' figli di Francesco maria alcuni anni sono s'estinse.

1580

DI ASCANIO DELLA CORGNA ARCHITETTO CIVILE, E MILITARE.

Feudo più ſignorile, e fruttifero non ha il territorio Perugino di Caſtiglione, che eminente, ed altiero ſovraſta l'amene, e vaghe ſpiagge del Traſimeno. Ebbe tra gli altri ſuoi molti, e molto conſiderabili effetti anche queſto Franceſco della Corgna cavaliere di grande autorità, e rinomanza. Ed il noſtro Aſcanio, che negli anni 1516. da Jacopa del Monte nipote del cardinal Antonio, che fu poi Giulio III., e dell'anzidetto Franceſco venne al mondo, ne fu degno, e parzial poſſeſſore. Imperocchè nè gli ſtudj ſcientifichi, e letterarj, e particolarmente gli architettonici civili, e militari, cui ſotto la direzione di Galeazzo Aleſſi applicava, nè gli eſercizzi cavallereſchi, a' quali era dedito, nè i divertimenti della caccia, che da fanciullo cominciò ad aſſaggiare, nè l'eſſere ſtato in Roma qualch'anno col zio diſtor lo poterono dal genio, che di ridurlo a real magnificenza il portava. Fecevi dunque varj, e diverſi miglioramenti, l'ampliò di rendite, e di capitali, fabbricovvi un ſontuoſo, e regio palazzo, ſiccome nel progreſſo del racconto narreremo, e più fatto v'avrebbe, ſe portato dalla gloria, che ne' petti magnanimi, e generoſi vince ogni altro amore, dato non ſi foſſe, laſciati tutti gli altri impieghi, a' marziali. Andò venturiere in compagnia d'alcuni primarj cavalieri d'Italia coll'armata Franzeſe alla Mirandola, che credeva ſi doveſſe dalla Ceſarea aſſediare, e ſi trovò a tutte le ſcaramucce, che vi ſi fecero. Portovviſi così valoroſamente che 'l Gonzaga, che con altri capitani condur dovea la Franzeſe ſotto Genova lo fece ſuo alfiere, e fu il primo, ſiccome vantato s'era, a portar la bandiera ſulle mura. Nè abbandonar

1516

le

le volle finchè non potendo più resistere all'impeto de' nemici cadde combattendo senza lasciar mai l'asta, dacchè il drappo fu portato dentro la città in trionfo, malamente in più d'un luogo ferito nel fosso. Non ancora ben guarito passò colla stessa armata in Piemonte, dove il colonnello Cristofano Guasco innamorato del suo spirito gli diede il comando di dugento fanti con non poco dispiacer del Gonzaga, che non troppo volentieri se ne disfece. Era trattanto stato investito nel Monferrato Casale, ed egli talmente ne' più vivi conflitti ad ogni pericol s'espose, che pareva il suo operar prodigioso, ed ognuno diceva, che gran capitano sarebbe divenuto, se la gran volontà di divenirvi non gliel'avesse colla morte intempestiva impedito. Presasi la città si ritirarono i difensori nella fortezza, donde una mattina sullo spuntar dell'alba sortiti assalirono gli assalitori allo 'mproviso, e con tal furia, che voltavan già le spalle, quando accorsovi il Guasco col suo reggimento li ritenne sul bel principio. Ed Ascanio alla testa si segnalò più degli altri; poichè vedendo il suo colonnello estinto, ed i suoi piegare con una picca in mano arditamente combattendo gl'inanimì coll'esempio, ed ordinatamente si ritirò verso la piazza. Ma quivi pure trovati gli altri suoi in disordine, e costernati proccurò di rimetterli; e quantunque indarno facesse ogni sforzo non potè, ed essendo stato mortalmente da colpo di lancia ferito nell'occhio destro cadde mezzo morto, ed i nemici stessi non potendo vedere in sì fatta guisa perire un giovinetto così valoroso lo preser tosto di peso, e lo portaron a curare ne' loro alloggiamenti. Sanato dopo lunga, e diligente cura della ferita, ma rimaso senza l'occhio fu ad intercessione di Pirro Colonna dalla prigionia liberato, e tornato al campo, e dall'accidente accadutogli nulla fatto più cauto di subito tornò ne' più fieri cimenti a trammischiarsi. E qual novello Annibale, e più di lui in

in ciò glorioſo, perchè per l'acque, e per le nevi nel-
lo ſcender l'Appennino perdè il ſuo, era d'aſpetto più
venerando, e tremendo divenuto, ed ogni colonnello
voluto l'avrebbe nel ſuo reggimento. Egli però che
aggiugneva all'ardir la condotta, ed a queſta la non ordi-
naria pratica, che acquiſtata avea dell'architettura mili-
tare, giacchè piena cognizione ne aveva per teorica pre-
tendeva poſti maggiori che di luogotenente, e di colon-
nello, ed andò in Toſcana con Pietro Strozzi, che glieli
prometteva. Intervenne a' fatti più memorabili, che per
la morte del Duca Aleſſandro vi ſeguirono, ed a viva forza
colla ſpada alla mano in un con lui s'aprì in quello di Mon-
temurlo la ſtrada in mezzo a' nemici. Finita queſta guer-
ra, e cominciata quella de' Veneziani col Turco fu chia-
mato agli ſtipendj della repubblica, e condotto ſull'arma-
ta navale a combattere con Ariadeno, che entrato era nel
golfo di Larta colla nemica. Trovoſſi a quell'azione, e
ſuſſeguentemente all'aſſedio di Caſtelnuovo; ed egli ſovra
tutti gli altri capitani ſcelto all'aſſalto dopo tre ore di fie-
ro, ed oſtinato combattimento montò vincitor ſulla brec-
cia con tanta ſtrage de' nemici, che non più i vivi, ma
i morti gli contraſtavan la ſalita. Terminata l'impreſa,
l'armata ſi diſciolſe, ed egli tornato in patria la trovò
tutta in arme, e per la fatal gabella del ſale ſollevata; e
non avendo potuto ſedare il tumulto andò a fortificare me-
glio, e più preſto che potè Torciano, e lo difeſe, ſeb-
bene aſſai poco difendevole foſſe, alcuni giorni bravamen-
te. Sedatoſi poſcia, paſsò ad iſtanza del duca Pierluigi
con un reggimento di ſoldati Perugini al ſoldo della Chie-
ſa, e ſpedito contro Aſcanio Colonna ſi portò in ogni in-
contro diſtintamente, ed in iſpecie a Rocca di papa, e
nell'aſſedio di Paliano, dove un Aſcanio vinſe l'altro.
Ebbe in premio il governo dell'armi di Parma, e di Pia-
cenza, e molto s'affaticò in quelle fortificazioni, e molto
altre-

altresì in quelle di Rimini, dove dappoi fu mandato. Rottasi in tanto di bel nuovo la guerra tra lo 'mperadore, e 'l re di Francia chiese Ascanio, che ricercato n'era dal suo Pietro Strozzi licenza a S. S. per andarvi, ed ottenutala non poco si segnalò ne' progressi che fecero i Franzesi in Borgogna, e nell'assedio di Perpignano sulle frontiere di Spagna. Quindi rivenuto in Italia fu nel passar per Firenze a richiesta dell'imperadore arrestato, ed avuta indi a non guari la libertà tornò in Roma al servigio della Chiesa. Seguito in questo mentre il fatto della Ceresuola s'assoldavano dal marchese del Vasto per l'imperadore a tutto potere, ed uffiziali Italiani, e soldati, e ne fu istantemente anche Ascanio ricercato. Chiese egli nuovamente licenza al pontefice, ed avutala andò ad assoldar gente in Toscana, dove trovò che tra Guglielmo Giannotti, e Giovanni Taddei cavalieri Fiorentini eran nate alcune differenze, che decider non potendosi colle prove civili rimessa ne fu la decisione a quelle dell'armi; ed egli chiamato da questo per patrino. Si portò così arditamente, che Ascanio, che sapeva, che oltre all'esser bravo, ed esperto nel maneggio d'ogni sorta d'arme da fuoco, e da taglio era pur bravo, ed esperto soldato, gli diede una compagnia, quantunque non avesse mai fin allora in grado di capitan comandato. Partito dunque seco, e con altri uffiziali, e soldati raggiunse nel Milanese l'armata, ed essendo subito stato spedito dal marchese del Vasto a Casale in Monferrato lo salvò da' nemici, che senza il veloce suo arrivo, ed ajuto se ne sarebbero senza dubbio impadroniti. Scordatosi in questo mentre il Taddei degli onori, e de' benefizj da lui ricevuti, i quali grati sono fino a certo segno, e passato ch'egli è rincrescono, e spiacciono, e d'odio, e d'ingratitudine si contraccambiano, poco bene gli corrispondeva, e proccurò eziandio di sottrarsi dal suo reggimento. Voleva egli castigarlo, e perchè ne fu

dal marchese impedito, lasciò la carica, e lo sfidò per provargli, ch'era un ingrato, e che mancato avea al suo debito. E dopo diverse querele, e cartelli, che dir non si può quanto per la collera, e per lo sdegno tennero l'animo suo variamente agitato accettò il Taddei la disfida, e si stabilì il campo a Pitigliano. Rimisesi allora in calma, e dove prima era divenuto, e cogli amici, e colla famiglia intrattabile tornò ad esser affabile, e cortese. Sparsasi per Italia tal novella molti cavalieri di distinzione da diverse parti s'incaminarono a quella volta per veder lo spettacolo, e più di sècento ne condusse a tutte sue spese Ascanio, e vollero il duca di Castro, Paolo Vitelli, Virginio Orsini, ed altri simili personaggi seguitarlo. Giunto con questo accompagnamento a Pitigliano senz'aver dato mai alcun segno d'apprensione, e senza essersi mai scomposto nel viaggio, anzi da se, mirabil cosa, sempre ogni mattina, ed ogni sera suo seguito ad uno ad uno fin all'ultim'ora del cimento alloggiando vi giunse anche il Taddei, che seco aveva il conte di Santa Fiore con molt'altri primarj cavalieri. Tantocchè si disse, che più di tremila ve ne concorressero, e tra questi dugento Perugini tutti vestiti di velluto cremisi con camiciuole di dommasco nero guarnite di gallone d'argento con cavalli, gualdrappe, sopransegne, ed armi simili. Era tale, e tanto l'amore, che per le sue degnissime qualità acquistato avea Ascanio nella Patria, che 'l giorno del conflitto si serraron tutte le botteghe, e stava così sospeso, ed in tanto pensiero, ed attenzione la cittadinanza, che vi furon di quelli, che neppur mangiar vollero finche non giunse il corriero coll' avviso della battaglia, che durò quasi mezz'ora, e rimase ad Ascanio la vittoria. Imperocchè entrati nello steccato, e combattutosi per qualche tempo valorosamente dall'una parte, e dall'altra fu con due stoccate nel braccio dritto ferito il Taddei, che nondimeno arditamente combat-

battendo non s'accorſe, che Aſcanio guadagnava inſenſibilmente il terreno, e che a diſmiſura s'avanzava. Inveſtito dunque con botta creſciuta di quarta gli trapaſsò il petto da banda a banda, e ſul ſuolo il diſteſe ſenz'eſſere ſtato neppur per ombra da lui mai offeſo. Sentironſi toſto come tuoni i rimbombi delle viva de' ſuoi parteggiani, e fecero tante, e tali allegrezze, che accompagnate da' reiterati ſpari dell'artiglieria del luogo pareva che non ſingolare di due, ma univerſale di numeroſo eſercito foſſe ſtato il combattimento, e la vittoria. Vedeſi queſto fatto, di cui non vide forſe mai ſimile la monomachia, aſſai ben eſpreſſo da pratico pennello con altri eſeguiti da lui nella ſala del mentovato, e mentovabil palagio di Caſtiglione, e l'Aleſſi nella prima centuria degli elogj, ed il Criſpolti nel libro terzo di ſua Perugia, e moltiſſimi manoſcritti il rammemorano. Ed io per prova maggiore, e per maggior ſoddisfazion del lettore regiſtrar ne voglio quì la patente che ebbe Aſcanio dopo l'azione dal conte.

Avendo io conceſſo per mie patenti, e lettere date in Sorano l'undecimo di Marzo del 1546. ai magnifici, e ſtrenui capitani Aſcanio della Corgna, e Gio: Taddei in Pitigliano, e in Sorano luoghi miei, campo franco, e libero, e ſicuro, dove ſiccome erano convenuti, poteſſero parlare, e venire alle mani, ed a tutto tranſito coll'armi difinire ogni loro differenza, come più ampiamente per eſſe veder ſi può, in teſtimonio della verità, ſiccome ſon tenuto per queſte mie ſimili, fo fede ad ogni perſona, alle cui mani eſſe perverranno, come il dì determinato dopo la preſentazione delle mie, che fu il 26. Maggio del 1546. li predetti due magnifici, e ſtrenui capitani, comparvero nel luogo deputatogli da me in Pitigliano, dove trovandoſi l'Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Signor duca di Caſtro, inanzi al quale in Roma erano ſtate chiuſe, ed incaſſate l'armi, colle

le quali erano rimasti d'accordo d'avere a eseguire quanto frà essi si era convenuto, e del suo sigillo sigillate alla medesima presenza furono, e per un capitano di sua Eccellenza, che fu ad incassarle deputato, fatta fede, quelle essere le stesse, che furono dagli uomini del capitan Giovanni, coll'assistenza di due del capitan Ascanio portate in campo, ed al patrino del predetto capitan Ascanio datone l'eletta, il quale ne tolse due integre, e due mezze, ma prima comparvero li guanti dritti di maglia, avendo ognuno portato il suo, de' quali già erano rimasti d'accordo ed altretante ne rimasero al patrino del capitan Giovanni, e datane a ciascuno una integra, ed una mezza in mano, l'altre diedero in man mia, con patto, che rompendoglisi qualsisia di esse in mani, o tutte due, se gli desse l'altra, nè vollero fare altra composizione, ò capitolazione, riportandosi al combattere a tutto transito. Quando poi del tutto furono all'ordine il capitan Ascanio si levò in piè, e queste, ò simili parole disse. Tu menti per la gola, avendo detto aver avuta la compagnia da altri, che da me, ed ai fatto da ingrato soldato, e questo combatto. *Al che il capitan Giovanni senza aspettare, che finisse quanto voleva dire, rispose,* che un mentito non potea smentire, ed io combatto la mentita, che t'ho data, di quanto ai parlato in pregiudizio dell'onor mio. *E perchè io gli aveva fermati, sì per osservare, quanto per le mie patenti aveva lor concesso, e sì perchè sperava forse, che con questo mezzo, si fosse potuto fuggire il pericolo dell'armi. Veduto, che la collera moltiplicava, e che ognuno d'essi voleva venire alle mani, mi tirai da parte, e così valorosamente s'affrontarono, dove nacque che il capitan Ascanio in poco tempo diede due stoccate al capitan Giovanni nel braccio dritto con la spada integra, e poco da poi gliene diede un altra in petto, la quale ricevuta poco stette, che il capitan Giovanni cascò morto in terra, per il che il capitan Ascanio rimase vittorioso, e vincitore, ed*

a mag-

a maggior fede delle ſopradette coſe gli ho fatte fare le preſenti ſottoſcritte di mia propria mano, e ſigillate dal mio conſueto ſigillo, In Pitigliano &c.

Il Conte di Pitigliano.

Arrivato poſcia Aſcanio non lungi dalla patria, tutta la città ſi ſpopolò per incontrarlo, e ricevè in que' pochi giorni che vi ſi fermò indicibili corteſie, e diſtinte dimoſtrazioni di giubilo, e d'affetto. Quindi partito per Caſtiglione, e portati ſeco alcuni diſegni, che di ſuo ordine fatti avevano diverſi primarj architetti della fabbrica, che avea deſtinato di farvi a nient'altro in quel tempo applicò, che a ridurli a ſuo guſto, benchè niuno ve ne riduceſſe. Poſciachè richiamato in Roma dal papa fu mandato col duca di Caſtro, che conduceva le truppe auſiliarie della Chieſa in Germania, e tornato ſeco dopo il fine della ſpedizione in Italia ebbe da S. S. la caſtellania della rocca, e del rivellino d'Ancona. Dove trasferitoſi, e ridotte a miglior difeſa le fortificazioni fu ſpedito a ſedare i tumulti ſuſcitati da Federigo Nobili a Fermo, che al ſuo arrivo ſe ne fuggì, ed il popolo depoſe toſto l'armi, e tornò all' ubbidienza della Chieſa, ed egli ebbe il governo di tutta la provincia. Poco però vi ſtette, perchè ritornato col conſenſo del papa al ſervigio di Ceſare fu in varie ſpedizioni impiegato, e del grado di maſtro di campo generale onorato. Con tal carattere comandò la cavalleria in Germania, e ſenzacchè l'un ſapeſſe dell'altro ebbe da lui, e dal duca Coſimo ſuo collegato il comando della fanteria in Italia dando ſempre nuovi ſegni in ogni occaſione di ſua ſavia condotta, e di ſuo non ordinario valore. Imperocchè entrato coll'armata nel Saneſe preſe a forza molte di quelle terre, ed a patti Montucchiello, che bravamente per molti giorni in molti aſſalti da Adriano Baglioni ſi difeſe. Paſsò poi all'aſſedio di Montalcino, e quivi fu ferito

to di moſchettata in una natica per eſſerſi troppo avanzato a riſpingere i nemici, che facevan piegare i ſuoi, e li riſpinſe. Giunta tal nuova a Roma aſſai cardinali, e più degli altri il fratello, e lo ſteſſo Giulio III. ſuo zio per lettere lo rimproveraron dicendo, che paſſato era il tempo, in cui doveva per farſi conoſcere cimentar ſua perſona ad ogni pericolo. Riſpoſe loro, *che 'l capitano d'onore, e di valore non con altri rifleſſi diſtingue, e miſura il tempo, che col biſogno, e colla riputazione. E che conſiſtendo in queſta piucchè nella forza, e nel numero il decoro, e 'l vantaggio dell'armi vil prezzo gli pareva la vita ſua per acquiſtarlo.* Ma alla fine tradito nel modo che nella ſua ſtoria molte volte rammentandolo narra Bernardo Segni cadde nella 'mboſcata, che non lungi da Chiuſi teſa gli avevano i nemici, ed arditamente, tuttochè d'intorno intorno da eſſi circondato, e ſopraffatto ſi difeſe. Vedendoſeli poi troppo di preſſo in ogni dove a fronte, a tergo, a lato ſtretti, e ſerrati ſceſo da cavallo, e dato di mano a una picca ſeguitò ſempre piucchè mai coraggioſo a difenderſi, ed a combattere finchè rimaſe in lor potere coperto di ſangue, e di ferite. Preſo lui preſero, e diſfecero tutto il diſtaccamento, e divennero così baldanzoſi, e ne diedero tanti ſegni coll'allegrezze, che pareva aveſſer disfatta tutta l'armata. E PietroStrozzi, che comandava la nemica, ed a cui Giulio III., ed il cardinal di Perugia ſpedito avevano un cavaliere a raccomandarglielo così riſpoſe. *Baciate il piè a S. S., e la mano al cardinal di Perugia per parte mia, e diſtintamente ringraziandoli dell'onore che fatto m'anno aſſicurateli, che tuttociò che far potrò ſenza pregiudizio del dover mio ad Aſcanio piucchè volentieri il farò, e perchè egli lo merita, e perchè egli è mio caro amico, e perchè S. S. ed il cardinale me lo comandano. Ma ſpiacemi eſtremamente che non mi ſi permetterà il tenerlo tanto largo quanto al ſuo grado ſi richiede,*

ed

ed il mio desiderio vorrebbe. Conciossiechè non ho finiti mai fin quì per sua cagione i miei sonni, ed ora che finir li posso è ben giusto, che con ogni cautela me ne assicuri. Giacchè degli altri capitani nimici, e dello stesso marchese di Marignano, che n'è il capo non me ne prendo soggezione. Egli egli, il cui valore, e condotta m'è troppo nota per averlo sotto mie insegne più volte sperimentato, maggior pensiero, e travaglio mi dava, che tutto il resto de' miei, e degli affari nimici. Appena guarito fu mandato in Francia, dove il Re, la corte, e tutto Parigi l'accolsero con tali feste, e con tanto applauso, che pareva v'entrasse anzi amico, libero, e vincitore in trionfo, che vinto, prigioniere, e nimico. Avuta la libertà andò richiesto da Ferdinando re de' Romani a comandar un corpo di quattromila cavalli, ed altrettanti fanti, e si portò bravamente. Dichiarollo poscia Giulio III. generale di Santa Chiesa, e tale fu da Marcello II., e nelle due loro sedivacanti dal sagro collegio confermato. E Paolo IV. non ostante che 'l cardinal di Perugia gli fosse stato nell'elezione scopertamente contrario, e che scopertamente pure favorito avesse quanto potè prima quella di Marcello, e che diffidasse di lui gli diede il comando generale della cavalleria, e la cura di fortificar Velletri, come nella di lui vita riferisce il Panvinio. Quindi entrato a relazione degli impostori, degl' invidiosi, e degli emuli in maggior sospetto il pontefice, e di mano in mano, che l'imposture crescevano crescendo anche in lui le diffidenze spedì a Velletri il Capozucchi per arrestarlo. Ma a tempo accortosene il sagace Ascanio raunò alcuni pochi Perugini, ed in un con essi arditamente combattendo si sottrasse dal periglio, quantunque innocente, ed ammalato fosse per l'esorbitanti fatiche, che fatte aveva, e dì, e notte nelle fortificazioni della piazza. Giunto a Nettuno salì sovra una barchetta pescherecia, andò a sbarcare a Gaeta, e per

per terra si trasferì a Napoli ove dal duca d'Alba, che n' era vicerè fu accolto con infinite finezze. Ed il Capozucchi, che con secento fanti dovea esseguir gli ordini del papa, e tutta l'altra soldatesca, che ita era di rinforzo restò delusa. Dando Ascanio collo scampo a vedere, che la malignità, e l'invidia degli emuli fuggiva, non la forza, ed il numero de' nimici. Fattasi indi a non molto la pace fra il re di Spagna, e 'l pontefice fu Ascanio da S. M. dichiarato suo intimo, e primario consigliere, mastro di campo generale in Italia, e soprantendente delle fortificazioni di tutti i suoi regni, perchè n'era per verità intendentissimo, e tale tutti gl' intendenti lo stimavano. Ito dunque a riconoscerle in Fiandra, ed aumentatele, risarcitele, e provvedutele del bisognevole ritornò in Italia, e rimase il duca d'Alba sì soddisfatto di quelle che fece in Abruzzo, che di Napoli così gli scrisse. *Avendo vedute, e ben considerate le piante delle nuove fortificazioni, e lo stato in cui ha V. S. col suo gran sapere, e non minor diligenza posta tutta la frontiera, e provincia d' Abruzzo, ed i passi che s'anno a difendere, altro non posso dirle, che ha dato a S. M. questo bel regno, ed a me la gloria immortale di potergliele sicuramente mantenere nel tempo del miogoverno. E se 'l re di tante sue rare, ed inestimabili fatiche non la riconoscesse, e che io quanto potessi il più non proccurassi, che riconosciuta ne fosse non terrei lui per quel monarca ch'egli è, e non crederei d'essere quel cavaliere che sono*. Passò dunque Ascanio con lettere del duca alla corte, e fu cortesemente ricevuto dal re, e trattato sempre con ogni distinzione. Morto trattanto il papa prese da S. M. commiato, e ritornò prestamente in patria. Statovi alcuni giorni riebbe dal successore tutti gli effetti confiscatigli dall'antecessore, ed erger gli fece collo sborso di quindici mila ducati per dar col titolo oneroso maggior forza alla nuova investitura Chiusi in marchesato, conforme

me ſtato era cent'anni prima; e riveduti i parenti, e gli amici ſi trasferì a Caſtiglione per dar principio alla fabbrica. E come allora tornato era altresì Galeazzo Aleſſi il conduſſe ſeco, e fattigli vedere tutti i diſegni, che v' avea laſciati, ed un che avuto ne aveva dopo dal Vignola, ſiccome nella di lui vita Ignazio Danti aſſeriſce, diſſegli, che egli qual Zeuſi che nel dipigner Elena a Crotone dalle più belle, e ben formate parti di ſcelto numero di belliſſime zittelle la traſſe, dovea da quelli trarne, e formarne uno ſecondochè più a grado venuto gli foſſe. Formatolo dunque, ed eſſendo riuſcito d'intero lor guſto le ſi diede principio, e non vi ſi levaron le mani finchè non fu perfettamente finita. Nè contento d'aver ornata la Terra d'un palazzo, che ſervir potrebbe a qualunque ſovrano di reggia vi aprì per entro due belli, larghi, e nobili ſtradoni, aggiunſe alla rocca la comunicazione col palazzo, fortificò le mura, ed ancorchè ella fondata ſia ſovra uno ſcoglio, che qual lingua in peniſola ſi ſtende nell'acque la cinſe d'intorno intorno al di fuori d'altro nobile, e ſpazioſo ſtradone per potervi girar colla muta. Fatto tutto ciò partì di nuovo per Roma, dove appena meſſo il piè ſi ſcatenarono gli emuli ſuoi di ricapo, ed in diverſe ſtrane guiſe il perſeguitarono. Suppoſero alla fine ch'egli tentaſſe di farſi aſſoluto, e perpetuo ſignore di Caſtel della pieve, e ſuo territorio, dacchè ne aveva il governo dipendente, e vitalizio, e che aveſſe fatto ammazzare Borgaruccio Ranieri. E tanto per torloſi dinanzi, perchè ſtava loro come ſtecco ſu gli occhi, adoperar ſi ſeppero col pontefice, che ordinò foſſe condotto in caſtello prigione. Formavaſene rigoroſo proceſſo, ed il Palentieri, che ſtrettamente l'eſaminava non potè in due mila carte di regiſtro convincerlo d'alcuna reità, nè mettergli alcun timore. Perocchè ſempre riſpoſe intrepido, e tacciandolo di male avviſato, e di triſto gli prediſſe il fine funeſto,

che fece nel pontificato glorioso di S. Pio. Sparsasene trattanto da per tutto la nuova non vi fu principe cristiano, che non iscrivesse a S. S. per la liberazione. Ed il Granmastro di Malta, che vedeva allora l'isola strettamente assediata da' Turchi ne pregò, supplicò, e scongiurò più degli altri il pontefice, e l'ottenne, conforme nella storia della religione riporta il Bosio, che a car. 616. del lib. 29. della par. 3. così favella. *Ed il sommo pontefice Pio IV. tenendo Ascanio della Corgna marchese di Castiglione ristretto in Castelsantangelo per alcune imputazioni concedette la liberazion sua al commendator fra Giuseppe Cambiano ambasciadore della religione, che in nome del Granmaestro istantissimamente chiesto gliel'aveva come uno de' più pratichi, e valorosi guerrieri, che in Italia si trovassero con espressa condizione, che al soccorso di Malta personalmente andar dovesse*: Uscito con sì fatto onore di carcere, e tanto più onorevolmente, quanto che si credeva da tutti gli spassionati innocente fu dopo d'aver ricevute l'istruzioni necessarie dal segretario di stato a' piedi del pontefice, che benignamente l'accolse, e gli disse: *Col più vivo dell'animo ci rallegriamo con voi marchese; perchè conosciuta abbiamo la stima singolare, che ne fanno gli altri principi; e noi che non punto minor la facciamo ve n'abbiam dati col darvi la libertà i contrassegni. Da questa vostra libertà aspetta Malta la sua; e noi che dal vostro valor l'aspettiamo senz'altro cercare, o di reità, o d'innocenza piucchè volentieri ve l'abbiam conceduta. Andate dunque e come tutto il mondo cattolico, ch'è stato sin quì spettatore di tante vostre insigni, e prodi vittorie dice, ed è sicuro, che ora pur vincerete, andate dunque sollecitamente, tornate vincitore, e nollo smentite*: Ringraziato avendo umilmente Ascanio il pontefice della libertà concedutagli non meno, che del cortese accoglimento non altro soggiunse, che avrebbe fatto ogni sforzo di far conoscere

al

al mondo, che non s'ingannava, e baciatogli il piè da lui si partì. Messosi perciò immantinente all'ordine col seguito d'alcuni capitani, e di molti cavalieri Romani, e Perugini bentosto si condusse in Messina, dove raunati s'erano anche quasi tutti i cavalieri della religione, ed ogni altra persona distinta, che bramava di servirla. Arrivato che fu spedì subito d'ordine di D. Garzia di Toledo vicerè di Sicilia il capitan Salazzaro al cavalier fra Vincenzo Anastagi Perugino, che alla difesa di Malta si ritrovava, e di cui, come di militare architetto scriveremo la vita, per aver distinta, e minuta informazione dello stato della piazza, dell'isola, e dell'assedio, ed ecco per notizia maggior del lettore il tenor della lettera, che gli scrisse, e della risposta che ricevè. Giacchè il nomato Bosio l'indica nella sua storia, e nollo riporta, ed il terzo tomo di quella del Pellini, da cui a car. 1065., e 1066. si è tratto in pochissimi altri luoghi, e forse forse in niuno, che nella pubblica libreria di Perugia si trova per essere state l'altre copie artificiosamente, e per fini particolari disperse.

Reverendo mio come Fratello Amatissimo: *Avrete la presente per mano del capitano Andrea Salazzaro mandato dall'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D.Garzia per la causa intenderete da lui, il quale viene principalmente sotto la confidenza vostra per la relazione ch'ho data io di voi a S. E., farete adunque con esso, sforzandovi, ed usando ogni diligenza possibile per soddisfarlo, e corrispondere all'opinione che s'ha di voi per le parole mie, che, oltre che sarà tutto a onore, e gloria di Dio, e di sua S. Fede, e benefizio, e salute della vostra religione, e di tutti quei poveri cavalieri, e cristiani assediati, voi con mostrarvi diligente, sollecito, accorto, e giudizioso in questa cosa, e coll'operare che il capitano Salazaro venghi soddisfatto, e porti quella piena informazione che si spera col mezzo vostro,*

 gua-

guadagnerete tanta riputazione, ed onore, che ben per voi, e intorno a questo non m'allargherò con altre parole, ma solamente vi dirò, che oltre all'informazione, che portarà il capitan Salazaro, vorrei, che voi mi scriveste di vostra mano, avvisandomi di tutto quello, che col saper e, e col molto giudizio vostro potrete giudicare essere utile, e necessario, che intenda, e si faccia capace l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Garzia, e particolarmente della quantità della gente nemica dalla bocca de' loro soldati del loro alloggiamento, del modo delle guardie, della qualità del paese, e delle strade di tutta l'isola, delle fontane, de' pozzi, e dell'acque, che si trovano, in qualsivoglia parte dell'isola, dei luoghi dove più facilmente si potesse sbarcar gente, ed accostarsi collo sprone delle galee, e della capacità de' detti luoghi atti allo sbarcare, cioè quante galee vi si possono accostare in un medesimo tempo, e la lontananza dall'un luogo, all'altro, perchè per tutto non si deve potere facilmente sbarcare per li molti scomodi, che vi saranno, o per gli scogli, o per le secche, o per qualche altra cagione. E in questo particolare di grazia capitano mio carissimo fate, che siamo minutamente, e con ogni verità bene informati. Avvisateci ancora la vettovaglia, l'artiglieria, la munizione, li cavalli da fazione, le bestie da soma, li buoi, e tutti gli animali, e uomini utili, che avete nella città, e sopra tutto la quantità, e qualità de' vascelli nemici, e quelli che stanno continuamente armati, e che sorta di guardia fanno, e la causa, perchè gli altri stanno disarmati, ed in quanto tempo potrebbero armarsi, ed uscire dal porto, e se sono morti de' soldati assai turchi, e medesimamente la quantità della ciurma che può essere morta, e mancata: E perchè da un'ora ad un altra può nascere qualche mutazione necessaria a sapersi, il capitan Salazaro menerà seco un altro uomo da bene, e lo lascerà con esso voi, acciò lo possiate mandare con ogni occasione, che vi parrà buona, e neces-

necessaria, che il tutto si rimetterà all'arbitrio del giudizio vostro, e Dio nostro Signore vi contenti:

Di Messina 3. Agosto 1565.

Come Fratello Ascanio della Corgna.

La Risposta dell'Anastagi fu questa. *Illustrissimo Signore Padrone mio Osservandissimo. Per mano del capitan Salazaro ho ricevuta una di V. S. Illustrissima delli 3. del corrente, ed insieme inteso a bocca ogni disegno suo, il quale mi è estremamente piaciuto, se bene l'aver combattuto per Mare, credo, che sarebbe stato sicurissimo, rispetto alla fiacchezza di quest'armata Turchesca, che realmente, da quel Servitore che le sono, le dico, che non è se non un numero di vascelli disarmati, ed è in effetto così, pure avendo dal detto Signor capitano inteso, che al combattere per Mare dal Sig. V. Rè non vi si vuol punto pensare. Per abbreviare, le dirò succintamente; quanto ho veduto, quanto ho inteso da' Turchi presi, e da' rinegati cristiani fuggiti, e quanto in effetto mi pare, poichè il capitan Salazaro a nome suo, oltre la lettera, mi comanda, ch'io debba farlo in ogni modo. E prima per ubbidire al suo comandamento, le dico, come intenderà a bocca da detto capitano, che io in compagnia sua, e d'alcuni cavalieri, che stanno quì in città, con quasi tutta la cavalleria, siamo andati per riconoscere il campo de' turchi, e per vedere come stanno i bastioni, ed in effetto si sono trovati nel medesimo modo, che s'è scritto tante volte a S. E. cioè, fatti solo per difendersi da colpi delle nostre fortezze, nè vi è trincea alcuna alle spalle, o ai lati, che dormono, senza guardie, il che potiamo aver molto ben veduto: poichè con sette cavalli siamo andati tanto più avanti del casale Terscier, che S. Margherita ne restava a man dritta, ed a man sinistra il campo della mandra; e perchè aggiornava, e lì sette cavalli facevano per quei sassi molto strepito, lasciammo li cinque, ed andammo il capitan Salazaro, ed io soli insino a una muraglia vicino al borgo,*

go, donde vedevamo più bastioni, e particolarmente tutti quelli che battevano l'isola, e tutti li capi Nemici, da quel del Salvatore in poi. Il capitan Salazaro potrà dire a V. S. Illustrissima, che io volli smontare a piedi per andar più innanzi, perchè a cavallo non vi si poteva andare per chiarirlo, se gli restava alcun dubbio, ma esso non volle, avendo veduto quanto gli occorreva a sufficienza. Nello spuntar del Sole appunto ci partimmo per la volta della città, ed avendo in questo mentre li cavalli, che avevamo lasciati mezzo miglio lontano dal casale sopradetto preso due turchi, ch'erano usciti del campo, s'intese da essi che Pialì Bassà di Mare era andato la sera inanzi con sessanta Galee a metter genti in terra a Pietra nera per fare imboscata a' cavalli della città, che ogni giorno le davano fastidio, onde messici insieme vi cominciammo a pigliare il nostro viaggio, e quando ci pensammo d'essere a salvamento, ci trovammo in mezzo di sette, o otto imboscate in tutto forse di tre mila fanti, e di trenta cavalli, e per lo meglio eleggemmo volere entrare nella città, o morire, e per istrada combattendo, lasciammo morti parecchi cavalli, e uomini, tantochè al far del conto ci mancarono trentadue cavalli, e ventiquattro uomini. Ora per darle relazione delle cose nel termine che si trovano, le dico, che i turchi non vennero tanto gagliardi, come anno opinione in Sicilia, perchè portarono alla venuta loro ventidue mila uomini da combattere trà quali erano da 4500. Giannizzeri, che usano tutti archibusi, v'erano da 5. mila Spahì della Natolia che usano quasi tutti archi, che sono la maggior canaglia del mondo, e da circa altretanti Spahì della Grecia che sono assai animosi, ma tanto male accompagnati dall'armi, che non bastano a far cosa buona, perchè usano chi una lancia lunga, chi in mano un'accetta, chi solo la scimitarra, ed armi simili. Per compire il numero di 22. mila uomini, vi sono li venturieri, ed Asappi di galea, ed uomini simili, che

ve

ve ne ſono de' buoni, e de' cattivi. Sono venute da Tripoli 13. galee che anno portato circa mille uomini da mettere in terra dove non ſono uſi a combattere, ma in mare ſono buoni, ed uſano archi, ed archibuſi. Sono venute da Algieri trè galee, e 25. galeotte trà groſſe, e piccole, ed anno portato 1500. ſoldati quaſi tutti archibuſieri, e buona gente ma andarono un giorno a dar l'aſſalto allo ſperone di S. Michele, nelle barche mentre gli altri l'aſſalivano per terra, e ve ne morì la maggior parte, perchè li noſtri non ſol difeſero una batteria ſpianata ſino in terra, ma ajutati da una caſamatta di Caſtel S. Angelo, che con l'artiglieria miſe in fondo non sò quante barche, ed ammazzò molta gente, uſciron fuori di eſſa in un poco di piazzetta, che vi reſtava, dove sbarcarono, e ne preſero alcuni, ne ammazzarono molti, ed altri fecero ſaltare in mare, che eſſendo ſtati accapati dall'Occhialì capitano di quella fazione, che non ſapeſſero notare, affogarono. Queſta baſtonata abbaſsò l'orgoglio in modo a quelli, che reſtarono, che rade volte anno poi voluto comparire alla muraglia. Or S. Elmo conſumò il fior del campo, e particolarmente, de' Giannizzeri, molti altri aſſalti che anno dato, dopo infiniti diſagi di mangiare, e di bere, e di vegghiare, e ſimili altre coſe gli anno diminuiti in guiſa, che ora li Giannizzeri non arrivano a 2500. e di tutta l'altra gente da guerra non è reſtata più di 10000. in circa, di maniera che io per relazione, che abbiamo ogni giorno, per gli andamenti che vedo de' nemici, e per altri ſegni, giudico, ed affermo a V. S. Illuſtriſſima, che i turchi non anno più di dodici, in tredici mila uomini da combattere, de' quali non v'è altro di buono, che li Giannizzeri, e di eſſi il fiore è morto, e queſti che vi ſono non oſano d'accoſtarſi più alla muraglia, ancorchè dalli baſsà, e da altri loro capitani vi ſiano a ſuon di baſtone condotti, or laſcio conſiderare a lei, ſe chi combatte per forza può far coſa buona.

Per

Per dir poi la quantità de' legni nimici sappia, che ve ne sono poco più, o meno di dugento tra galee, e galeotte, e di queste quarantacinque, e la più parte piccole, vi sono otto maoni, e sei navi, le galeotte d'Algieri stanno continuamente armate, e circa venticinque altre galee, le quali quando tutte, e quando parte vanno facendo la guardia dalla punta dell'isola verso il Gozzo sino al porto di Marzamuscetto, dove stanno coll'armata, è ben vero, che insino a trè volte il bassà di mare ha fatto armare tanti vascelli, che sono arrivati al numero di 70., e di 80., ed ha dato una volta attorno all'isola, che par più tosto l'abbia fatto per mostrarsi a noi altri di far buone guardie, che per altro, perchè frà tutti non portano due mila uomini da combattere. Ma l'ordinario dei Legni, che escono alla guardia son venti, o 25. galeotte, che escono la sera al tramontar del sole, e ritornano la mattina al porto a un'ora, e due di sole, il viaggio loro è quattro, o sei miglia verso il Freo, 20. miglia in mare per Greco, l'altre spartite tra il Gozzo, e la costa dell'isola verso Sicilia, per vedere se ne venisse alcun soccorso, è ben vero, che alle volte vanno trè, o quattro galeotte a Pietra nera, che è dove le quattro galee misero in terra quel soccorso, ed alle volte al mugiarro; ma io v'ho spesso lasciate guardie per vedere quel che fanno, ed in somma sempre ad un'ora di notte, se ne sono partite. Abbiamo veduto alle volte un fuoco dieci miglia in mare, che abbiamo creduto sia fatto da loro, e che facciano per mettere il cervello a partito, questa è quanta guardia fanno, e li vascelli, che tengono continuamente armati. Degli altri che sono disarmati, non possono servirsene così di subito, perchè anno in terra gli uomini da combattere, le ciurme, e molte galee, li cannoni, gumini, ed altri simili strumenti, di maniera, che se volessero armarne altre, che le cinquanta, che anno continuamente armate, vi vorrebbe molto tempo, e con gran lor pericolo, per-

perchè se vogliono armar le galee, bisogna lor disarmare i bastioni e con poca gente non istanno bene, perchè sono lontani l'un dall'altro, di maniera, che non potranno soccorrersi, se li nostri escono sopra d'uno d'essi, il che non abbia dubbio, che farebbono con buona occasione, perchè Monsignor Illustrissimo che ogni ora è alle batterie, non come vecchio, ma come robustissimo soldato, non perderà occasione, che gli paja buona, e se gli s'appresenta, la conoscerà, trovandovisi ad ogni ora presente, ed essi non anno avuta avvertenza ai luoghi, dove tengono l'arteglierie di farvi de' forti per poterli con poca gente mantenere, come fanno i cristiani, quando assediano un luogo, ma come ho detto di sopra anno fatto una semplice trincea verso le fortezze, questo dico per mostrarle, che non bisogna dubitare di soperchieria di galee se l'Eccellentissimo Signor D. Garzia vuol venire con sessanta, come dice il capitan Salazaro. Ma ecco il rimedio, posto, che li turchi potessero armare non solamente cento, ma quante n'anno nel porto, vengano i nostri colle sessanta, e colli 9. mila fanti, che anno disegnato, e passino alla volta del Gozzo a mano sinistra, tantocchè non possano esser discoperti, e la sera al far della notte si ritroveranno giusto di rimpetto al muggiarro venti miglia in mare, ed alla saddetta ora facciano una buona forza di remi, e saranno in terra innanzi il rendere della prima guardia, e vedranno, se vi pongono cura dal mare, il fuoco, che noi ogni notte facciamo d'ordine dell'Eccellentissimo Signor V. Rè; Quivi troveranno due Cale, *una chiamata il mugiarro, l'altra Antoseca, mezzo miglio lontana una dall'altra, e ciascuna capace per più di 40. galee da potersi avvicinare a terra 25. canne, ed è luogo attissimo a portare i barconi, che anno ordinato sino in terra, senza bagnarsi piede, e poichè non si può cavar di capo a cotesti di Sicilia, la bravura di quest'armata, portinci la gente, e vettovaglie in terra, e l'ultima barcata lascinla piena, ed essi se ne*

P

ne partano colle galee, che inanzi, che sia giorno s'allargheranno da terra tanto, che non correranno nessun pericolo, e noi, sbarcata, ch'avremo la gente metteremo in fondo i barconi, che avremo poi tempo di ricuperarli. L'avvertisco bene, che con ponenti, lebecci, e mezzi giorni *freschi non vi si può sbarcare, sicchè aspettino il buon tempo. Per assicurarsi poi, che mentre stanno sbarcando non possano venir lor sopra li nemici alla sprovista, vi è il più bel rimedio del mondo, da Antofeca alla Cale di S. Paolo vi son per terra due miglia di strada piana senza pure una muraglia, e però quando saranno arrivati troveranno in terra nostre guardie, che le teniamo ordinariamente a cavallo, e ne avviseranno me in un quarto d'ora, e subito volando sarò là, e con una dozzina di cavalli starò in una punta della cale di S. Paolo, e se verranno galee per quella parte, dove è forza che passino, se vogliono venire alla volta del Mugiarro in un batter d'occhio gli avvertirò di vascello in vascello per un di quelli che avrò meco, e così avranno sempre tempo di ritirarsi, se bisognerà, che io non lo credo, perchè dalla cale di S. Paolo al Muggiarro per mare, vi sono 14. miglia, e da Marzamuscetto alla detta cale ve ne sono dieci, ch'è la più corta strada, ch'essi possono fare, e sapranno da quelli, che fanno la guardia, quanti vascelli saranno usciti la sera, che ne teniamo particolar cura, e lo facciamo sapere alle guardie, acciò possano farlo sapere anch'esse al soccorso, che aspettiamo, e così, credo io, che si possa venire senz' alcun rischio, ed in effetto è così. Dal Mugiarro alla città vi sono quattro miglia di buona strada, sicchè bisognerebbe ordinare, ch'ogni soldato portasse in un sacchetto il biscotto in ispalla sino ad un luogo, che si chiama Fabingemma, ch'è un miglio lontano, e si lasceranno alla guardia di esso 200. archibusieri, perche è luogo sicurissimo, nè vi sono comparsi mai turchi, e per quelli tre miglia, che restano, faremo condurre noi ogni cosa per bestie, donne, e ragazzi,*

che

che ve n'abbiamo tanti, che in un mezzo giorno sarà ogni cosa nella città, il restante de' soldati dovrà marciar subito, che avrà deposto il biscotto, alla volta della città, e gli alloggeremo nel Rabato, ch' è un gran borgo quasi appiccato colla città copioso d'acqua, e d'ogni altra cosa necessaria, e difeso dalla nostra artiglieria, e quivi a giudizio mio potranno i soldati tutto il giorno riposarsi, facendo fare attorno buone guardie, acciò nessuno fuggisse a dar di ciò nuova a' turchi, e la sera seguente al far della notte marciar chetamente per la strada che abbiamo fatta noi co' cavalli, quando siamo andati a riconoscere il campo, ch'è dodici miglia lontano dal borgo. E perche è troppo cammino da gire con gente armata, avendosi massimamente la mattina a combattere, potremo metterci in un casale quattro migli lontano dal campo, per tutto il giorno, e poscia a mezza notte marciare, e nello spuntar dell'alba trovarsi alla vista di Coradivo, ch'è dove sta il bassà di terra, e vi tiene da cinque mila uomini, ed io non ho alcun dubbio, che siamo per romperli, forse senza combattere, perchè tra l'altre cose coll'artiglieria non ci possono fare alcun danno, non avendo in terra, se non cannoni, che s'avessero a voltarli altrove, che alle fortezze, v'anderebbe un mondo di manifattura, se si va a quell'ora, e con silenzio, non tenendo essi guardie fuor del campo a usanza de' cristiani, non avranno pur tempo di prendere gli archibusi tanto stanno trascuratamente. E forse se la fortuna ajuta un poco, l'Eccellentissimo Signor D. Garzia, che si lasci in quell' ora vedere alla vista di Malta con quelle sessanta galee, potrà essere, che ci guadagniamo tutta quell'armata, perchè rompendosi quel corpo di gente, come si farebbe con due mila uomini buoni, alle galee non potranno fuggirvi, se non quelli, che si metteranno a nuoto, e li rinegati, che in questa guerra sono stati malissimo trattati, faranno forse qualche motivo d'importanza.

Queste padron mio pajono cose belle a discorrere, ed a chi non ha veduto, e vede ad ogni ora gli andamenti de' turchi, come facciamo noi, potranno parere ancor difficili ad esseguirsi, lo stare tutto il giorno in un casale quattro miglia lontano dal campo, e non essere scoperti, ma credami sopra l'onor mio, che riuscirà, perchè tra l'altre cose in campo v'è bando della vita a chi se n'uscisse, e noi se vogliamo alle volte aver lingua de' nemici, bisogna, ch'andiamo co' cavalli sino al campo, e poi per assicurarci di questo, io starò con 25. cavalli buoni, e con 200. eletti archibusieri imboscato mezzo miglio lontano dal casale verso il campo, affinchè se venisse per disgrazia qualcuno, lo prendiamo, e l'ammazziamo, acciò non desse nuova di noi al campo, se ben potrebbono pensare, che fossimo noi della città, che tutto il giorno ci vedono. L'assaltare poi l'inimico, crederei, che si dovesse fare nel più forte, perchè rompendosi quello, come si romperà con due mila archibusieri soli, ogni cosa è vinto avendo i turchi le forze loro in modo disunite, che dal campo del bassà di mare, che si chiama il Salvatore, insino a Coradivo, ch'è dove sta il bassà di terra vi son più di due miglia di malagevolissima strada, di maniera, che innanzi, che l'uno s'avveda dell'altro s'è fatto quanto s'ha a fare. Questo è il modo, potendosi sbarcare segretamente, come se vi s'userà diligenza, si farà senz'alcun dubbio, che a mio giudizio, si dovrebbe tenere, rimettendomene però alla prudenza di coloro, che più di me ne sanno. Se poi nello sbarcare, o nel ritirarsi, o nel venire, fossero veduti da qualche galeotta, non per questo debbono interrompere il loro viaggio, perchè prima ch'abbiano dato nuova all'armata, e messi in ordine i vascelli superiori, le nostre galee saranno in Sicilia. Ma se volessero i nimici far giornata alla Marza, il che non credo a partito veruno, perchè essi per quanto s'intende, non desiderano, se non qualche scusa col loro Signore per partirsene giustificati, lo faremo con tutti li nostri vantaggi,

taggi, perchè noi abbiamo le spalle delle fortezze, e perciò li forzeremo a combattere con noi, quando ci tornerà bene, a loro dispetto. Nè dubito punto che noi siamo per guadagnare l'acqua della Marza, il primo giorno, perchè ci ripareremo in un poggio vicino, che con quattro pezzi da campagna terremo, che nessuno potrà accostarvisi, ed essi, che patono sete infinitamente con tutta l'acqua della Marza, consideri Ella come saranno, quando ne saranno senza, che non è dubbio, che non potendo avere altra acqua, che quella, ch'andranno a pigliare colle galeotte, saranno forzati o ad imbarcarsi a furia, e levar l'assedio, ovvero venirci a combattere ne' nostri alloggiamenti con grandissimo loro svantaggio, perchè non è la loro milizia, come la cristiana, che chi non porta la picca; ed il corsaletto, porta l'archibuso. Li soldati, che verranno per noi, avranno tre mila corsaletti, e gli altri saranno archibusieri, o trà essi quando in 500. vi saranno 50. archibusieri, con cinquanta arcieri, sarà assai, il resto porta, come s'è detto, chi una lancetta, chi una scimitarra in mano, e chi un'accetta, ed armi simili. Or consideri V. S. Illustrissima se quando fossero doppio numero di noi, se bastano a resisterci, massimamente con soldati prattichi, come intendo, che sono cotesti, che si sono messi in ordine per quest'effetto. Ma io non niego già, che i cristiani, non abbiano il peggio nelle scaramucce se si sta di lontano, perchè essi anno archibusi molto più lunghi de' nostri, e senza dubbio tirano più giusto, ma come ci avviciniamo, con che armi anno a resistere alle nostre picche armate di corsaletto? In somma per quanto ho veduto, non mi pare, che ci voglia altro, combattendo co' turchi per vincerli, che far loro fronte nel primo impeto, e venire alle strette, perchè in effetto ogni cristiano combatterà con tre turchi, e di questo, ce ne siamo infinite volte certificati, e gli abbiamo, ormai, noi, che siamo nella città, quattro gatti, ridotti a tal termine, che come ci

ve-

vedono fuggono come dal Diavolo. In somma io avrei intorno a ciò a dire cose assai, ma venendo il capitan Salazaro d' ogni cosa bene informato, e che a lungo potrà ragionar seco, non le dirò altro, pregherò bene Iddio, che metta in cuore al Signor V. Rè di dare a lei carico di quest' impresa, acciò possa conseguire il desiderio, che tante volte ha conferito meco di fare qualche rilevato servigio a questa povera religione, ora che si vede travagliata, ma spero ben io vederla tosto col mezzo suo, ritornare nel pristino stato di sua grandezza, ed onore, ed in vero noi eravamo quasi disperati del soccorso, vedendo andare le cose con tanto timore, e freddezza, e che costì non si credeva cosa, che da noi si scrivesse, ma ora ci pare che la guerra sia finita, tanto speriamo nel mezzo suo. E V. Eccellenza sia certa, che di quà non è stata mai scritta se non la pura, e mera verità, senza aggiungervi un pelo, e ciò so io meglio d'ogni altro, perchè ho letto, e scritto tutte le lettere, che sono andate e venute di Sicilia, perchè nessun altro sapeva intendere la cifra ordinaria del Signor D. Garzia, oltre l'altra, che abbiamo con Monsignore, che a me è toccato leggere, e scrivere l'una e l'altra sempre, se bene alle volte, mutando i segretarj, mi anno apportato qualche difficoltà in discifrarle. E quanto ora le scrivo, sia sicura, che è la verità, nè vi aggiungerei un pelo se bene pensassi di vedere domane il soccorso in terra, perchè se avrò a morire, morrò in servigio della mia religione, per la mia fede, e coll'arme in mano, e di questo ne l'assicuro.

Alla Marza, se noi ci vorremo fortificare, avremo terra, e fascina quanta vorremo, se bene in Sicilia si crede altramente, mi resta a dir solo, che dal luogo, dove dovranno sbarcare insino alla città, avranno quant'acqua vorranno buonissima, intorno alla città ve n'è gran copia, per la strada dalla città alla Marza, non ve n'è niente, e vi sono cinque miglia, che sono tre di Roma di buonissima strada da portare artiglieria, senza fare spianata. Dove sono i cam-

campi turcheschi non v'è altr'acqua, che quella della Marza, che alla maggior parte è molto incomoda. Per dove s' avrà a marciare, perchè v'è copia di muraglie a secco, avremo 500. maltesi, che con loro capi andranno atterrandole, che non è una fatica al mondo. Quì nella città sono restati da 45. cavalli di 300. che n'avevamo in principio della guerra, e vi sono 200. buoi da lavorare, altre tante bestie bovine da mangiare, e mille fra pecore, e capre, oltre molti porci, che sono alla campagna. Vi sono più di 400. fra muli, e somari, e giumenti da soma, vi sono 800. donne, e 500. ragazzi, che porteranno vettovaglie, e munizioni, e tutto quello che sarà bisogno. Vi sono 150. some di frumento in magazzini, ed altre 600. fra particolari cittadini tra grano ed orzo, e vi sono settanta cantara di biscotto, ma non vi è nè vino, nè aceto, nè oglio, nè nessuna altra vettovaglia. Vi sono due cannoni, ed un mezzo, tre mezze colubrine, ed un pezzo un poco più piccolo, cinque sagrì, e due mezzi, ed un moschetto, tutti con buone ruote, e cinque para di ruote di riguardo, e un paro di carri con ruote massicce. Vi sono cinquanta zappe, sessanta pale, e mille casse, e dieci picconi senza altri ferramenti, vi sono alli cannoni 120. palle per ciascuno, e 300. al mezzo, alli sagri, e mezze colubrine 150. per uno, agli altri piccoli le facciamo di piombo con dadi di ferro. Vi sono sessanta cantara di polvere grossa, e materia da farne sedici, ed altri dieci cantara di polvere fina, e 300. pignatte di fuoco lavorato, vi sono 500. archibusieri, trà quali per dire il vero, non vi sono altri buoni, che 180., che sono restati della mia compagnia, questo è quanto apparato è nella città, avvertendola, che la munizione, che anno a portare sia di biscotto, perchè quì non abbiamo comodità di far pane, se non per nostro uso. Non restandomi altro che dirle, le ricordo, che abbia a memoria l'amicizia, e servitù, che ha tenuto sempre coll'Illustrissimo Monsignore nostro, quanto ella deve all'

all'Ammiraglio suo Zio, ch'è assediato anch'egli in S. Michele, oltre a noi particolari cavalieri, che facciamo professione d'essere suoi servidori, ed ella se n'è servita, quando le è tornato comodo. Deve dunque essere nostro procuratore, e protettore col Signor V. Rè, e spender la buona moneta, che non sarà forse mai più, che le si presenti occasione più cattolica, e più onorata di questa se sia pericolosa non voglio parlare, perchè in cuore d'onore non si stima pericolo, sia adunque presta, acciò che nell'indugio, non s'intromettesse qualche pericolo, che essendo de' nostri la maggior parte morti, e li vivi stroppiati, e mal conci, ed essendovi molto luogo da guardare colle muraglie tutte per terra, non si sta senza pericolo d'essere presi per forza, che d'accordo non accade parlarne, perchè il primo, che è Monsignore, e poi tutto il convento, ha determinato a non volere intendere cosa, che di fuori gli si dica. Se io pensassi collo scriverli lungamente, accrescerle la voglia del venire, scriverei ancor più, ma a lei, ch'intende assai, basterà questo. Baciole dunque umilmente le mani pregando nostro Signore Iddio, che mi conceda grazia di poterlo fare in quest'isola; e poi se mi toccherà di morire nella giornata morrò contentissimo. La comodità, ch'averà da me quando sarà arrivata, sarà un eccellentissimo barbaro, ed un cortaldo, un mulo, con un paro di casse da campo col letto, e da mangiar bene, e vino per la bocca sua. Dalla città vecchia di Malta il dì 11. di Agosto 1565. Di V. S. Illustrissima Obligatissimo Servidore

Frà Vincenzo Anastagi.

Tennesi subito un consiglio di guerra, e come l'armata navale era pronta vi s'imbarcaron dipoi tutti sopra, e lo stesso D. Garzia volle pure imbarcarvisi, e fecer vela con prospero vento, benchè poscia si cangiasse. Giunti nondimeno a vista dell'isola, e sbarcati felicemente fu Ascanio fatto di comun consenso mastro di campo generale; e non so, se più ardito, od accorto si facesse in quella oc-

occasione conoscere. Poichè appena sbarcato saviamente s'oppose al parere di chi sosteneva, che attaccar si dovessero subito i nemici; e perchè questo prevalse, egli nullameno contro il solito di coloro, che eseguir deggiono progetti non proprj anzi contrastati, e non approvati combattè bravamente, e vi rimase anche ferito. E queste che seguono son dello stesso sovrammentovato Bosio nella sovrammentovata storia a car. 701. le precise parole: *Ascanio della Corgna, Pompeo, e Prospero Colonna giunsero a tempo d'urtar ne' nemici, ed ebbero soddisfazione d'ucciderne di propria mano. Ascanio fu ferito ancorchè leggiermente d'una pietra tiratagli da un turco, il quale avendo gettate l'armi per fuggirsene più leggiero, vedendo poi di non poter salvarsi, disperato si diede a tirar de' sassi.* Ma tosto raggiuntolo, e vedendo che non altramente tremava, che mobil giunco agitato dall'aura ebbe di lui pietà, e vendicar non volendosi di chi umilmente, e di vero cuor la chiedeva generosamente gli perdonò, e salvandogli la vita lo salvò anche dalla schiavitù, perchè gli diede poi la libertà. Azione di vero, che nulla cede alle più illustri, e singolari, che dagli uomin più grandi sieno state fatte in cotal genere! Nè ella fu questa l'ultima, o la prima, ch'egli facesse; perchè ed innanzi, e dopo altre ne fece. E sovente dir soleva, che non meno inumano era il servirsi della superiorità per far carnificina de' nemici imbelli, ed inermi, che barbaro il non compatire i vinti, o gl'infermi. Sciolsesi con gran danno, e strage de' turchi l'assedio, che maggiore stata sarebbe, e rimaso vi sarebbe prigione anche 'l bassà con tutta l'armata, che è ciò, che Ascanio cercava, se seguitato si fosse il suo sentimento, conforme dopo l'esito fu ben da tutti conosciuto, e lo confessò lo stesso D. Alvaro di Sandez, che più degli altri vi si oppose. Promise al Granmastro allorchè da lui si licenziò per tornare a Roma, che avrebbe indotto il

pontefice non pure, ma anche il re di Spagna a mandar nuovi ajuti, e di persona portatosi dall'uno, e dall'altro tornò a riferir prontamente quanto aveva operato al medesimo. Stavasi allora attorno al disegno della nuova città Valletta, e tre ordini di personaggi più intendenti delle fortificazioni furon dal Granmaestro chiamati a consiglio, quando Ascanio, ch'era uno de' capi, e che delle medesime discorso avea prima co' primarj ingegneri del regno alla presenza del re di Spagna non potendo approvare ciocchè il maggior numero di essi approvava, validamente, e a più non posso vi si oppose. E venuto col capitan Laparelli, che fatto aveva quello, che metter si dovea in opera gagliardamente in iscrezio, da savio, ed esperto professore così discorse. *Se io cominciassi adesso il mestier della guerra, ed ora apprendessi l'arte dell'architettura militare fuggir non potrei certamente nell'oppormi al parere di sì nobile, e venerando congresso la taccia di temerario. Ma giacchè l'uno, e l'altra in tempo, che non aveva ancor pelo nel viso, e su libri prima, e poscia in aperta campagna, e sovra, ed appiè de' baluardi più forti ne ho fatte tante volte a costo del sangue mio la sperienza; ed eccone generosi cavalieri senzachè 'l petto vi discopra sul volto ancora le cicatrici, credo che spuntandomicisi oggimai non i biondi, o neri, ma i bianchicci, e canuti possa essermi lecito, ed a ragion mi si addica il contrariare. Nè a ciò fare mi porta l'istinto, od alcun fine che n'abbia, donde affatto, la Dio mercè spogliato sono; ma l'obbligo, che ho, ed avrò sempre immortale al degnissimo Granmaestro, che quì con voi attentamente mi ascolta per le tante finezze ricevute da lui in questo mio reiterato soggiorno, il genio particolare, che inclina alla sicurezza di vostra insigne, e ragguardevole religione, che uopo non ha di mie lodi, perchè è per se stessa lodevolissima, e qualche non leggiere impulso d'amore al fedel servigio, che le ho ancor io in quel modo, che il più per me si è saputo, e potuto,*

e che

e che vi è noto, prestato per liberarla dal recente terribil pericolo. Questo invitti cavalieri non perchè scampato si sia considerar si dee, che deggia esser l'ultimo. E non perchè scornato assai, ed assai danneggiato se n'è fuggito il nemico ci ha lasciata alcuna sicurezza di non ritornarci. Anzi questo stesso scorno, e danno gli sarà di sprone più pungente per farcelo quando che sia con più poderose forze tornare. E siccome egli ha avuto largo campo in quattro mesi d'ostinata, e forte oppugnazione di ben vedere, e conoscere le difficoltà d' oppugnarla dovremmo noi considerare, e riflettere a tutto ciò, che maggiormente si convenga per assicurarla, e difenderla. Il perchè sarà sempre a noi di maggior vantaggio il superar le più piccole, che a lui di scapito il trascurar le più grandi. Io dunque sarei di parere parlando sempre col rispetto dovuto a così esperta, ed intelligente adunanza, che la fronte della città si tirasse più in dentro, e che alquanto si ristringesse. Fareile solamente tre baluardi reali, e mi stenderei col più eminente sovra la sommità del colle. Mi dilungherei piucchè possibil fosse dall'isoletta di Marsamuscetto, che molto molto pregiudizial considero al baluardo San Michele disegnato dal Laparelli. E quando mai in cotal modo di farlo si persista sarà senza dubbio alcuno necessario d' alzarlo, e munirlo di densa, e grossa fabbrica; benchè ciò non torrà mai nè il pericolo evidente, che si correrà nel difenderlo, nè la gran gente, che si perderà nella difesa. Ha i suoi difetti anche il baluardo S. Pietro; ma non avendone tanti, quanti ne ha quel di S. Paolo tralascerò di parlarvi affatto di quelli, e vi parlerò tanto che basti di questi per non aver taccia di critico sofistico, o di contraddittore prolisso. Essendo dunque disuguale il suo sito, ed in qualche parte assai declinando, soverchiamente basso si rimane. Io perciò lo farei più alto, e lo dividerei ancora in due piazze di cui l'una fosse più eminente dell'altra ad effetto che non restassero per ogni dove esposte ad esser offese. Ciò senza più

 ho

ho creduto per puro zelo dovervi dire esibendomi per altro prontissimo a dar mano all'opera in qualunque maniera, che di farla si risolva. Prevalse non dimeno il sentimento contrario, come autorizzato da quello de' più, e dello stesso Granmaestro, e si tirò innanzi la fabbrica che s'era già in qualche parte cominciata finchè si condusse felicemente a fine, ed Ascanio se ne ritornò di bel nuovo a Roma, e ricevè sempre nel tempo, che vi stette continue finezze anche dal novello pontefice, che continuamente voleva trattar seco. Avute poi varie altre incumbenze dal re di Spagna per le fortificazioni d'alcune piazze non meno, che per altre militari spedizioni in tutte ne uscì secondo il solito del fedele ed attento suo servigio ad onore. Ma dove fe l'ultime prove di suo valore si fu nella sanguinosa, e memorabil giornata di Lepanto, in cui colla stessa qualità di mastro di campo generale comandava sotto D. Giovanni d' Austria fratello naturale del re, e generalissimo della lega, che io distintamente non narro, perchè non v'è forse scrittore, che di questa parlando, di quelle non parli. Non restando perciò a lui nè più da vincere, nè più da combattere dopo aver segnalatamente ivi vinto, ed in varj singolari modi combattuto restar non gli dovea neppur la vita, e nel tempo stesso finì quasi di vivere e di vincere. Imperciocchè tornato indi a poco colla squadra delle galee del papa insieme con D. Marcantonio Colonna, che la comandava ne' lidi d'Italia, sbarcò addì 20. di novembre del 1571. a Terracina, dove per lo freddo che patito aveva la notte precedente in mare, e per quello che patì la susseguente in terra nello sbarcare, da acuta febbre assalito arrivò in Roma il giovedì de' 22., ed all'ore 20. del lunedì 3. di dicembre essendo malignamente cresciuta lo costrinse a pagare alla natura l'inevitabil tributo. Furongli ivi fatte d'ordine di Pio V. solenni esequie a spese della Camera, e trasportato poi d' ordine del medesimo a Perugia il cadavere, più solenni glie

1571

se

ſe ne fecero nel modo per appunto, che ho tratto da un fedel manuſcritto di quel tempo, che quì preſſo per più diſtinta cognizion delle medeſime ho creduto non ſuperfluo il riportare.

Morì Aſcanio marcheſe della Corgna in Roma addì 3. dì Decembre a ore venti in circa del 1571., e da Pio V. fu comandato il cadavero doverſi condurre a Perugia ſua patria a ſpeſe della camera Appoſtolica, e fu poſto in una lettiga foderata dentro di dommaſco roſſo, e coperta di fuori di broccato d'oro, e da due muli coperti di velluto nero portata, e accompagnata da quindici uomini a cavallo, trà quali erano due paggi ſopra detti muli, e portavano due torce bianche acceſe, e da molti ſtaffieri veſtiti a bruno circondata. Eraſi ſtabilito, che uno andaſſe avanti in ogni luogo per dove paſſar doveva, a notificare eſſer commeſſione di Sua Santità, che dal clero del luogo ſi doveſſe ricevere il morto con ogni onorevolezza, e tralaſcerò gli onori fattigli ſontuoſiſſimamente in Narni, e a Todi, ed anco i romori che nacquero tra molti per le precedenze.

Arrivò in Perugia addì 9. di Decembre 1571. ad un' ora di notte, e fu poſto nella chieſa di S. Pietro, la quale era ſtata apparata tutta di nero, ſopra un bel catafalco con 12. torce intorno acceſe di continuo ſopra candelieri di legno con l'arme del defonto, al capo del cattafalco dai lati ſtavano due paggi mori, e dai lati appiè, due gentiluomini, che ſtavano colla teſta appoggiata ſopra le lor mani, e d'intorno facevano al medeſimo corona molti altri gentiluomini tutti veſtiti di lutto, e quivi fu viſitato dalla maggior parte della città.

Agli 11. del ſuddetto meſe ſtabiliti per l'eſequie, fu portato dalla ſudetta chieſa al monaſtero de' frati Conventuali di S. Franceſco con ſolenniſſima pompa, la quale ordinatamente, come andò, fedelmente da me fu notata, e quì deſcritta.

Si diede principio alla processione dalla detta chiesa di S. Pietro, dove era stato dalla Domenica sera sino al martedì 11. di Decembre a ore 19. accompagnato da tutte le religioni della città, ed i religiosi, che a due a due precedevano al cataletto furono quattrocenquarantacinque.

Dopo le dette religioni venivano dodici gentiluomini vestiti tutti sino a terra di Rovescio, e veli neri, che portavano strascinando 12. insegne di taffettà nero con croce rossa, e con l'arme di Sua signoria Illustrissima, i nomi de' quali sono i seguenti.

Ordine primo.

Claudio Valeriani
Francesco Fumagioli } *assistevano alla prima fila.*

Francesco Gregorj
Annibale Ansidei } *assistevano alla seconda fila.*

Pier galeotto Alfani
Gio: Antonio Sauli } *assistevano alla terza fila.*

Cesare Montemellini
Vincenzo Graziani } *assistevano alla quarta fila.*

Pier jacopo Montesperelli
Raniero Crispolti } *assistevano alla quinta fila.*

Orlandino Vibj
Annibale Floramonti } *assistevano alla sesta fila.*

Dopo questi venivano l'armi de' fanti a piedi, cioè un bellissimo corsaletto dorato portato in una bara coperta di rovescio nero che portavano.

Il conte Giberto degli Oddi, e il conte Uguccione Bigazzini.
Jacopo degli Oddi lo scudo dorato.
Troilo Signorelli la spada.
Ascanio Montesperelli la celata.
Signorello Signorelli la picca.
Il capitan Lorenzo Consoli la sopravesta di velluto cremisi, guar-

guarnito di broccato, e trine d'oro, ed erano li sopradetti seguiti per ordine da otto tamburi coperti similmente di rovescio nero, come anco li tamburini, i quali rendevano luttuoso, e flebil suono, e vi erano anche sei trombette, co' trombettieri vestiti del medesimo abito nero.

Ordine secondo.

Venivano condotti cinque bellissimi cavalli coperti tutti di nero, e menati dagl'infrascritti per le redini ad uno ad uno dietro li suddetti trombettieri, e dopo ciascun cavallo, come sopra condotto, si strascinava una cornetta come di sotto.

Il capitan Fabrizio Villani }
Il capitan Annibal Sisti } *guidavano un cavallo per le redini.*

Il capitan Orazio Cantagallina strascinava una cornetta.

Il capitan Vincenzo Vibi }
Il capitan Orazio Vincioli } *guidavano un altro cavallo.*

Il capitan Bernardino Cinelli strascicava un altra cornetta.

Cavalieri di S. Stefano.

Il cavaliere Malatesta Baglioni }
Il cavaliere Bartolommeo Cibi } *guidavano un altro cavallo.*

Il cavaliere Napolione Perinelli strascicava un altra cornetta.

Il cavaliere Evangelista Almenni }
Il cavaliere Adreano dalla Penna } *guidavano un altro cavallo.*

Il capitan Tonsa Barigiani strascinava un altra cornetta.

Il conte Bigazzini }
Il cavalier di malta Anastagi } *guidavano il cavallo ultimo della persona del defonto con gualdrappa di broccato d'oro, coperto con velo nero.*

Il

Il capitan Cecco Montesperelli Gran croce di S. Stefano strascicava lo stendardo rosso Generale.

Dopo questi veniva un altra bara simile alla sudetta, sopra la quale era un'armatura alla leggiera portata dal capitan Baldo Baldeschi, e capitan Raniero Consoli accompagnata dagl'infrascritti con altre armi.

Silvestro Baldeschi l'elmo.

Constantino Ranieri lo stocco.

Il capitan Saracino Montesperelli strascinava la lancia.

Il conte Annibale d'Antognolla la sopravesta di broccato d'oro coperta di velo nero.

Venivano dopo questi due mazze bianche con fiocchi di seta rossa, e verde, una portata dal conte Lodovico di Marsciano in significazione del custode di S. Chiesa.

L'altra portata dal capitan Fabbrizio Signorelli denotava il Generalato di Maestro di campo della S. Lega.

Veniva dopo il corpo del defonto portato sopra un lettuccio apparato di broccato, e sotto di velluto verde, seguito da varj, e diversi Conti, e gentiluomini vestiti sontuosissimamente, e perciò ducento n'erano stati deputati per portarlo.

Lo portarono anche i canonici, cosa insolita, e senza memoria, che per lo passato sia successo.

Erano intorno al cadavere circa dugento putti vestiti di nero con cappucci in testa, avendo ciascuno la sua torcia accesa in mano.

Seguivano i Signori Priori della città con tutti i magistrati vestiti di nero con veli, il che è insolito massime ne' Priori, che sempre vestono di rosso dal Venerdì santo in poi. Dopo questi venivano D. Pietro Orsini, li due Nipoti del duca di Sermoneta, D. Marcello Acquaviva, il Rusticucci il Castellano, e Tesoriere con tutta la corte di monsignor Governatore, e moltissimi gentiluomini, cittadini, e forestieri.

Ed ultimamente venivano quattrocento vassalli del defonto con Berrette nere con Veli.

Col

Col qual ordine, se ne vennero da S. Pietro in Piazza grande, dove girarono intorno ad essa, e per la strada ordinaria andarono a S. Francesco, ove si fecero l' esequie da Monsignore Vescovo di Cagli visitatore generale di questa Provincia solennemente, le quali finite fu recitata una bellissima, ed elegantissima orazione da Orazio Cardaneti lettore di studio sopra i fatti egregj del defonto.

La chiesa era tutta coperta di nero, e v'era affissa un' infinità di composizioni, e poesie latine, volgari, e d'ogni sorta, e durò tutta la funzione dalle 19. *ore fino alle* 24., *e sempre anche tutte l'altre chiese della città sonarono a morto, e vi si spesero, per quello che si fece conto, da quattro mila scudi.*

EPITAPHIUM.

Allobrogum post bella Ducis, post Saxonis Arma,
Perruptamque aciem ter Solimane tuam.
Occidit Ascanius Perusinæ gloria Gentis,
Mars quem non potuit sternere, morte cadit.

Altro Elogio.

Qui posa Ascanio Primo della Corgna
Nell'arte militar tanto eccellente
Che supra molti Perugin di gloria
Nel picciol marmo, che gran terra chiude.

E tralasciando per maggior brevità, e forse per minor noja del lettore di riferir l'altre composizioni dirò ch' egli fu di temperamento robusto, e sanguigno, di giusta, e riquadrata statura, di sguardo acuto, ed acceso, d'aspetto serio, e pensoso, e tutto insieme, dacchè più oltre non mi si permette parlare delle prerogative del corpo, perchè più oltre la tradizione non m'accompagna, di quella presenza, che rare volte anno anche quegli uomini, che non si vedono in tutti i secoli, e che fan ri-

ſplender quelli, in cui ſi ſon veduti. Inclinò naturalmente alla beneficenza, e moſtrò ferma, ed intera coſtanza nelle amicizie. Mantenne ſempre incorrotta la fede a chi di lui ſi fidò, nè ſi ritirò mai dall'eſporre in checchè rincontro la vita a'più pericoloſi perigli in ſervigio di chi ſerviva. Parlò, e ſoſtenne con coraggio, e con fior d'eloquenza, e con riſpetto privo di ſoggezione il proprio ſentimento qualora ſi chiamò a conſiglio, e di rado, e forſe mai ſi dilungò dal migliore. Peſato, e circoſpetto era ne' progetti, pronto, e riſoluto, e celere nell'eſecuzioni. Ardito quant'altri foſſe mai, ed intraprendente dell'impreſe più ardue, e difficili, purchè non gli pareſſero impoſſibili. Diſprezzò gl'invidioſi, non temè i perſecutori, non fece conto degli emuli, reſiſtè di piè fermo a' contrattempi della fortuna, ſoſtenne intrepido le avverſità, che non poche furono. Ma, o che fortunato, o sfortunato che foſſe, o che perdeſſe, o vinceſſe, maggior ſi moſtrò ſempre nelle ſciagure, e quando perdè, che nelle proſperitadi, e quando vinſe. Aveva, perchè con Giovanna Baglioni ſua moglie non potè aver figli, già adottato Diomede della Penna figlio di Laura ſua ſorella, che l'accasò con Porzia Colonna figlia di Cammillo, e ſorella del cardinale, e di Pompeo, e di Proſpero. E per tale adozione paſsò in lui, e ne' figli il feudo di Caſtiglione, e caſato con tutte l'altre ſue ricche, e copioſe ſoſtanze. Ebbe oltre detta ſorella due fratelli: Giovanni che pure nel meſtiere guerreſco s'acquiſtò gran nome, morì prima di lui: E vecchio, ed in età di 66. anni, e addì 2. marzo de' 1583. in Roma altresì morì Fulvio, che nato ne' 19. di novembre de' 1517. ſcelſe da fanciullo coll'abito della religione di malta la via militare, e quindi l'eccleſiaſtica, nella quale cotanto crebbe in dignità, che fu promoſſo da Giulio III. alla porpora. Portoſſi colle ſolite ceremonie cardinaleſche il cadavere in S. Pie-

S. Pietro a Montorio, dove colle ſolite altre cardinaleſche ſi ſeppellì, e la ſeguente iſcrizione ſi legge nella lapida.

D. O. M.
Fulvius Corneus
Epiſcopus Portuenſis
Cardinalis Peruſinus
Sacellum hoc ab Antonio
Card. de monte erectum &
A Julio III. Pont. max. Avunculo
Suo exornatum in ſui corporis
Sepulturam eligens annuo perpetuo
Redditu pro ornamentis Altari
Subminiſtrandis, duobuſq.
Anniverſariis pro ſua, & ejuſdem
Antonii de Monte anima
Celebrandis locupletavit
Obiit die 2. martii
MDLXXXIII. ætatis ſuæ
Anno LXVI.

Paſsò egli, e tutta caſa ſua molti guai ſotto Paolo IV., ſiccome ho ſopra accennato; e ſoffrendoli tutti coraggioſo, ed intrepido ſi diſingannò delle grandezze ſecolari, e riſolvè di penſar ſolo alle pie, all'eterne, e alle ſagre. E come del 1552. ſi fondò per mezzo ſuo il collegio de' Geſuiti nella patria proccurò d'ampliarlo, e d'accreſcergli gli aſſegnamenti, e l'entrate. Fabbricò cappelle, chieſe, monaſterj, e ſeminarj in altri luoghi, e molto, e molto migliorò il veſcovado di Porto. Innalzò a varj gradi eccleſiaſtici varie perſone di merito. Viſitò ſpedali, aſſiſtè ad infermi, conſolò afflitti, e tenne ſempre a' poveri aperta la borſa. E ſpendendo in iſpirituali lezioni,

ed in divine meditazioni il reſto del tempo perſeverò ſino alla fine coſtantemente nello ſtabilito proponimento . Nè altro a dir mi rimane , nè di lui , nè di Giovanni, quantunque di queſto per mancanza di notizie poco , o nulla ne abbia detto , nè d'Aſcanio , nè della caſa , che neceſſario ſia, e che faccia a propoſito per proſeguire il diſcorſo .

DI BERNARDINO SOZI ARCHITETTO CIVILE.

Ltro ſtorico non c'è che 'l Criſpolti , che di Bernardino favelli . E pure egli è ſtato un valente profeſſore, ed ha molte, e molto vaghe , e conſiderabili fabbriche fondate , ed al ſuo fine condotte in Perugia non meno, che fuóri , ſiccome lo ſteſſo Criſpolti l'atteſta , e la tradizion lo conferma . Ma io per prova altro addurre non poſſo , che un'opera maravglioſa quantunque piccola, che con ſicurezza dir ſi può che ſia ſtata fatta da lui , di cui nell'ottavo libro del Capitolo di quella chieſa cattedrale ſi trova ſotto a dì 16. di marzo degli anni 1582. ancor regiſtrata la memoria . Aveva egli finito con non poca , e lunga fatica il modello d'un ſontuoſo, vaſto , e vago tempio , quando perduta la ſperanza di poterlo far fabbricare gli cadde in penſiero di trarne , conforme ne traſſe un diſegno per un tabernacolo , e cominciatolo a lavorare facile gli fù , dacchè il lavoro maggiore fatto già era , di terminarlo . Vedeſi queſto ſull'altar maggiore dell'anzidetta cattedrale nobilmente adornato con ordine Corintio di piramidi , di colonne , di cupole , e di ſtatue così ben diſpoſte , e di tal proporzione , e grazia, che niun foreſtiero v'entra , che per alcun tempo non vi ſi fermi a mirarlo , e partito che ne ſia a fermarviſi dell' altro non ritorni . Baſta ſol queſto dunque per celebrarlo , nè uopo ſarebbe, tuttocchè io ne aveſſi notizia d'indicar altre

tre

tre sue opere per accrescergli pregio; perchè troppo mi pare, che da questa ne tragga. Questa dunque, e questi fogli, or che di lei favellano terran sempre vivo nel mondo il nome suo, ed a' secoli avvenire immortalmente lo manderanno. Ed io per compiere la storia di sua vita prima quasi di cominciarla unirò alla morte la nascita, giacchè questa presso agli anni 1520., e quella circa e' 1590. seguì. E sarà tutto ciò, che di Bernardino, che più comunemente Bino si chiamava, m'è riuscito raccorre, e raccontare.

1520
1590

DI GIANDOMENICO PERUGINO PITTORE.

Ristoro non piccolo riceve la virtù allorchè morendo ne' maestri rinasce negli scolari, e rende in cotal guisa immortal la sua gloria. Nè men piccol vantaggio ritrae la memoria di quelli dal valore di questi, che la ravvivano, quando alle volte s' estinguerebbe. Estinta certamente si sarebbe in Giandomenico, se Antiveduto Gramatica suo discepolo ravvivata non l'avesse coll'opere da Giovanni Baglioni, e da Filippo Baldinucci descritte nella sua vita. Ed io che d'altronde trar non avrei potuto quelle poche notizie, che mercè lui ho tratte da loro, ne sarei stato affatto all'oscuro, ed egli rimaso si sarebbe senza dubbio nelle tenebre dell'obblio. Servendomi dunque delle medesime dirò che essendo il padre d'Antiveduto, che Sanese era, ed Imperial si chiamava, partito colla moglie dalla patria per andare a far soggiorno in Roma ivi presso gli nacque questo figlio, ed entrati in città lo portarono a battezzare a S. Pietro, e tolsero in Borgo casa a pigione. Quindi cresciuto, nel mentre che altri gliene nacquero, in età volle, che si mettesse all'esercizio della pittura. E come Giandomenico pu-

pure nello ſteſſo Borgo abitava gliel raccomandò, e fece ſotto ſua diſciplina in breve tempo profitto conſiderabile. Dipigneva Giandomenico non gran figure, ma piccole, e più in rame, che in tela dipigner ſoleva, ed acquiſtato aveva tal credito, e grido, che moltiſſimi ne faceva, e ne vendeva. Dove egli ſieno, ed a chi li vendeſſe niun di loro dicendolo neppur io poſſo dirlo, nè nient'altro dir poſſo, perchè nient'altro ſi dice da loro; e nient'altro in patria, tuttochè cercato, e ricercato abbia, e libri ſtampati, e manoſcritti ho potuto nè anche circa il caſato, e i genitori ſapere, e trovare. Poſſo bensì dalla naſcita, e morte dello ſcolare conghietturare la ſua, e credere, che preſſo a vent'anni dopo il principio del ſedi-ceſimo ſecol naſceſſe, ed intorno a dieci prima del fine moriſſe, che è quanto mi ſi permette con probabilità aſ-ſerire.

1520 / 1590

DI PIETRO CESAREI PITTORE, E MINIATORE.

SIccome il naſcere di ſangue ignobile è ſciagura, ma non peccato, così il venire dall'inlegittimo, e impuro aggiugne alla ſciagura la vergogna, ma non è misfatto ſeguendo l'una, e l'altra ſenza colpa veruna di que' che vi naſcono, benchè oltre l'originale ſien i ſecondi nell'attual concepiti. Ma nè la ſciagura, nè la vergogna an mai potuto lor impedire, quando veramente an voluto, che non ſi ſien per mezzo della milizia, delle lettere, delle ſcienze, e delle arti nobili aperta la ſtrada alla gloria. Ne abbiam da per tutto pubblici, e chiari eſempj, e non accade, che io mi ſtanchi a numerarli eſſendovi in ognuna ſtati conforme vi ſono preſentemente, e vi ſaranno anche all'avvenire ſoggetti di

di merito distinto, e di sublime valore. Ha la virtù tra le tante, e tante sue singolari qualità quella eziandio di non esser parziale, e di far sempre a' suoi seguaci esatta distributiva giustizia. Nè per i pregj che per essa essi s' acquistano aver deggiono obbligo alcuno ad altrui, nè per altrui cagione perder si possono, perchè altrimenti, e con maggior fedeltà ci servano e' proprj, che gli accattati. Di quelli se pompa il nostro Pietro, e di quelli nello scriver ora sua vita io dovrò trattare. Dirò dunque imprima imprima, che per tutte le diligenze, che ho fatte non m'è riuscito poter rinvenire il tempo preciso della nascita, quantunque possa supporre per le notizie che ho avute, che circa 'l 1530. seguisse, e che fosse figlio naturale d'un cavaliere, da cui prendesse il casato. Chi fosse suo primo maestro a me non è noto, so bene, che imitò la maniera di Stefano da Verona, perchè copiò quasi tutte le opere sue, e fu molto celebre e rinomato in Italia, particolarmente nel miniare, e dipignere a fresco. Parla assai vantaggiosamente di lui nella vita d'Agnolo Gaddi, il Vasari, e ne parla con ugual vantaggio in fine di quella del suddetto Stefano il cavaliere del Pozzo. So, che andò in diverse parti d'Italia ad operare: ma non so dove precisamente operato abbia fuorchè nella libreria del duomo di Siena, ove miniò molti, e moltissimi libri, ed in Ispoleti, e suo territorio, dove a fresco non meno che a olio molto, e molto dipinse. Vedevisi tra l'altre fatture del suo saporito pennello sopra la porta della chiesa di San Salvatore il Salvatore medesimo assai vagamente colorito da lui, e di sotto la seguente iscrizion vi si legge: *Perinus Perusinus pinxit*: Si vede nel duomo di Ferentillo la cappella del Rosario tutta vagamente altresì colorita da lui avendo rappresentato nell'altare la Madonna con altri santi, ed i misterj della Passione d'intorno. Si vede nella chiesa di Scheggino il quadro della Madonna del Rosario col Bam-

Bambino, S. Domenico, ed altri ſanti, e ſotto pur vi ſi legge: *Perinus Cæſareus Peruſinus pingebat* 1595. E ſi vede nella chieſa di Caſo la tribuna, che rappreſenta l'aſſunzion di Maria con molti angeli, e ſanti, e ſotto altresì vi ſi legge: *Perinus Cæſareus Peruſinus pingebat* 1595. So che ha operato in Perugia, ma non ſo dire in qual luogo, perchè ſiccome non v'avrà fatte opere grandi, e che v'avrà ſolamente dipinte, e miniate le piccole, queſte o ſaranno in parte ite poi fuori per la ricerca, che ſe ne fece, o ſi ſarà perduta di quelle, che vi rimangono la memoria, che da lui foſſer fatte. Nè io, che non ne ho mai veduta alcuna ne poſſo dar giudizio, che a darlo facil ſarebbe a chi foſſe nota la maniera. Credo bensì, che non pochi intendenti ſpeſſo faccian equivoco dalle ſue a quelle di Ceſare Pollino altro inſigne pittore, e miniator Perugino, di cui ſcriverò parimente la vita, e che s'attribuiſcano talora, a queſto degno ſoggetto le fatte da quello non punto men degno di lui. Faſſi pure a Spoleti, e pe' luoghi vicini, e ne' già da me rammentati, ove Pierino, e Pietro Perugino an dipinto ſovente equivoco prendendoſi l'une per l'altre. E fatto l'avrei ancor io nel rammentar queſte, ſe le ſteſſe notizie, che mi ſono ſtate mandate dato non mi aveſſer motivo di ſoſpettarne, e ſe 'l tempo in cui furon fatte; e l'età nella quale i due celebri profeſſori viſſero non mi aveſſero tratto d'inganno. Eraſi Pierino già accaſato a Spoleti, e vi godeva con cinque figli i lauti frutti di ſue molte fatiche, quando ne' primi giorni di gennajo dell'anno 1602. gravemente ammalò, ne' 22. del medeſimo venne meno, e nella ſoprammentovata chieſa di S. Salvatore fu ſepolto ſecondocchè anche preſentemente ſe ne vede in que' libri regiſtrata la memoria, che quì a gitto, com'ella per appunto vi ſta, mi piace ora di traſcrivere: 1602. *adì* 22. *di gennaro, fu ſepolto in chieſa noſtra maſtro Perino pittore nella ſepoltura ricaſcata alla*

1602

alla chiesa nel secondo ordine sotto il santissimo Rosario comprata da' suoi figliuoli, *la quale è al numero* 7. *delle sepolture del secondo ordine* : Ma come niun de' figli ebbe prole, e la chiesa dopo la morte loro s'ammodernò, e si risarcì, la sepoltura col prefato numero non vi è oggi più, nè più in quella città si parla de' suoi eredi, e di sua discendenza, perchè finì, quantunque ivi non meno che altrove si parli, e si parlerà sempre di lui, e di sue opere.

DI VINCENZIO DANTI PITTORE, SCULTORE, ED ARCHITETTO CIVILE.

Uel che faccia ne' posteri l'esempio degli antenati, e qual impressione lascin negli animi de' figli le virtudi de' padri ce lo fa ben vedere Vincenzio, il quale non contento d'imitarle d'un solo imitolle di tutti. Nè gli bastò l'imitarle, ma divenir volle in tutte eccellente, ed in tutte eziandio superarli. E pure, o sia contrarietà, o trascuraggine, o sia timor di distrazione, o sia destino il più delle volte i valentuomini non s'accasano, e parton dal mondo con sì fatto loro, e suo considerabil discapito! E se riandar volessi i tempi addietro, e mi fosse lecito l'uscire alquanto di strada, e lasciar per breve ora il filo dell' intrapreso racconto, quanti in ogni genere ne vorrei quì rammentare? Ma perchè ella non è mia incumbenza, e sarebbe egli assunto ben lontano dal mio proposito ritornerò a Vincenzo, e dirò che negli anni 1530. adì 22. d'aprile trasse i natali, e che essendo stato dal padre mandato a scuola di grammatica, e di retorica, in cui fece in brevissimo tempo inaspettato profitto, siccome fatto l'aveva nella geometria, e nel disegno, lo mandò in età

1530

 si può

ſi può dir puerile in Roma, e ſi diede a conoſcere a Michelagnolo Buonarruoti, ed a Daniel di Volterra, da' quali ebbe dotti inſegnamenti, e gli fu fatta ſtudiare anche la notomia finchè il Magiſtrato de' dieci lo richiamò in patria a gettare in bronzo la ſtatua di Giulio III. Gettolla in figura maggior aſſai del naturale, e l'erſe a lato d'una delle porte del duomo pontificalmente veſtita, ed ornata di vaghi, e bizzarri rabeſchi ſedente ſul trono in atto di dar la benedizione, e vi ſcriſſe ſotto: *Vincentius Dantes Peruſinus adhuc puber faciebat*: In fronte alla baſe poi ſi legge l'iſcrizione che ora con altre traſcriverò per lume maggior dell'iſtoria.

Julio III. Pont. max. ob reſtitutos Magiſtrat.
Pie deprecat. Fulvio S. R. E. Card. & Aſcanio
Corneis ex ſoror. nepot. ad muneris, gratiq.
Animi perpetuitatem P. Perus dedic.

A un de' lati ſi legge la ſeguente altra

Julio Feltrio S. R. E. Card.
Peruſiæ Umbriæq. Legato Illuſtriſ.
Borgarutius Rainerius, & Collegæ
Primi Xuri ſumptu Publ.
Conflandam locar.

Ed all'altro la ſeguente altra.

Jo: Thomæ Sanfelicio Epiſcopo Caven.
Peruſiæ Umbriæq. ſub Paul. III.
Præſide digniſſ.
Binus Signorellus, & Collegæ Xuri
Erigendam curar. A. D. M. D. LV.

Pare veramente incredibile, ch'egli così giovinetto poteſſe fare un tal lavoro; e molto eziandio dubitar ſe ne potrebbe, ſe le già riferite iſcrizioni non l'atteſtaſſero, e d'altronde di certo il credito, e la ſtima, che in patria, e fuori

fuori n'acquistò, non si sapesse. E di fatto negar non si può, che veramente sia un prodigio per l'età, ed una maraviglia per la maestria. Fece poi alcune statue maggiori del naturale, parte vestite, e parte nude nella cappella di S. Bernardino del medesimo duomo. E susseguentemente con altre ornò l'altar maggiore della chiesa di S. Fiorenzo, ove colorì anche il quadro del Crocifisso, ma non con quella eccellenza, e franchezza, che egli in altri quadri, e prima, e dopo mostrata avea. Chiamato avevan trattanto i padri Conventuali di S. Francesco Ferrante dal Borgo per fare alcune statue, ed a sua concorrenza alcune ne commisero anche a Vincenzo, e l'une, e l'altre fatte che furono s'eressero nella cappella di S. Andrea, dove al presente ancor si conservano. Finita quest'opera volle ritornare a vedere i suoi amici, ed i suoi direttori di Roma; ma poco vi si trattenne, perchè d'ivi passò alla corte di Firenze, ove stette secondo ciò che narra il Vasari, molto tempo, ed ebbe dopo la morte di Benedetto Varchi, con cui stretta aveva famigliare, e forte amicizia, le stanze, che Benedetto riteneva nel monistero degli Angeli, nelle quali continuamente lavorò, e fece molt'opere. Fece il ritratto di Benedetto di basso rilievo, e due statue, ed un quadro pel famoso funerale di Michelagnolo. Espresse in quelle l'inganno, e l'ignoranza. In questo la fama che teneva sotto e' piè la morte, e il tempo, colle quali volle egli pure a concorrenza di tanti altri primarj artefici, che lavorarono in quell'occasione onorar la memoria dell'insigne suo maestro. Altre due statue fece in marmo tutto d'un pezzo per Isforza Almieri, che l'onore, e l'inganno rappresentavano, le quali piacquero assaissimo non solo a lui, ma a ogni altro, che le vide. Condusselo egli susseguentemente a Fiesole ad ornare un suo giardino, ove inventò cose rare, e bizzarre; e tornato a Firenze ebbe non poche commessioni dal Granduca. Scolpì la statua di S. A.

in un gran marmo, e ſopra arme di marmo altresì la poſe a ſedere in mezzo ad altre due ſtatue rappreſentanti il rigore e l'equità nella facciata de' Magiſtrati della zecca. Gettò nella cappella dell'appartamento nuovo, che ſi fabbricava a Palazzo ove dipinſe anche il Vaſari, la grata di bronzo, ed un baſſo rilievo in un armario, entro cui S. A. cuſtodiva ſcritture di grande importanza. Terminò le due ſtatue di marmo, che abbozzate aveva il Sanſovino e l'ereſſe ſovra la porta di S. Giovanni. Tre ne gettò di bronzo, e furono ſovra la ſteſſa porta collocate. Effigiò in marmo la Madonna col Bambino, che ſi allogò nell'arciveſcovado, ed una venere, che altrove fu traſportata. Conduſſe a confronto dell' Ammannati, del Cellini, e del Bologna il modello del gigante, che erger ſi dovea ſulla nuova fonte della piazza. Altro gigante a cavallo fatto da lui di ſtucco ſi vide per le nozze della granducheſſa Giovanna di Toledo, e moſtrava di voler ferire la frode, e l'inganno. Molti altri lavori fatti da lui in diverſi baſſi rilievi di bronzo, e di marmo ſi riposero in galleria, e ſingolare fu Mosè attorniato da folto popolo in atto di porre il ſerpe ſovra del legno, nè men ſingolare fu la Venere, che ſi rilegava le trecce. Andato poſcia a Prato ad abbellire la porta della ſagreſtia di quella Pieve, vi ereſſe il ſepolcro di Carlo Medici, che fu ivi Prepoſto, ed era figlio naturale di Coſimo. Ritornato a Firenze vi ſtava così bene, e con tanto genio per la ſtima che S. A., e la nobiltà tutta faceva di lui, che non penſava più nè a' fratelli, nè alla caſa, nè alla patria, nè mai credo ſe ne ſarebbe partito, ſe 'l Magiſtrato de' dieci non l'aveſſe col carattere di primario architetto richiamato. Ricevè nell' arrivo infinite accoglienze, e corteſie da tutta la città, ed il Magiſtrato gli ordinò ſubito la riſtorazione del Palazzo, che fu da lui ridotto nella forma che ſi vede preſentemente. Fortificò le mura della medeſima, ove eran più de-

deboli, ricondusse l'acqua nelle fontane pubbliche, ed una di nuovo ne fabbricò, e colla piccola spesa di dugento scudi, siccome nella sua storia scrive il Pellini, ne risparmiò quattro mila. Ritrovò in un luogo chiamato Lacugnano non molto discosto dalla città una copiosa cava di marmo giallo mischio non dissimile dall'antico, e ritrovati ne furon altri d'altri colori belli, e rarissimi interzati di scherzi di varie vene mirabilmente dalla natura, che celebreran sempre il nome dell'inventore, e del luogo. Quindi per mezzo del Granduca fu richiesto dal Re di Spagna, che stabilito avea di fare all'Escuriale la nota fabbrica di qualche disegno, e varj ne fece, ed uno in forma ovata, che trasmesso a S. M. dal Granduca lo gradì tanto, che altri gliene ordinò per altre fabbriche, che pensava di fare nel regno, e lo chiamò alla corte, e tutti si sarebbero messi in opera, se egli avesse potuto, e voluto trasferirvisi. Lo ritenevan per un verso i lavori, a cui era impegnato, lo dissuadeva per un altro l'amore, che egli posto aveva ad una sua villa di Prepo, ove andar soleva sovente ne' dì feriali, e sempre ne' festivi a divertirsi. Ma nè gli uni, nè l'altro credo l'avrebbero finalmente impedito, se nel tempo stesso che stava dubbioso tratto non l'avesse di dubbio una fiera, e cruda febbre, che l'assalì, e nella forza maggiore degli anni lo privò di vita. Correva allora il 1576., di sua età quaranzeesimo, quando nel dì primo di giugno seguì con universal dolore il fatal caso, nè per tutte le medicine, che gli prepararono i chimici, nè per i pronti consulti, che fecero e' medici, nè per la continua servitù de' fratelli, nè per l'affettuosa assistenza degli amici lo potè schivare. Fu il corpo con solenne funeral pompa portato a S. Domenico, e dopo sontuosissime esequie nella cappella della casa sepolto, e si vede il ritratto in marmo col seguente epitaffio scolpito.

1576

Vin-

Vincentio Danti
Sculpt. Pict. atq. Architecto eximio,
Qui præclaris multis variisque operibus
Quæ summopere Principum arbitrio
Fabre fecit relictis
Facile docuit quantum ingenii
Ac solertiæ magnitudine
Cæteris suæ ætatis artis præcelluerit
Vixit annos XLVI. mens. I. dies VIII.
Obiit ann. M. D. LXXVI. VIII. Kal Junii
Julio & Petro Vincentio Danti
Viris integerrimis
Et graphica item arte, & mathematicis doctr.
Eruditissimis
Ac propterea Pontificibus, & Magnis Viris
Quibus operam navarunt carissimis
Quorum ille obiit Ann. M. D. LXXV.
Hic M. D. XII.
F. Egnatius & Hieronym. Dantes
Fratri, Patri, & Avo optime meritis
Ann. M. D. LXXVII.
Sed heu Hieronyme
Dum ambo monumentum Majoribus nostris
Faciendum curamus
Tu interea ann. natus XXXIII.
Picturæ, ac Familiæ nostræ egregium decus
Moriens Frater Fratri lacrymas
Parvulo Filio detrimentum
Omnibus desiderium relinquis
Obiit VI. Kal. Septembris M. D. L. XXX.

Era Vincenzo versato anche nelle buone filosofie, erudito in belle lettere, pratico dell'istorie sagre non men che profane, ed assai eloquente; e non pochi scrittori n'an

n'an vantaggiosamente favellato, conforme alcuni nominandone l'attesta eziandio l'Oldoini. Compose un'opera delle perfette proposizioni da imitarsi coll' arte del disegno, e ne fece stampare del 1567. il primo libro, ed un altra ne compose delle vite degli scultori. Si dilettò molto di poesia, e lasciò alcuni centoni sopra il canzoniere del Petrarca, e la vita sua leggiadramente scritta in terza rima. Onde molte composizioni d'altri poeti si lessero nella sua morte, e celebre fu il quadernario, o quartetto, che di lui parlando nella Perugia Augusta riferisce il Crispolti, che quì piace anche a me di riferire qual degna chiusa del mio racconto.

D'invidia colme la scienzia, e l'arte
Per suo bramando il Danti, a gara il seno
Gli mostrar nudo, ei nel goderle, meno
Venne, or ha vita in bronzi, in marmi, e in carte.

DI VINCENZIO ANASTAGI ARCHITETTO MILITARE.

DEgna certo d'ammirazione, di riverenza, e di stima è stata, e sarà sempre mai nel mondo tutto la nobil, costante, ed invitta religione Gerosolimitana. Perchè fin da quando lasciato il nome di Spedaliera, con cui ebbe nell'undecimo secolo piccolo, e debil principio, e fondò nel dodicesimo il glorioso istituto volò da per tutto immortale la fama del suo valore. Ella è, che ha resistito nel lungo corso di più di sei alla tremenda forza della casa Ottomanna, che colla scorta de' suoi più bellicosi, ed audaci soldani ha tentato di metterle più volte sul collo il barbaro, ed empio giogo. Imperocchè ella fu, che la tenne prima per lungo tempo a freno in Gerusalemme sua primiera residenza; e quindi abbando-

bandonatala ella fu, che dichiarandosi sua perpetua, ed irriconciliabil nemica non volendo aver seco mai nè pace, nè tregua non temè di farle testa a Margat, e colla spada alla mano lasciata anche questa ella fu, che bravamente in Acre poi le si oppose. E d'ivi pure coraggiosamente combattendo partita, ella fu che tornò a mostrarle piucchè mai coraggiosa, ed intrepida in Rodi l'ardita, e dura fronte. Quanto sangue le costasse poscia in dugento, e più anni, che vi si fermò per discacciarnela, sallo Maometto, sallo Solimano, e prima di loro i Saracini lo seppero. E quando il secondo credeva d'averla dispersa affatto, e distrutta se la vide sugli occhi più forte che mai in Malta fiorire. O quivi sì che ha poste profonde, ed innisvellibili radici! E ben se ne accorsero i Barbari allorchè con numerosa, e formidabil armata d'assedio la cinsero. Posciachè dopo l'orribil, e spaventoso fuoco di 78000. cannonate, che in quattro mesi vi tiraron sopra furon forzati a partire senza 15000. soldati, ed 8000. marinari che estinti appiè delle gloriose mura v'avean lasciati. Nè più d'allora in poi l'anno attaccata quantunque più danno ella faccia al lor commercio, che tutte l'altre potenze, e sia il morso più aspro, ed il più fiero terrore delle navi corsare. Parlino i mercadanti d'Italia, e dicano con quanto minor timore, e con quanta maggior sicurezza intraprendano per sue carovane colle lor merci le loro navigazioni? Parlino le spiagge Ligustiche, le Tirrene, e le Latine, che se ella di continuo nolle scorresse, di continuo vedrebbero le proprie terre, e le campagne infestate dagli sbarchi loro avidi pur troppo di prede, e di rapine. Parlino le coste di Napoli, e di Sicilia, che continuamente avendo ne' loro porti le di lei armate squadre se ne stan baldanzose, e di nulla temono. E parla tu finalmente parla tu mare Mediterraneo, che senti tuttora il rimbombo di suo cannone, spesso raccogli i rottami de' legni da lei gettati a fondo,

cangi

cangi ſovente in ſanguigno il ceruleo colore delle tue acque, e non di rado anche le vedi ſparſe di corpi ſvenati, e meſſi da' ſuoi valenti, e fidi cavalieri a fil di ſpada. Tra queſti, ed in queſta andò giovinetto Vincenzio, che di giugno negli anni 1534. nato era, ed addì 21. fu battezzato allo ſpedale, a far ſuo noviziato; e datoſi piucchè ad ogni altro ſtudio a quello dell'architettura militare molto in poco tempo vi s'avanzò, e tanto in diverſi modi moſtrò ſuo valore, che ebbe quaſi prima il comando d'una compagnia, che venturier militaſſe. Servendo in tal qualità parecchi anni la religione, e non laſciando mai di dar reiterati ſegni di ſaviezza, di condotta, e di coraggio fu del 1564. dal Granmaeſtro Valletta, che già ſcoperti avea i diſegni di Solimano impiegato con altri architetti, ed ingegneri di grido a riveder le fortificazioni dell'iſola, e della piazza, che aggiunte, e riſtorate furono concordemente da loro. Avvenne poi che di maggio del 1565. vi ſi gettò ſopra con poderoſa, e groſſa armata, e molto, e molto operò Vincenzo in quell'aſſedio già da me nella vita d'Aſcanio della Corgna, e pocanzi in queſta rammentato, coll'ardire col ſenno, e colla mano, ſiccome in molti luoghi dell'iſtoria della religione l'atteſta il Boſio, e ſingolarmente nel ventinoveſimo libro della parte terza a car. 534. dicendo così: *Il capitan fra Vincenzo Anaſtagi co' cavalli della città vecchia valoroſamente ſcaramuccia contro turchi*: a car. 559. *Egli col capitan Vareſe fa abbandonar a' giannizzeri la preda che avevan fatta*, e a c. 634. *ſcriſſe un particolariſſimo diſcorſo ſopra lo ſtato di quella guerra, ſoddisfacendo in eſſo a tutti i queſiti, ed a tutti i dubbj, che di Malta ſi facevano, e che di ſapere ſi deſideravano conſegnandolo con lettere ſue al capitan Salazaro, perchè lo deſſe ad Aſcanio della Corgna ſuo compatriota, che in Meſſina ſi trovava, ſollecitando per parte del Papa il ſoccorſo di Malta*: Ed è quello ſteſſo, che in forma di lettera ſi è da me nella prefata vita d'Aſca-

1534

nio riferito; perchè ivi meglio, che quì mi cadeva a proposito per maggior agio del lettore, il riferirlo. Scioltosi trattanto conforme di sopra, e nella mentovata vita d'Ascanio si è detto, l'assedio si spedì dal Granmastro, Vincenzio in un con nove altri capitani più sperimentati ad assoldare tre mila fanti in diverse parti d'Italia, e tornato l'impiegò cogli altri principali architetti, ed ingegneri alle nuove fortificazioni, e nella fabbrica della nuova città, ed ebbe in premio del fedele, lungo, e laborioso suo servigio grossa commenda, con cui, e con altre ricognizioni avute da lui non poco accrebbe le sue facoltà, e migliorò sua fortuna. Non si rimaneva però la potenza Ottomanna tuttochè alquanto sbigottita, e smagata dal danno, dalla disistima, e dalla vergogna dell'abbandonata impresa di pensare a nuove, e liberamente scorrendo con poderosissima armata fuori dall'Arcipelago andò negli anni 1570. ad isbarcare grosso nerbo di gente in Cipri, ed in meno d'uno conquistò tutto il regno. Fu finalmente ad insinuazione del glorioso S. Pio conchiusa, e soscritta la famosa lega, e messasi insieme altra armata, di cui forse, e per numero, e per qualità non si vide mai l'eguale, e da cui addì 7. d'ottobre del 1571. incontrata nell' acque di Lepanto tra gli scogli Curzolari la Turca, seguì, secondo che anche nella già più volte nominata vita d'Ascanio abbiam detto, la cotanto celebrata azione, che non si finirà mai di celebrare, perchè niuna è stata mai nel mare, nè più terribile, nè più sanguinosa, nè maggiore. In questa si trovò pure Vincenzo, che in un con altri Perugini cavalieri non si rimase di segnalarvisi; e di riportarne gli attestati colle ferite. Fattosi dappoi curare, e guaritone ritornò in patria; e mentre tra gli applausi universali de' cittadini si godeva nell'aria natìa qualche giorno di quiete, e si divertiva in quelle amene, e deliziose campagne ora in una cosa, ora in un altra fu

chia-

chiamato da Paolo Giordano Orſini, che comandava l'armata Veneziana alla carica di ſergente maggiore, e variamente ſecondo la varietà delle ſpedizioni impiegato. Nè ſotto i ſuoi ordini militando ricusò mai fatica, ſcansò mai pericolo, voltò mai faccia al nemico, e facendo ſempre ſuo dover da per tutto ſalì a più alti gradi, e ſi rendè ſempre più rinomato, e glorioſo, fino a che negli anni .... la morte troncò il corſo alle ſue glorie; ma troncar non potè, nè potrà mai la vita al ſuo nome, perchè ſarà ſempre immortale. Parlan meritamente con degne lodi di lui oltre l'anzidetto Boſio, il Pellini nell'iſtorie, l'Aleſſi negli elogj, e nell'Ateneo Perugino l'Oldoini, da' quali, e da diverſi manoſcritti, e tradizioni non avendo altro di certo potuto trarre per più lungamente parlarne, altro far non potrò che finire il racconto; dacchè la famiglia pure ne' 21. d'ottobre degli anni 1714. finì in Marcello, che ne' 31. di luglio de' *1661.* era nato.

DI PELLEGRINO DANTI PITTORE, ED ARCHITETTO CIVILE.

Econdo figlio di Giulio, ſiccome nella di lui vita detto abbiamo, fu Pellegrino, e negli anni 1537. venne al mondo. Poſe a queſto piucchè agli altri ſuoi nipoti affetto Teodora, e voleva coll'ajuto anche del padre farlo un bravo matematico, un bravo architetto, ed un bravo pittore. Appena egli cominciato aveva gli ſtudj della grammatica, che gli fece dal padre dar lezione di architettura, ed ella ſteſſa gli ſpiegava gli elementi d'Euclide, e l'iſtruiva nel diſegno. Faceva il fanciullo aſſai aperto di mente profitto non ordinario, e come era di natura forte, e ben compleſſo, di belliſſima indole, e d'avvenente diſpoſizione in lui così il

1537

padre, come la zia avevan posta la mira per la propagazione del sangue. Ma mentrecchè essi di ciò tra lor discorrevano, Iddio, che lo riservava a miglior sorte, disponeva di lui diversamente. Imperocchè innamoratosi a un tratto della religione Domenicana cominciò a dire in casa, che si voleva far religioso; e giunto ciò all'orecchie del padre, e della zia esplorarono un giorno sua volontà ambedue destramente. Quindi vedendolo fisso nel suo sentimento, ed avendo veramente conosciuto, che era vera vocazione stimarono di non doverlo frastornare più lungamente, e gli lasciaron prender l'abito. Volle egli allora, giacchè cangiar doveva stato, mutare anche nome, e lasciato il primiero di Pellegrino prese quello d'Ignazio. La mutazione però dello stato, e del nome mutar non gli fecero il genio, che aveva allo studio della matematica, della pittura, e del disegno, al quale finito che ebbe il noviziato applicò piucchè ad ogni altro fissamente. Giunto ad età matura, e corsa per tutta Italia la fama di suo valore fu chiamato a Firenze dal Granduca in qualità di suo primario cosmografo, ed ebbe da S. A. diverse commessioni. Fra le molte cose, che le fece disegnò tutte le tavole di Tolomeo secondo le vere misure, e descrizioni, che fatte da S. A. dipignere da altra mano servirono di sportelli a' magnifici armarj della superba sua guardaroba. Fu indi a qualche anno chiamato a leggere matematica, e sfera nell'Università di Bologna; ma non guari vi stette, perchè tornò in patria a disegnare, e descrivere al naturale secondo le regole della geografia il vasto suo territorio, e nella sala de' dieci, ed in istampa altrove se ne veggion le carte. Tornato appena a Bologna lo chiamò per suo primario matematico in Roma Gregorio XIII., ed arrivato che fu l'accolse benignamente, e gli fece fare non poche operazioni. Trattava giornalmente egli col Pontefice, ed entrato era in tanta sua grazia, che S. S. conferiva seco affari eziandio di grande im-

importanza, e tutto ciò che egli le chiedeva gli era accordato. Stava allora in Roma in età giovanile del tutto sconosciuto Giuseppe d'Arpino, e vedutolo un giorno Ignazio dipignere gli piacque fuor di modo la sua dispos izione, e maniera, non meno che il tratto, ed il costume. Fecegli moltissime esibizioni, e l'animò allo studio della professione, che impresa aveva. Valsesi Giuseppe dell'occasione, ed andando spesso da Ignazio gli mostrava anche per sentir suo parere, le sue pitture. Volentieri lo vedeva Ignazio, e gli diceva con tutto amore, perchè aveva genio particolare, che s'avanzasse, il suo sentimento. Arrivò finalmente tant'oltre l'affetto, che dopo averlo fatto conoscere al Papa gli fece assegnare la parte di Palazzo per se, e per tutta la sua famiglia, dieci scudi il mese, ed uno scudo d'oro il giorno, quando per S. S. dipigneva. Volea allora S. S. far fare alcune pitture in galleria, acciò le servissero di divertimento in tempo che vi passeggiava, ed ordinò a Ignazio, che mettesse subito mano al lavoro, siccome fece. Delineovvi egli le provincie d'Italia; e mentrechè le stava delineando riusciva il lavoro di tal soddisfazione al Pontefice, che l'andava ogni giorno a vedere. Finito che l'ebbe vi condusse Ignazio col consenso di S. S. molti intendenti a vederlo, e ne riportò da tutti quell'applauso, che in effetti meritava. Molti scrittori parlan di lui, e con istima particolare lo rammemorano il Lancellotti, il Crispolti, l'Alessi, il Jacobilli, l'Oldoini, nella vita di Jacopo Barozzi il Baldinucci, il Baglioni, che scrisse la sua, ed altri parecchi allegati da loro. Nè fu minore il premio, che da S. S. ricevè dell' applauso; posciachè non contenta d'averlo in varie guise rimunerato lo promosse al vescovado d'Alatri. Seguì negli anni 1583. la promozione, e fu generalmente da tutti applaudita non meno per sua virtù, che per l'illibato suo costume, e per la somma prudenza, che aveva in varie

occa-

occaſioni dentro, e fuori della religione moſtrata. Grande fu il contento del popolo, e ſi fecero replicate allegrezze per tutta la dioceſi, quando vi giunſe l'avviſo, numeroſiſſimo fu il concorſo allorchè egli v'arrivò, e pieniſſima la ſoddisfazione di tutti quando lo cominciarono a trattare, e videro ciocchè egli fece. Imperocchè riſtorò, ed abbellì il palazzo veſcovile, ornò di ricchi paramenti la chieſa, convocò un ſinodo, riformò molti abuſi nella dioceſi, ereſſe per benefizio de' poveri un Monte di pietà; e faceva giornalmente continue limoſine. Morto era intanto a Roma Gregorio, e ſuccedutogli Siſto meditava già d'erger la gran guglia nella piazza di S. Pietro, e di farvi delineare gli equinozzi, ed i ſolſtizzi. E come non ignorava l'abilità, che in ſimil genere aveva Ignazio, perchè ebbe ſoventi occaſioni di trattar ſeco prima che foſſe aſſunto al Papato, in lui rivolſe gli occhi, e lo chiamò alla corte. Ma fu per lui troppo funeſta la chiamata; perchè quel che ſeguiſſe poi del lavoro a me non è noto, ſo bene che egli nel ritorno che fece alla ſua chieſa s'ammalò per iſtrada, e o che foſſe per l'aria non ancor perfettamente purgata, perchè correva il meſe d'ottobre, o che foſſe per altra cagione, arrivato che fu in Alatri ſi miſe a letto, ed a' 19. del medeſimo meſe dell'anno 1586. rendè con atti di vero amore, e con invidiabili ſentimenti lo ſpirito al Creatore. Indicibile, ed univerſale fu il dolore per la dioceſi nell'aver perduto in sì breve tempo il dotto, pio, ed amorevol ſuo Paſtore, e chi potè per la vicinanza non s'aſtenne d'andarlo a vedere. Furongli fatte in duomo, che era tutto di nero apparato ſolenni eſequie, e nella cappella di S. Antonio fu ſepolto. Nè ora di così degno, e benemerito prelato reſta altra alcuna memoria, che un ritratto dipinto nelle pareti interne della chieſa. Anno veramente fatale più per Perugia, che per Alatri, perchè in meno d'un meſe perdè tre degniſſimi ſuoi cittadini

1586

ni ne' loro veſcovadi. Morì Vincenzo Ercolani veſcovo di Perugia, morì Franceſco Cantucci veſcovo di Loreto, e morì come già detto abbiamo il noſtro Ignazio. Ma anno ancor più fatale ſi è quel, che corre; perchè in otto meſi perde in Roma due degniſſimi cardinali. Morì a' 30. di maggio Gregorio Selleri, morì a' 14. di febbrajo Marcantonio Anſidei. Onde a ragione cara patria di tuo crudo deſtino ti duoli, e ti quereli, e piangi pure, e ripiangi, e metti il bruno. Laſciò Ignazio molti manuſcritti aſſai rari in diverſe materie, ed in iſtampa la proſpettiva d'Euclide, e di Eliodoro Lariſſeo: I comentarj ſopra le due regole di proſpettiva di Jacopo Barozzi, e la di lui vita: La sfera del mondo ridotta in cinque tavole: L'annotazioni intorno all'aſtrolabio, e planisferio univerſale: Le ſcienze matematiche ridotte in tavole: E l'uſo, e fabbrica dell'aſtrolabio. Inventò varj ſtrumenti geometrici; e ſi dilettò anche di lavorarli. Ebbe genio particolare co' letterati, e li promoſſe. Converſò ſempre co' virtuoſi, e cercò di ſollevarli. Fu amico de' profeſſori delle belle arti, e li proteſſe. Per tante buone qualità, quante ne ho finora rammentate, e per tant' altre, che tralaſcio di rammentare acquiſtò egli l'intera ſtima della letteraria repubblica, guadagnò l'affetto eziandio di chi ſolamente per fama lo conoſceva, e meritò la grazia di non pochi monarchi. E ſe più foſſe viſſuto, come per ragione d'età viver poteva gran coſe pronoſticavan di lui gli amici, e non men grandi ne aſpettava la religione, e la patria.

DI GIROLAMO RUSCELLI ARCHITETTO CIVILE.

Ono ſtati ſempre mai rari nel mondo gli uomini dotati d'ingegno, che non abbiano avuta per compagna l'ambizione. Nè il merito fu mai così modeſto, che procurato quaſi ſempre non abbia nelle occaſioni i ſuoi vantaggi. Tutto l'oppoſto trovo che fece Girolamo, che nato negli anni 1538. dotato da natura di perſpicace, chiaro, ed elevato ingegno, e giunto col merito, ove giugner può qualunque meritevol ſoggetto, ebbe tal umiltà, e modeſtia, che nulla cercò, e nulla ſi credeva meritare. Abbandonate perciò le vanità mondane entrò nella religione Caſinenſe, e ne' dì 14. di febbrajo dell'anno 1555. vi fece ſolenne profeſſione. E quivi proſeguendo i ſuoi ſtudj laſciò tutti gli altri per darſi a quegli della geometria, della matematica, dell'aritmetica, dell' algebra, dell' architettura, e del diſegno. Inventò varj ſtrumenti matematici, ed egregiamente ſe ne ſervì nelle ſue ſublimi operazioni. Si videro sfere, aſtrolabj, triſeſte, compaſſi non più veduti, ed il noto Ignazio Danti riferito nella Perugia auguſta dal Criſpolti diceva, e ben lo poteva dire, perchè era del meſtiere, che lo ſportello inventato da lui era migliore dell' inventato dal Durer. Fece orologj verticali, orizontali, annulari in diverſi luoghi, diſegnò eſattamente ſecondo le vere regole della geografia innumerabili paeſi, e provincie, diede i diſegni di molte fabbriche, e molti in Perugia, ed altrove ſe ne miſero in opera. Fu pubblico lettore in più d'un'univerſità delle mentovate ſcienze, e ſalito era tant'alto nel credito, e nella ſtima così dentro la religione, come fuori, che i monaci lo fecero tre volte lor preſidente, e la ſeconda che fu nel

1538

1592.

1592. quando era anche abate di Montecaſino pubblicò colle ſtampe il ſinodo che v'aveva celebrato. Chiamollo il Granduca per ſuo ſpedalingo, e Clemente VIII. per commendator di S. Spirito con iſperanze di maggiori avanzamenti. Ma egli che tutti gli aborriva ricusò l'uno, e l'altro; e ricuſate avrebbe ancora le dignità monaſtiche, ſe non gliele aveſſe fatte accettare l'ubbidienza. Giunto trattanto all'età di ſeſſantaſei anni s'ammalò, e predetto perciò, che di lui riferiſcono negli elogj l'Aleſſi, e nell' Ateneo auguſto l'Oldoini, che vantaggioſiſſimamente ne parlano, il giorno di ſua morte, munito di tutti i ſagramenti con ogni maggior raſſegnazione, ed ilarità d'animo ne' 1604., ed in quello ſteſſo, che prediſſe ſe ne morì in patria, e morì uno de' più inſigni ſoggetti della religione. 1604

DI VALENTINO MARTELLI SCULTORE, ED ARCHITETTO CIVILE.

PRegio non piccolo di Perugia ſi è, che quaſi tutte le belle opere, che in ogni genere vi ſi vedono ſien fatture de' ſuoi cittadini. Poche però ve ſe ne trovan di Valentino, perchè ſtette per lo più fuori, ed appena natovi, che circa gli anni 1540. vi nacque, lo conduſſe il padre in Roma, e quivi ſotto la celebre diſciplina di Michelagnolo applicò poi alla ſcultura, ed all'architettura, e ſotto altre d'altri valentuomini alla notomia, ed alla geometria, delle quali ſiccome Michelangelo era intendentiſſimo, voleva, che intendenti ne foſſero tutti e' ſuoi ſcolari. Morì Michelangelo, morì il padre; e vedendoſi Valentino ſenza padre, e ſenza maeſtro, dacchè maeſtro egli pure con ragione già ſi potea dire, laſciò Roma per deſio di vedere altre città d'Italia, ed in varie variamente ſi trattenne; e fece nelle 1540

due professioni per quel che narra il Crispolti nella Perugia augusta senza dir dove, e che, cose stupende. Salito trattanto sul soglio pontificale a governar la Chiesa d'Iddio il magno Sisto, e salitovi per ispecial fortuna di tutto lo stato, perchè come padre comune pensava a tutto, non trascurò di pensare anche a Perugia, ove tra l'altre memorie d'amore, di beneficenza, e di grandezza lasciò quella dell'aumento della dote a' lettori dello studio. Vollero perciò i Perugini dare a S. S. qualche segno del loro particolar gradimento; ed acciocchè fosse sempre stabile, e noto pensarono di farlo con una statua. Chiamato pertanto in patria Valentino gli comunicarono il lor desiderio, ed egli s'accinse immantinente all'impresa. Fattone il modello maggior due volte del vivo, e gettatolo in bronzo fu d'ordine del cardinal legato, eretta sopra il portico del medesimo studio pontificalmente vestita sedente sul trono in atto di dar la benedizione, per cui sarà sempre immortale il nome del Pontefice, e del fattore, benchè di questo nell'iscrizione che vi sta sotto, e che io per maggior notizia del lettore son ora per trascrivere non se ne faccia alcuna menzione.

Statuam hanc
Ad Sixti V.
Memoriam ob
Beneficia in
Gymnasium
Collata erigi
Mandavit
Dom. S. R. E. Card. Pinellus Legatus
M. D. XCI.

Aggiustò Valentino allora il disegno della fabbrica dello studio medesimo, e con sua direzione se ne aggiustarono

rono alcune altre, e più aggiustate se ne sarebbero, se più avesse potuto operare, e fosse vissuto. Imperocchè, avendo due anni dopo fatto l'altare di stucco nell'oratorio della compagnia del Crocifisso a S. Maria nuova cadde ammalato, ed essendo stato alcuni anni così rendè presso a' 1600. lo spirito a chi l'aveva creato. 1600

DI GIROLAMO DANTI PITTORE.

Eccomi al fine dell'istoria della famiglia de' Danti, eccomi alla vita di Girolamo terzo figlio di Giulio, che quantunque minore degli altri per età non sarebbe stato, se fosse vissuto, inferiore di merito, e di dottrina. Imperocchè fatti aveva tali progressi negli anni eziandio più teneri, e nelle belle lettere, e nelle scienze, e nelle arti nobili particolarmente nella pittura, che considerato era in Perugia, ove negli anni 1547. avea tratti i natali tra i più forti sostegni delle medesime. Fece i primi studj sotto la direzione del padre, ed ebbe da Vincenzio suo fratello de' gran lumi nella pittura, che quando partì diverse volte dalla patria, gli disse, che non guardasse, e non copiasse altr'opere in sua assenza che quelle di Raffaello. E di fatto egli colla sola istruzione di Vincenzio, e coll'unica scorta di Raffaello era divenuto un bravo professore, siccome le poche pitture, che rimangono in Perugia di sua mano indubitatamente ce l'attestano, e pienamente ce lo dimostrano. E son quelle per appunto, che si vedono a fresco nella sagrestia di S. Pietro tutta dipinta da lui; perchè dell'altre, che egli fece per le chiese non meno che per le case non ne resta alcuna memoria. Narra il Lancellotti, che dipignesse la Madonna circondata da gran numero d'angeli nella facciata interna della porta di S. Francesco della Fratta luogo di- 1547

ſtante dalla città ben dodici miglia, e non dice che abbia fatte altre opere pel territorio. Preſa egli aveva in tanto moglie, e gli era già nato un figlio, quando per dar nuovi ſaggi di ſuo valore s'accigneva a dipignere il chioſtro di S. Domenico, di cui per l'impegno contratto, avea già finiti i diſegni. Ma nel medeſimo tempo, che faceva i cartoni cadde nel meſe d'agoſto del 1580. infermo; e reſiſter non potendo alla violenza del male chiuſe nel primo dì di ſettembre per non più aprirli gli occhi alla luce del Mondo. Fu il cadavero portato proceſſionalmente a S. Domenico, e nella cappella della caſa dopo ſolenne mortorio tra le ceneri memorabili dell'avolo, del padre, e del fratello ſotterrato, e nel già da me riferito epitaffio in un con loro compreſo. Laſciò nelle faſce, ſi può dire, il mentovato figlio, che accaſatoſi poi diede nuovi degni ſoggetti alla repubblica delle lettere, e ſeguitarono a popolarla i ſucceſſori finchè per iſventura ſua, e della patria nel paſſato ſecolo venne affatto meno la famiglia. Parla il cavalier Baglioni nella vita d'Ignazio d'un altro fratello per nome Antonio, ed aſſeriſce che era pittore. Ma credo poſſa aver preſo abbaglio, e che il nominato da lui ſia Vincenzo, tanto più che egli pure conferma, ſiccome tutti i manuſcritti concordano, che Giulio ebbe ſolamente tre figli, e ſe il quarto aveſſe avuto, dimenticato non ſi ſarebbe Ignazio nel riferito epitaffio di rammentarlo, dacchè queſti per quel che afferma lo ſteſſo Baglioni morì egli pure prima di lui. Onde il ritratto, che egli dice che gli fece ſcolpir Ignazio in Roma da Valerio Cioli ſarà probabilmente quello, che ſi vede eretto in Perugia nel mentovato ſepolcro a Vincenzo. Nè altro ſepolcro d'altri Danti ho potuto rinvenirvi oltre il nominato. E perchè ſuppoſi a principio poteſſe eſſere ſtato eretto forſe in Roma lo cercai, e ricercai diligentemente da me medeſimo in iſcrittori, che ne an trattato, e per maggiormente accertarmene

1580

mene lo feci anche cercar per le chiese, nè l'ho mai, nè in quelli, nè in queste rinvenuto.

DI EUSEBIO BASTONI SCULTORE.

Bbe nel sedicesimo secolo Eusebio gran nome di scultore, non pure in Perugia, ove presso alla metà del medesimo nacque, ma fuori. Attese da giovinetto al disegno, e fece in patria tutti gli altri suoi studj, dove poi, e sotto chi si facesse quegli della scultura a me non è noto, è ben probabile pel gusto non ordinario, che vi prese, che avuto avesse qualche buon direttore, e che in Roma non poco trattenuto si fosse. Nelle opere sue però conoscer non si può la maniera d'alcuno con certezza, tuttocchè vaga, carnosa, e corretta ella sia; nè il Crispolti, che varie volte lo rammemora ne fa alcuna menzione, nè io la posso specificare. So bene ch'e' fin da fanciullo ebbe a Gesù crocifisso gran divozione, e che più d'ogni altra ne disegnava l'immagine nelle carte, e più d'ogni altra si trova da lui scolpita ne' marmi. Vedesene una in S. Pietro a Perugia nella cappella, cui l'immagine medesima ha dato il nome. Se ne vede un altra nell'altar maggiore della chiesa del Monte de' padri Minori osservanti; ed elle sono ambedue molto rare, e preziose. Nè altre opere di questo bravo scultore, che io sappia in Perugia si veggiono, nè d'altre che avrà senza dubbio fatte fuori posso dar precisa notizia. E questa è la disgrazia, che incontran sovente gli uomini grandi nelle loro fatiche; conciossiechè o vanno per colpa della trascuraggine, o del destino in dispersione, o s'attribuiscono per ignoranza, o per malizia ad altri, che non le fecero; ed a loro riman solo il nome, e la fama d' d'aver faticato. Che ciò accaggia, ed accaduto sia a' profes-

1550

fessori antichi, io ben l'intendo, ma troppo detestabil si è, che accader deggia a' moderni, di cui tuttora conto distinto, e minuto, ed incontrovertevol sicurezza aver si dovrebbe. Mancò Eusebio in fine dell'anzidetto secolo; e mancando a me la materia di favellare di lui resterà al leggitore il desiderio d'esserne maggiormente informato, ed a me il dispiacere di non poterlo meglio informare, e finirò di scriver sua vita.

1600

DI DIAMANTE EGIDI ARCHITETTO MILITARE.

Agnus Alexander corpore parvus erat. Tale fu eziandio questo illustre soggetto; perchè ei pure in corpo piccolo rinchiuse animo grande. E come s'addicon ancora non di rado i nomi alle cose, non fu loro disdicevole il suo. Imperocchè fin da' primi giorni della culla, che negli anni 1551. ebber principio si videro in lui folgorare le scintille di quel lume che lo dovevano far risplendere. E cresciuto in età mostrò sempre col resister saldo, ed illeso al ferro, ed al fuoco, macchine militari, e valide fortificazioni inventando petto adamantino, e di qual egide armato diede altrui quel timor che non ebbe, siccome brevemente diremo. Imparava egli a leggere, e a scrivere, quando da se senz'alcuna istruzione disegnava sull'arena baluardi, e batterie colle cannucce, e co' fuscelli, e faceva varie artificiose bizzarrie colla polvere. Temendo i genitori non con questa si facesse del male gliela proibirono, e proibirono altresì il provedergliele a' servidori. Egli nondimeno allorchè segretamente aver ne poteva non si rimaneva di nascoso d'adoperarla, e tenendo ognora fra mano arme da fuoco, e da taglio non d'altro mai discorreva, che d'andare alla guer-

1551

guerra. Quando poi lo conducevano a ſpaſſo non altrove andar voleva che d'intorno alla Fortezza; e quivi fiſſamente fermandoſi non ſe ne ſapeva ſe non forzato ſtaccare, e ſtaccatoſene tornava dell'altro a fermarviſi, ed allorchè di ricapo ſtaccato ſe n'era, ad ogni paſſo vi ſi rivolgeva. Quindi comperati ad una piccola fiera che alla metà d'agoſto ogni anno vi ſi fa preſſo al moniſtero di Monteluce, quanti fantocci di legno potè avere col danaro, che in tale occaſione aveva avuto per mancia da' genitori, e ſceltili tutti armati, ma non tutti a cavallo a caſa ſe li portò. E come dura otto, o dieci giorni la fiera ebbe da loro altri quattrini, co' quali altri fantocci comprò, e laſciato ogni divertimento, ed ogni ſtudio nulla più far voleva, che metterli in fila, ordinarli in battaglia, e muoverli in diverſe grazioſe guiſe per azzuffarli. Avevano i genitori per una parte guſto che così innocentemente ſi divertiſſe, ed eſſi pure vi ſi divertivano alle volte, e vi ſi ſpaſſavano a riguardarlo: Per l'altra però non volevano, che s'alienaſſe dalla gramatica, e dalla ſpiegazione de' libri latini. Ma vedendovelo affatto ſvogliato cangiaron conſiglio, e ſeguitaron ſua vocazione, ed al diſegno, ed alla geometria a cui pure inclinava ſotto eſperti maeſtri l'applicarono. Fecevi molto profitto in poco d'ora, e giunto a quell' età, che in vano i genitori s'affaticano di guidare i figli a modo loro, quando daddovero diverſamente s'inteſtano, diſſe riſolutamente, che voleva andare in Fiandra alla guerra, e ſi diſpoſe a partire. Non poteva egli aver allora più di ſedici, o diciaſſett'anni, ed eſſi non volendo troncar i paſſi a ſua fortuna, nè di petto più oſtinatamente opporſi alle ſue voglie ci condeſceſero, e gli ammanirono tutto il biſognevole, e con una ſcelta banda di Perugini giovinetti, che a tutte ſue ſpeſe mantener doveva per viaggio ſe ne partì. Stette ſempre allegramente per iſtrada in lor compagnia, e felicemente arrivato al campo fu per mezzo di quelli,

quelli, cui era ſtato raccomandato, condotto dinanzi al Generale, che vedutolo ſpiritoſo oltre modo, giocondo, ed ameno nel diſcorſo, ed avido piucchè d'ogni altra coſa di gloria eſtremamente gli piacque l'indole, che bella, avvenente, e grazioſa, era dalla linda, forte, e proporzionata piccolezza della ſtatura fatta maggiore, lo fece cornetta d'una compagnia, e tutta la banda arrolare. Paſsò quivi il fior della gioventù avanzandoſi di mano in mano tra i fatti più pericoloſi, e ne' più arditi cimenti ad altri gradi, e come applicò continuamente alle fortificazioni, ed ad ogni altro guerreſco eſercizio aveva colla continua invenzione di coſe rare, e maraviglioſe acquiſtato nome di bravo ſoldato non meno, che d'eſperto ingegnere, od architetto militare. Tornò non ſo per quali ſuoi affari con tal aura in Italia, dove appena arrivato l'invitò la repubblica di Venezia al ſuo ſervizio, e con onorevoliſſime condizioni, e larghi ſtipendj, e promeſſe di più grandi gli diede per allora la patente di ſergente maggiore. Ma poco vi dimorò, perchè l'Orſini lo fece ſuo general maſtro di campo nella ſpedizion di Ferrara, ed Aſcanio II. della Corgna, che pur per Clemente VIII. nella ſteſſa ſpedizion comandava, ſuo luogotenente generale. E bramando il cardinale Aldobrandini prima di licenziare le truppe, perchè finì la ſpedizion ſenza ſangue, vederle tutte diſpoſte in ordine di battaglia, e far tutti quegli eſercizzi, che nelle battaglie ſi fanno, Diamante preferì a tant'altri eſperti ufficiali, ed a lui ne diè la principale incumbenza, che gli fece vedere il viſibile in quel modo, che vivamente l' Aleſſi negli elogj della centuria prima, donde ſi è tratta la maggior parte dell' altre notizie il deſcrive. Piacque tanto al cardinale, a' Generali, a' capitani, a' ſoldati tal viſta, e talmente tutti ammirarono, e lodarono la ſua ſingolar deſtrezza, celerità, e perizia, che parve ch'egli ſolo riportaſſe la vittoria, e trionfaſſe, quantunque

que davvero combattuto non ſi foſſe. Quindi chiamato di bel nuovo dalla repubblica di Venezia al ſuo ſervizio lo mandò in Candia, ed avendovi per ſett'anni continui comandata tutta la cavalleria dell'iſola, e ridotte a migliore ſtato tutte le fortificazioni di quelle piazze, e diſpoſta ogni altra coſa neceſſaria alla difeſa partì d'ordine eſpreſſo, e premuroſo del Senato. Temeva egli allora di qualche attacco in terra ferma, e perciò ſpedì Diamante a riconoſcerne le fortezze, le palizzate, i foſſi, i terrapieni, e le mura con ampia facoltà di riſtorarle, e d'accreſcerle, a ſuo piacimento, e a far la raſſegna generale di tutta la cavalleria, e fanteria dello Stato, e di diſtribuirla ove gli pareſſe maggiore, e più proſſimo il biſogno, acciò ſi riduceſſe a valida difeſa, e non ne riceveſſe alcun danno. Viſitò egli tutto, e da per tutto compiè all'incumbenza che aveva avuta, e ritornato a renderne minuto conto al ſenato ne riportò ſommo applauſo, e fu anche dagli altri ſommamente applaudito. Ceſſati trattanto i ſoſpetti, e ſparita ogni ombra di guerra chieſe licenza di ritornare alla patria, ed ottenutala verſo quella s'avviò, e felicemente arrivatovi fu con ſegni diſtintiſſimi d'amore, e di riſpetto ricevuto da' parenti, dagli amici, e generalmente da tutti, e così ſempre trattato finchè vi ſtette, che non potè eſſer molto, perchè moltiſſimo gli premeva il ritornare alla reſidenza. Partito dunque in pochi giorni vi arrivò, e come avvezzo era a continua fatica, ed a continuo moto mancatogli il conſueto eſercizio, e quell'uſo di vivere, che più d'ogni altro mantiene in vita, di mala voglia s'accomodava all'inattiva ed oziosa. E benchè in ogni converſazione foſſe invitato, egli a poche andava, e poco vi ſi tratteneva, e tornato a caſa, o ſi metteva a legger libri di ſtorie, o a far diſegni di forti, e di fortezze, di che pure annojatoſi diede in non piccola malinconia, e queſta fu il pronoſtico di ſua morte. Siccome eſſer ſuole alla

maggior parte di coloro, che volontarj levatisi dalle lor professioni, ed impieghi, o forzati per altri motivi a levarvisi cercano di quella quiete, che in questo mondo trovar non si può, e vanno ordinariamente in breve tempo a cercarla nell'altro, dove senza dubbio si trova, ma non si sa di trovarla. Così per appunto adivenne al nostro Diamante, che indi a poco cadde infermo, e come il non aver avuto mai male, perchè neppur mai era stato ferito, faceva il male più pericoloso, di giorno in giorno aggravò, e ricevuti i sagramenti stava costante, ed intrepido aspettando l'estremo momento, che negli anni 1607. con universal dispiacere arrivò facendo vedere agli astanti, che in qualche numero iti erano a dargli l'ultimo a Dio, che di morir non teme chi il vivere ha sempre sprezzato. Furongli fatte solenni esequie coll'intervenimento di tutti gli uffiziali di guerra, di moltissime altre persone distinte, e d'infinità di popolo concorso a vedere le morte spoglie dell'immortal architetto, e guerriere, e vestito da cappuccino, conforme ordinato aveva, fu seppellito senz'altra iscrizione, o memoria che quella della fama.

1607

Che trae l'uom dal sepolcro, e 'n vita 'l serba.

DI BENEDETTO BANDIERA PITTORE.

MAi meglio di Benedetto ha pittore alcuno imitata la vaga nobil tenerezza, ed il gentile, e delicato colorito del Barocci, nè studio maggiore v'ha fatto per imitarlo. Imperocchè mi ricordo di non pochi intendenti, e conoscitori stranieri delle maniere de' pittori, i quali non avendo cognizion della sua, perchè fuori di Perugia per luoghi pubblici non ha mai lavorato, vi si sono in veder sue opere alle volte ingannati. E pure alcune famosissime anche di quel sublime maestro se ne

ne vedono per le case, e per le chiese, nè il paragone che il falso dal vero distingue fu bastevole allora, nè basta ad illuminarli presentemente. Onde discorrendo alle volte meco stesso della franchezza per non dir temerità, con cui alcuni decidono particolarmente in Roma, o in occasione di giuridiche stime, od in rincontri di vendite libere di sì fatte maniere, quanto me ne rido, e quanti credo che per la loro ignoranza ne restino danneggiati. Io per dir di me due volte ho corsa per loro cagione tal disgrazia; e come seguito tutta via a comprar quadri, qualora mi si presenta l'occasione, ripromettere non mi posso di correrne dell' altre, quantunque stia assai bene cogli occhi aperti. Checchè di ciò sia poco, o nulla conferisce al nostro proposito, ed io con poca avvertenza mi son lasciato diviar dal cammino. Ma quanto difficil sia il contenersi dallo strillare, quando uno è punto ben si può ravvisar da coloro, che con istupendo artifizio insegnano agli animali a far cose incredibili, e prodigiose, e pur quella di non risentirsi, e di star cheti allorchè li bastonano non l'anno mai loro saputa insegnare. Nacque negli anni 1557. Benedetto, e cresciuto in età proporzionata fu da Jacopo suo padre mandato sotto la direzione del Barocci, e vi stette molt'anni, e finchè egli stesso lo ricondusse in Perugia, ove seguitando sempre a studiare sull'opere sue dopo la sua partenza non si videro mai le proprie, se non quando gli parve d'aver bene appresa la sua maniera. Nè è stato mai scolare del Vanni, siccome pare che 'l Padre Orlandi nel suo abecedario pittorico voglia inferire. Nè viveva del 1650. come egli nel medesimo afferma; perchè morto era, conforme in fine di questo mio racconto farò vedere, sedeci anni prima. Di ciò non v'ha dubbio alcuno, poichè da' libri parrocchiali che mentire non deggiono, si ritrae; ed a me non è bastato l'animo di concorrere nella di lui asserzione quantunque nimico sia di con-

1557

traddire. Rendemi bensì non ordinaria maraviglia il ſapere, che ancor vi ſia chi perſiſta in ſoſtenere, ch'e' di quel tempo infallibilmente dipigneva. Dican pure altri ciò, ed a loro piacimento l'affermino, che io quanto a me nol dirò mai. E neppur dirò benchè taluno lo pretenda, che ei primacchè foſſe ricondotto in patria dal Barocci dipigneſſe in alcune chieſe dello ſtato d'Urbino, perchè m'è noto il contrario. Dirò dunque ſolo, che egli toſtocchè ſi vide ben bene iſtruito, e che conobbe d'eſſer maeſtro cominciò a far opere pubbliche in Perugia così ad olio, come a tempra, e non dirò mai che ne abbia fatte fuori, ove ſi vedono ſolo nelle caſe particolari pochi quadretti, che per lo più del Barocci ſi credono, e non ſo, ſe vegli abbia mandati, quando viveva, o vi ſi ſieno iti dopo ſua morte. E laſciando di favellar delle piccole rammenterò le grandi; e mi fermerò in quelle, che ſono in Perugia. Evvi in S. Agnolo al Monte di porta Sole il quadro dell'altar maggiore, che rappreſenta il ſanto, la beatiſſima Vergine, ed altre immagini. Altro ve ne è nella chieſa dello ſpedale della Miſericordia, che rappreſenta lo Spirito ſanto cogli appoſtoli nel giorno miracoloſo di Pentecoſte. Due ve ne ſono in due altari della chieſa di S. Franceſco, rappreſentando l'uno la Madonna col ſalvatore, ed altri Santi, e l'altro San Bonaventura con un angelo, che lo comunica. Altri due ve ne ſono nella chieſa delle monache di S. Caterina, rappreſentando l'uno lo ſpoſalizio della ſanta, l'altro il martirio di S. Orſola, e delle compagne. Dipinſe a freſco nel chioſtro del convento de' padri minori Oſſervanti di San Girolamo alcune lunette, eſſendo l'altre ſtate dipinte da Giovambatiſta della Marca. Ma dove piucchè altrove dipinſe ſi fu nel convento di Sant'Agoſtino; poicchè fece un quadro coll'effigie di San Carlo, che ſi collocò in una chieſina ſotto le logge del primo chioſtro. Fecene alcuni per la ſagreſtia della chieſa principale, ed a

fre-

frefco colorì tutte le lunette del medefimo chioftro. Se tanto ei lavorò per le chiefe di Perugia è ben verifimile che molto lavoraffe ancora per le cafe; ma nulla che fappia vi fi trova prefentemente. Nè ftette fempre in Perugia; ma andò per alcun tempo girando per l'Italia, e fi fermò non poco in que' luoghi, ove trovava opere del Barocci. Soleva anche andare fpeffo in campagna, perchè era molto dedito alla pefca, ed alla caccia, che furon forfe cagione; che egli prima che morto non farebbe, moriffe. Imperocchè nel ritorno che fece una fera affai rifcaldato, l' affalì un fiero mal di petto, ed in pochi giorni, e nel primo di maggio degli anni 1634. fe ne morì, e fu fepolto nella chiefa di S. Agoftino. 1634

DI ARCHITA PITTORE.

Dubitar non fi può che Archita fia ftato pittore, e che foffe di nazion Perugino; perchè il Titi nella defcrizione delle pitture di Roma l'attefta, ed indica alcune fue pitture in prova di fua atteftazione. Veggonfi quefte nella chiefa di S. Baftiano fnori delle mura, e rapprefentano S. Girolamo, e S. Bernardo in due di quegli altari. Il S. Girolamo però è ben diverfo dal S. Bernardo per effere ftato più rozzamente ritoccato. Che egli foffe celebre nell'arte neppur v'ha alcun dubbio, perchè la chiefa fu fatta tutta riftorare, e dipignere dal cardinal Borghefe nipote di Paolo V. in tempo che S. S. viveva; e come S. E. era d'ottimo gufto, e generofo, fcelto non avrebbe profeffori mediocri, e triviali. E ciò è tanto vero, che alcuni altri fanti vi furon dipinti d' ordine di S. E. da Antonio Caracci profeffore ben noto. A fua competenza dunque dipinfe Archita, e l'uno, e l'altro corfe in quella chiefa ugual fortuna. Imperocchè delle

pit-

pitture d'Antonio non riman quaſi alcuna memoria, e di quelle d'Archita, ſe qualche reliquia ne reſta è compaſſionevole, ed oltraggioſa. Ed in cotal guiſa ogni dì ſenzacchè tornino i Barbari in Roma ella vede per ſua ſventura, manomettere, alterare, e disfare le ſue rare, belle, e prezioſe fatture. Come Archita ſi chiamaſſe non l'ho potuto ſapere, tuttocchè ne abbia fatte fare eſatte ricerche in caſa Borgheſe non meno, che nel moniſtero di S. Potenziana, cui la chieſa appartiene. Nè ne ho potuto avere alcun lume in Perugia, ove egli per quel che poſſo conghietturare circa gli anni 1560. convien che naſceſſe. Perocchè del 1612. fu riſtorata la chieſa; e pochi anni dopo fu dipinta, ed allora era Archita, perciocchè moſtrano le reliquie delle pitture provetto artefice, che ſe invecchiato ſi foſſe è probabile, che tra i mille ſecentrenta, e quaranta doveſſe morire. E' pur probabile, che queſto foſſe ſoprannome, e non nome, o cognome: Nome non credo eſſer poteſſe, perchè venendo dal Greco ἀρχύτας non è giunto finora a mia notizia, che con sì fatto chiamato ſi ſia modernamente mai alcuno in Italia: Cognome non dovrebbe eſſere, perchè non v'è memoria nella patria, che tal mai ſtato vi ſia. Onde creſcendo ciò, e maggiormente confermando la probabilità mi fa anche creder probabile, che 'l ſoprannome naſceſſe da qualch'altra particolar qualità, ch'egli aveſſe non diſſimile da qualcuna di quelle, che aveva l'antico Archita Tarentino traendo i ſoprannomi il più delle volte origine da' coſtumi, o dalle qualità di chi ſi traggono. Fu queſti celebre filoſofo, e matematico, ed inventore del cubo, ed inventò anche diverſe macchine ſemoventi. E Diogene Laerzio, che ne ha ſcritta la vita altri tre celebri di ſimil nome ne rammemora, dalle cui di loro qualitadi, o da quelle dell'anzidetto, ſiccome ho accennato pocanzi, può eſſere ſtato al noſtro poſto il ſuo.

1560

1635

DI

DI CESARE POLLINI PITTORE, E MINIATORE.

TRatta di questo professore nella Perugia augusta il Crispolti, e ne fa di qual uomo insigne grandissimi encomj. Dice, che colla sopraffina sua maestria rinnovò nel mondo il miracolo, che una volta sola rappresentò nella sua Venere Apelle. Che miracolo questo si sia non ho potuto nella vita, che di lui politamente, e con fior d'eloquenza scrisse Carlo Dati rinvenire, e comprendere. E quando l'avessi ancor rinvenuto, come io di tal razza di miracoli non so conto, e non li credo, molto meno se si narrin de' Greci, così niun pregio voglio con questo aggiugnere almeno per quello a me spetta, alla vita di sì raro valentuomo. Fa di lui onorevol menzione nell' Abecedario pittorico il P. Orlandi, e narra che fece bellissime miniature in pergamena, e che disegnò francamente sulla maniera di Michelagnolo. Ma niun de' due dice di che tempo sia nato, e poco, fidar mi potrei, qualora e' lo dicesse, del secondo per non esser troppo sicuro, e per aver presi de' grossi abbagli in ogni genere, ed in questo soggetto spezialmente, che sotto nome di Polino, e di Cesare Pollino è stato da lui due volte nell'anzidetto Abecedario registrato. Nacque per quello ho potuto combinare, e raccorre presso agli anni 1560.; ed è certissimo, che disegnò, dipinse, e miniò a maraviglia; nè di veruna sua opera posso dar conto da quelle miniature in fuori, che si vedono in Perugia nella congregazione de' nobili al collegio de' Gesuiti. Vengo assicurato che molte ve ne sieno nelle case, io però nè indicar le posso, nè lo voglio affermare. Mi si dice ancora, che molte se ne trovino in Roma; ma quali, e dove niun me l'ha detto. So che servì molti principi, molti cardinali, ed alcuni pontefici, da' quali fu

1560

dì-

diſtintamente trattato, e ſtimato, e che molte ſue belle, e rare fatiche rimaſero agli eredi dopo ſua morte, che ſeguì circa gli anni 1630. in Perugia; nè altro ſo, che ajutarmi poſſa a impinguare la vita di queſto inſigne profeſſore, che più comunemente s'inteſe per Ceſare del Francia, che per Ceſare Pollini.

1630

DI FELICE PELLEGRINI PITTORE.

AVeva Federigo Barocci celebre, e noto pittore d'Urbino gran genio con Perugia, e co' Perugini, ed andava di quando in quando a paſſarvi la ſtate, e ſi fermava in caſa di Simonetto Anaſtagi, ch'era uno tra que' nobili cittadini, che più degli altri ſi dilettava allora di pittura, e di raccolte di quadri. Con lui ſtrinſe Federigo forte amicizia, e gliene fece alcuni, e fra gli altri addì 2. d'ottobre del 1573. gli mandò il celebre ripoſo d'Egitto, che oggi ſi conſerva nella ſagreſtia del Gesù, che con altri aſſai prezioſi dell'anno 1602., in cui Simonetto morì, il laſciò a' Geſuiti. Soleva egli nel ritorno, che faceva ad Urbino condurre ſempre ſeco qualche Perugino giovinetto per indirizzarlo alla profeſſione, e del 1579. vi conduſſe Felice, che aver doveva allora dodici anni, giacchè ne' 1567. era nato. Tennelo ſeco molto tempo, e gli portò tal affetto, che in occaſione d'altre ſue gite in Perugia volle condurre in Urbino anche Vincenzio ſuo fratello minore, ſiccome nella di lui vita, che ci paſſa già di continuo tra mano, diremo. Non s'abusò Felice dell'amore, con cui Federigo gl'inſegnava, nè delle finezze, che continuamente da lui riceveva, e ſeppe ben trafficare, e mettere a guadagno gli avvertimenti che continuamente gli dava; perchè ne ritraſſe indicibil vantaggio. Divenne corretto nel diſegno, preſe non ordinaria

1567

ria pratica de' colori, e copiava così francamente l'ope-
re del maeſtro, che egli ſteſſo a prima viſta vi s'inganna-
va. Ma il maeſtro, che timido lo vedeva a lavorar d'inven-
zione gli proibiva il copiarle, e voleva che s'avvezzaſſe a
far da ſe, come poi fece, e ſi videro alcuni ſuoi quadri d'
ottimo guſto in Urbino. Quindi tornato in patria con
quella vantaggioſa ſtima, con cui parlato ne aveva più vol-
te Federigo vi fu ricevuto con univerſale applauſo, ed eb-
be ſubito non poche commeſſioni. Ma la fama, che tener
non può riſtretti tra le mura d'una città ſola i ſuoi ſe-
guaci portato già aveva il nome ſuo per tutta Italia, e
con più deſiderio, che altrove rimaſe in Roma. Impe-
rocchè l'alto, e ſignoril genio di Clemente VIII., che
ſignorilmente nel felice ſuo governo rimunerò la virtù de'
ſuoi ſudditi, meditava allora di far coſe grandi nel Vatica-
no, e lui pure tra gli altri chiamò per tal cagione. Vole-
va egli prima di partire ſoddisfare agl'impegni contratti
co' ſuoi concittadini; ma non potè per la premura dell'
iſtanze, che dal Pontefice gli ſi facevano. Compì perciò
ſolo un quadro rappreſentante il Redentore portato al ſe-
polcro, che ſi vede nell'oratorio della Fraternita del Cro-
cifiſſo, ch'e' traſſe da altro ſimile fatto dal maeſtro, e vi
ſcriſſe ſotto: *Felix Peregrinus Peruſinus pingebat* 1593. per
la cui bellezza maggior diſpiacere reſtò nell'animo di colo-
ro, che non ne poterono avere. Partì immediatamente per
Roma, e fu benignamente accolto dal Papa; che lavori
poi ſi faceſſe per lui a me non è ſtato poſſibile rinvenire, e
neppur altri, che ne fece dopo il ſuo ritorno in patria, e
dove fu chiamato a dipignere. Si ſa bene, che molto in
molti luoghi dipinſe, perchè lo ſteſſo maeſtro, in tutte le
occaſioni, che gli ſi preſentavano il proponeva, ed egli
gli faceva onore, e ſiccome era gratiſſimo per natura l'an-
dava ſpeſſo a trovare. Gran diſpiacere perciò ſentì all'
avviſo della ſua morte, che improvviſa ſeguì addì 30. di

ſettembre dell'anno 1612., giuſto allora ch'egli entrava in Urbino, e tanto maggiore, quanto che non giunſe a tempo per poterlo veder vivo. Morì egli d'un accidente apopletico che in men di ventiquattro ore ſenzacchè mai parlar poteſſe, di vita il privò; e ſi dubitò forte non foſſero i reſidui del veleno, che ſi ſuppoſe eſſergli ſtato dato per pura malignità in gioventù. Vi ſi fermò non dimeno Felice, dacchè ito v'era, alcune ſettimane, e come aſſiſter non potè nella breviſſima malattia al maeſtro, abbandonar non volle Ambrogio ſuo nipote finchè non ebbe dato ſeſto agli affari di caſa, e non finì di dar bando al dolore, che per verità accerbamente l'affliſſe. Ritornò poſcia non molto ſano in patria, ove appena meſſo il piè, fu ammazzato l'anzidetto ſuo fratello nel modo che nella di lui mentovata vita narreremo, e ſtette più d'un anno ſenza poter lavorare. Rimeſſoſi ben bene in ſalute fu conſigliato da' medici a laſciar l'applicazione, e gli diſſero liberamente, che ſe laſciata non l'aveſſe, laſciata vi avrebbe ſenza dubbio la vita. Egli che da ſe eziandio lo conoſceva, e che vedeva, che per volere aſſai dipignere dipinto avrebbe poco, abbracciò volentieri il lor conſiglio, e cominciò a darſi bel tempo, ed a divertirſi in cacce, in feſte, ed in oneſte converſazioni. Propoſergli gli amici il prender moglie; e perchè ſapevano dove inclinava ſi miſero a trattare co' parenti della giovine, e ſtrettoſi il trattato la preſe, e v'ebbe figli. Seguitò poſcia a dipigner ſempre alla ſtracca, e giornalmente faceva in caſa accademie di diſegno, a cui per verità talmente applicò che pochi l'uguagliarono. Avvenne che più del ſolito un giorno vi ſi affaticò, e meſſoſi la ſera con piccola febbre a letto, sì violenta crebbe la mattina, e ne' giorni appreſſo che ſe ne morì, e fu ſepolto nella chieſa de' padri Conventuali di S. Franceſco conforme il P. Orlandi aſſeriſce. Ma in que' libri diligentemente cercati, e ricercati non ſi è trovata tal memo-

ria,

ria, e perciò non ne so il tempo preciso, tuttochè creder possa che negli anni 1630., od in quel torno morisse, e che del 1540., siccome il P. Morelli di lui discorrendo accenna, fiorir non potesse.

1630

DI MATTIO SALVUCCI PITTORE.

Gni bravo professore ha ordinariamente delle qualità particolari, che non l'an gli altri; e gli bastano per esser celebre, purchè sia in esse eccellente. Spiccò Mattio singolarmente in pitture a grottesche; e fu ammirabile, perchè imparò la professione, si può dir senza maestro. Imperocchè nato circa gli anni 1570. naturalmente dedito alla medesima cominciò assai giovinetto a disegnare, ma era così volubile, e vario, che ora andava in una scuola, ora in un altra, nè le rampogne de' genitori, nè le minacce de' maestri bastavano per fissarlo, e per fargli prendere i documenti necessarj. Andò così continuando per qualche non breve tempo, e ridendosi degli altri scolari francamente diceva che e' voleva divenir più bravo di tutti loro, e che gli pareva viltà di non esser dattanto da poter imparare il mestiere, che voleva fare senza l'altrui ajuto. Con tal suo parlare si rendè cognito a tutti tanto più che era spiritoso, bizzarro, e pien di vezzi, ed ogni bottegajo in passando lo chiamava per prendersi spasso, e quegli si credeva più contento, che poteva aver la sera in sua bottega Mattiuccio, che così fu allora, e dopo sempre chiamato. Ma se ei faceva poco conto de' maestri non disprezzava lo studio; perchè stava in casa continuamente applicato, ed i genitori che lo sapevano se ne davan pace, e gli lasciavan per altro far quel che voleva. Niuno però veder poteva ciocchè faceva, perchè a niuno mostrava le cose sue, e

1570

da niuno voleva eſſer veduto operare. Feceſi finalmente un'accademia pubblica di diſegno, quando contro l'aſpettazione d'ognun degli aſtanti colla cartella ſotto braccio allo 'mproviſo Mattiuccio vi comparve, e ſi miſe francamente fra gli altri a ſedere. Gli fecero tutti gran feſta, e tutti ſtavano in attenzione di vedere quel che veramente voleva fare. Stetteſene egli ſempre zitto, e quantunque alcuni replicatamente l'interrogaſſero, ricusò fino all'ultimo di parlare. Quindi veduto, che non v'era altro da fare aprì ſua cartella, ed ito alla volta di que' pittori cominciò innanzi a loro i ſuo' diſegni a ſpiegare. Reſtò a cotal viſta ognuno maravigliato, e vi fu chi dubitò non foſſer ſuoi; ma ſapendoſi ch'e' non aveva confidenza alcuna co' profeſſori, anzi gli sfuggiva, e li dileggiava, biſognò per neceſſità crederne lui autore. Troppo altamente di ciò egli s'offeſe, e tuttocchè giovinetto diſſe aſſai bene il fatto ſuo; e laddove prima sfuggiva d'eſſer veduto operare andò poi ſempre a diſegnar l'opere più belle, che eran per le chieſe; e procurava egli ſteſſo di farſi vedere. Nè ſolamente ſi vedeva diſegnar ma copiare, lo che cagionò maggiore ſtupore, perchè non ſi ſapeva che aveſſe alcuna pratica de' colori. E ſeguitando ſempre a diſegnare e copiare opere rare, ne fece poſcia egli pure alcune d'invenzione, e non ſi potè più di ſua abilità, e valore dubitare. Fecene una nell'altar maggiore della chieſa delle monache di S. Maria maddalena, e appiè vi ſcriſſe: *Matheutius Salvutius Pictor Peruſinus pinxit anno* 1606. Altra ne fece nella chieſa del Gesù, ed è il quadro che ſi vede a un de' lati dell'altare della Madonna. Ed altre ne fece a grotteſche nella volta dell'oratorio della fraternita di San Benedetto, per le quali riportò ſommo applauſo, e fu indi a non molto chiamato a Roma, e ricevè molte finezze, ed onori dal Pontefice. Stettevi però poco tempo; perchè volle tornare in patria; nè io ſo quali opere prima di partirne

tirne vi faceſſe. Sì ſo io bene che molte altre ne fece dopo in Perugia, e tra queſte quelle della tribuna della chieſa di S. Ercolano, a cui d'agoſto del 1620. miſe mano, e di novembre del 1621. le compì; e poi dipinſe i quattro quadri, che adornano il coro della medeſima, e rappreſentano i fatti principali del ſanto. Molte ne mandò fuori, ed ebbe fino all'ultimo di ſua vita quel grido, che meritevolmente s'acquiſtò nel principio. Nè quel fuoco, e quella vivezza, che in altri ſceman a miſura che creſcono gli anni ſcemarono mai in lui, che per morte, la quale ſeguì preſſo a' 1628. con univerſal diſpiacere di tutti quegli che l' avevano conoſciuto; e non potè perfettamente terminare i mentovati quattro quadri, li quali negli ſteſſi anni 1628. furono nel coro allogati, conforme dalle memorie che ne conſervano que' Religioſi ſi è riconoſciuto; e non ſe ne può dubitare. Imperocchè ſi trovano di detto tempo nel loro inventario colla ſeguente indicazione deſcritti: *Opere del quondam Mattiuccio, che non potè perfettamente compire per eſſer morto*: Onde a ragion poſſo dire eſſerſi chi ci ha laſciato ſcritto, che ne' 1640. viveva, certamente ingannato.

1628

DI GIULIOCESARE ANGELI PITTORE.

Ove aveſſe Giulioceſare le prime lezioni di diſegno non l'ho potuto ſapere; ho ben ſaputo, che dell'età di dodici in tredici anni, dacchè circa i 1570. nato era in compagnia d' altri Perugini giovinetti partì da Perugia per Bologna ſenza conſenſo del padre, ed arrivato che fu s'introduſſe con tutti i compagni nella ſcuola di Lodovico Caracci. Stettevi qualche tempo ſempre fiſſamente applicato, nè mai l'abbandonò, tuttochè ve ne foſſero allora dell'altre, perchè ben

1570

ben conoſceva, che non vi s'imitava la natura, ed il il vero, ma vi ſi operava ſeguitando le proprie maniere a capriccio. Tornò poi in patria, e con alcune opere che fece ſi diede a conoſcere per maeſtro. Non tornò però con intenzione di fermarviſi; poichè aveva in animo di ſtabilirſi in Lombardia, ove doveva eziandio accaſarſi. Ma furon tali le finezze, le corteſie, e le richieſte, che ebbe, e gli fecero i ſuoi concittadini, che a poco a poco nel diſſuaſero, e l'impegnarono in varj pubblici lavori, per li quali gli paſsò poſcia affatto la voglia di partire. Miſe mano a riquiſizione de' padri Carmelitani di S. Simone a un quadro, che in breve tempo, ſiccome lavorava riſoluto, e celeremente, terminò; ed è quello che rappreſenta S. Carlo appiè della chieſa. Fecene un altro per la chieſa dello Spedale della miſericordia; ed è quel che S. Michelarcangelo rappreſenta. Altro ne fece per la chieſa di S. Lucia del Clero rappreſentante la ſanta colla Madonna, ed altre immagini. Opera ſua è il quadro, che nel duomo rappreſenta S. Ivo, o S. Ivone: Opere ſue ſono i due, che nella chieſa delle monache di S. Agneſa rappreſentano, l'uno la ſanta con altre immagini, che del 1613. fu da lui dipinto, e l'altro la beatiſſima Vergine, e S. Franceſco: Opere ſue, trattene tre, ſon tutti quelli, che nell'oratorio della fraternita di S. Agoſtino rappreſentano le glorioſiſſime geſte di noſtro ſignor Geſucriſto. E molt'altre ne aveva fra mano, quando cominciò per varie indiſpoſizioni a perder la ſalute, e a non poter più col primiero calore lavorare. Perdettela finalmente affatto; perchè negli anni 1630. od in quel torno aſſalito da una più violenta dell'altre perdè con ſommo diſpiacere di tutta la città anche la vita. Nè per tutte le diligenze fatte ho potuto mai rinvenire in qual chieſa ſi portaſſe il cadavere, e dove foſſe ſepolto. Rimaſero delle non poche ſue ſoſtanze eredi i figli, di cui niuno applicò alla profeſſione, e de' molti ſcolari, ch'e'

1630

ch'e' ebbe ſolo Stefano Amadei, e Ceſare Franchi, de' quali a' luoghi loro parleremo, ſon Perugini.

DI VINCENZIO PELLEGRINI PITTORE.

Al bellezza, ſpirito, e grazia conſeguì Vincenzio dalla natura, e talmente bello, ſpiritoſo, e grazioſo ſi mantenne ſempre nel creſcere dell'età, che meſſoſi egli pure a perſuaſion del Barocci, come Felice ſuo fratello carnale alla profeſſione della pittura non Vincenzo Pellegrini ſi chiamò, ma il Pittor bello. Nacque egli negli anni 1575., e ne' tredici, o poco più lo conduſſe il Barocci in Urbino, e quivi bevve ſotto ſua diſciplina il primo latte, nè laſciò di prenderlo, dacchè dato gli era con tutto l'amor dal maeſtro, finchè egli eziandio maeſtro non divenne. Andò poi non con animo di fermarſi in ſua compagnia a Perugia, ove perchè per qualche tempo non era ſtato recò a que' cittadini nel vederlo così ben meſſo, ben fatto, lindo, e pulito non ordinaria ammirazione. Cominciò ſubito la gioventù a corteggiarlo, e a fargli corteſie, e finezze, nè vi fu modo che poteſſe più partire, quantunque aſſai diſpiaceſſe al Barocci il laſciarlo. Proccurò quegli di fare a queſto conoſcere per molti motivi la neceſſità di reſtarvi, e ſeppe rappreſentargliela in maniera, che ne rimaſe appieno perſuaſo. Diſſe di lui prima di partire un mar di bene, e l'innalzò nella profeſſione alle ſtelle. Con tali vantaggioſi principj facile gli riuſcì il cominciar ſubito per più d'uno ad operare. Nè per l'opere che egli fece ſmentì il maeſtro, nè perdè punto del concetto favorevole, che aveva acquiſtato; perchè ſi portò in tutte bravamente. Paſsò dall' opere private, che molte furono, alle pubbliche; poſciachè ne fece una nella ſagreſtia della Chieſanuova rappreſen-

1575

ſentante la Concezione. Altra ne fece nell'altar maggiore della chieſa delle monache di S. Antonio, che rappreſenta la Madonna col Bambino, che mette l'anello in dito a S. Caterina. Altra ne fece per l'altar maggiore della chieſa della compagnia della Morte; e vi rappreſentò la feſta ſolenne d'Ogniſſanti, che eſſendovi ſtata eſpoſta nel dì 10. marzo del 1612. grande fu il concorſo d'ogni ſorta di perſone, che ite erano a vederla, e grandiſſimo l'applauſo, che ne ebbe, quantunque egli nell'averla ivi veduta non ne foſſe rimaſo pienamente ſoddisfatto, e diceſſe di volerla ritoccare. Ad alcune altre trattanto egli allegramente lavorava; perchè giornalmente a diſmiſura la ſtima gli creſceva. Ma oimè, che queſte lo ſventurato non finì, e finì per altro di farne. Concioſſiechè contratte avendo diverſe amicizie d'oneſte donne, e come elle tenevan ſeco maggior corriſpondenza di quella, che in quel paeſe troppo delicato in ſimil genere ſi conveniſſe, fu il miſero nel più bel fiore degli anni, e negli 11. di dicembre degli anzidetti 1612. barbaramente per geloſia da atroce, perfida, e cruda mano ammazzato. E queſti furono, gli amari, e acerbi frutti, che l'infelice giovine raccolſe innocentemente da ſua bellezza. Portoſſi il cadavere alla compagnia della Morte, ed in quella chieſa coll'intervenimento di tutti i confratelli con ſontuoſo funerale fu ſepolto. Così due meſi, ed undici giorni dopo la morte del caro, ed amato ſuo maeſtro, che nell'ultimo di ſettembre dello ſteſſo anno, conforme nella vita di Felice meglio, e più diſtintamente detto abbiamo morì, lo ſeguitò in quel terribile, e grande, comecchè momentaneo viaggio lo ſcolare. Gran mormorìo ſi fece per la città tutto quel giorno, e gran diſpiacere apportò a' parenti, agli amici, ed a tutti gli oneſti uomini il barbaro caſo, di cui variamente ſi diſcorſe, ma ſempre con ſomma compaſſione per molti meſi. Nè ſi rimaſe di far rigoroſo proceſſo la Giuſtizia, che precettò, eſa-

1612

eſaminò, carcerò quantità di perſone d'ogni condizione, e miſe ſoſſopra il paeſe. Non laſciò figli, perchè non ebbe moglie: Non laſciò ſcolari di grido, perchè non ci ebbe tempo: Non laſciò groſſi avanzi, perchè generoſamente ſpendeva per nobilmente trattarſi; ed era ne' prezzi così maneggevole, e facile, che non li limitò mai ad alcuno; e ſolo quel che gli ſi dava con ugual gradimento indifferentemente prendeva. Era oltre all'eſſer bello aſſai eloquente, ſaporito, e faceto nel parlare, non parlava mai male d' alcuno, e faceva ſtima di tutti. Aveva genio particolare co' virtuoſi, e ſiccome egli cercava di converſare con loro, eſſi bramavano la converſazione di lui. Sapeva così ben vivere, ed aveva tuttocchè giovine tal prudenza nel trattare, che non diſguſtò mai alcuno, ned alcuno ebbe mai alcuna minima occaſione di lamentarſi di lui. A tante belle qualità s'aggiugneva il non preſumere, e la modeſtia, che è in tali ſoggetti ammirabile, e rara. E pure con tutte queſte dovè violentemente morire; e parlan di lui diverſi manuſcritti, e nelle loro opere impreſſe il P. Morelli, e 'l P. Orlandi.

DI CESARE FRANCHI PITTORE.

Ovendo di Ceſare Franchi come pittor Perugino ſcriver la vita non sò con quali parole, o di ſcuſa, o di biaſimo, o di ſdegno, o di pietà, o di colpa, o di pena, la deggia cominciare. Imperocchè il fine ſtrano, e lugubre, con cui egli terminò miſeramente i ſuoi giorni mi davan giuſto motivo d'occultare ſue glorie, e più conveniente mi pareva tacere di queſte, che ſcoprir quello, per eſſere più lodevole l'aſcondere i vizzi degli uomini, che 'l paleſarne le virtù. E queſta credo

do ſia ſtata la cagione, che niuno Scrittore dall'Aleſſi in fuori, che ne' ſuoi elogj lo rammemora ne abbia favellato. Ma mentrecchè così ſtava dubbioſo penſando, e ripenſando al fatal caſo, mi venne ancora in penſiero, che nè carcere, nè fune, nè remo, nè mannaja, nè capeſtro, ma la ſola qualità del delitto infama i delinquenti, riſolvetti di ſcriverla, dacchè il fatto merita tutta la compaſſione. D'aſſai civil parentado, e d'oneſtiſſimi genitori venne egli preſſo agli anni 1580. alla luce di queſto mondo, e più per iſpaſſo, e divertimento, che per profeſſione, e biſogno cominciò in occaſione d'altri ſuoi ſtudj quello eziandio del diſegno ſotto la direzione di Giulio Ceſare Angeli per puro genio. Diſegnò per quattro, o cinque anni continuamente ſenza toccar mai pennello, perchè v'aveva avverſione; e diſegnava già così bene, che allo ſteſſo maeſtro ſembrava, che non ſi poteſſe diſegnar meglio. Onde non ſolo il maeſtro, ma gli altri condiſcepoli, gli amici tutti, e gli ſteſſi genitori ogni giorno il rampognavano, perchè egli con così bei fondamenti non pigliaſſe qualche pratica de' colori; e per metterlo al punto, gli dicevano, che non vi ſarebbe riuſcito. Piccato egli altamente di ciò, perchè nè capacità, nè ſpirito, nè fantaſia gli mancavano ſi provide di tavolozza, e di pennelli, e principiò a lavorare. Superò in poco tempo tutti gli altri ſcolari; e lo ſteſſo maeſtro ne aveva ſoggezione per lo non ordinario applauſo, ch'e' generalmente ne riportava. Ma come tra gli altri molti doni, che gli aveva compartiti natura il più raro era forſe quello della viſta acutiſſima ſi diede a dipignere in piccole tele figure minutiſſime così ben ricercate, corrette, e finite, che in cotal genere non ha avuti forſe mai competitori, ed eguali. Preſevi poi tanto guſto, e con tanta applicazion lavorava, che ne dipinſe moltiſſime, ſalirono a prezzi immenſi, e chiunque aver ne poteva, ne teneva più conto, che delle gioje.

1580

Era

Era ardito, e bravo, ed all'ardire, e alla bravura dell'animo s'aggiugneva la gagliardia, e la robustezza del corpo; era presto di mano, di natura fiero, e puntiglioso, e piucchè non conveniva altiero, fantastico, e bizzarro, ma altrettanto onorato, generoso, e sincero. Avvenne un giorno di carnovale, in cui il dopo pranzo a Perugia, come nel mondo cattolico altrove, si fan le maschere; e queste non pure in essa, ma in qualche altra città costumano di parlare in chi s'avvengono, lo che è veramente assai mal fatto, e detestabile. Nè si dovrebbe in verun conto permettere a gente travestita, e sconosciuta neppur l'appressarsi alla cognita, che cammina pel fatto suo. Avvenne dissi, che Cesare s'incontrò in una, che con motti alquanto pungenti, ed improprj l'offese. Egli che caldo era, e risentito, conforme già accennai, mosso anche dal caldo della ragione più pungentemente le rispose, e d'una parola passando in un altra tanto si riscaldarono, che Cesare portato dall'ira a' colpi di pugnale l'uccise. Nè l'aveva ancor rimesso nella guaina, che sopraggiunti gli sbirri l'arrestarono, ed il condusser prigione. Essendo pubblico il fatto veduto, e riveduto da centinaja di persone, e nel medesimo colto, e sorpreso immediatamente lo confessò, e non guari dopo fu condannato a morte. Giunsene così inaspettata la nuova, che corse ognuno, siccome aveva molte amicizie, e non minori protezioni per ajutarlo; e come prima della condanna una sola sarebbe stata valevole a liberarlo, così tutte insieme non poterono dopo ch'ella era seguita. Non si desisteva nulla dimeno dal reiterare l'istanze per ottenergli se non la grazia, la sospensione almen della sentenza, e quindi col favore del tempo la diminuzion della pena: ma ogni tentativo fu vano. Stava dunque la città tutta in moto, quando il sabbato mattina si vide il palco colla mannaja, fremeva la plebe, ed era già armata per sollevarsi, niuno però s'arrischiava a far da capo. E mentre-

chè ella consumava il tempo nelle minacce, e ne' bisbigli il manigoldo fece il suo uffizio, ed il povero Cesare con indicibile intrepidezza, e costanza finì in cotal lagrimevol guisa circa gli anni 1615. nel più bel fiore dell'età i suoi giorni.

1615

DI GIO: ANTONIO SCARAMUCCIA PITTORE.

1580

SOtto varj maestri in Roma dopo che Gio: Antonio lasciò Perugia ove presso agli anni 1580. nato era attese fissamente, e di genio alla pittura. E perchè nacque veramente pittore facile gli fu il divenire in poco tempo valentuomo. Frequentò primieramente la scuola d'Annibale, entrò poscia in altre, e si fermò alla fine in quella del Roncalli, ma gli studj principali li fece nella prima, e strinse amicizia con molti di quegli scolari, e spezialmente con Guido, che giusto allora v'era arrivato per desio di rivedere il maestro, e le sue opere, benchè egli pure maestro già fosse. Faceva Gianantonio a gara con tutti, e pitture, e disegni; e come tutti avevano la medesima volontà di rendersi celebri, ognun d'esser più celebre dell'altro si credeva, se superava il compagno. Andavano spesso insieme a disegnare in Vaticano le pitture di Raffaello, nè v'era statua antica, e moderna che non disegnassero sol che fosse corretta tanto era il genio che avevano di imparare. Dipigneva egli francamente assai bene, e già stato era alcun tempo sotto la direzione del sovrannomato Roncalli, quando gli cadde in pensiero di ritornare alla patria non per fermarvisi, ma per rivedere i parenti, e gli amici. Partito dunque da Roma, e giunto in patria bramava ognuno di que' cittadini, che si dilettava di pittura di vederlo operare per chiarirsi di ciò, che

con

con tanto ſuo vantaggio ſparſo ne aveva la fama. Ebbe diverſe commeſſioni di diverſi quadri; ma ſiccome in cuor gli ſtava troppo radicato l'amor verſo Roma, e degli amici laſciativi impegnar non ſi volle con alcuno, e promiſe a tutti partito che foſſe di ſoddisfarli, nè vi fu modo d' indurvelo prima. Ma mentrecchè ſi diſponeva alla partenza gli ſopravvenne certa febbre, che quantunque leggiera foſſe non ſe ne potea liberare, nè ſe ne liberò finchè non isfogò in una lunga, e nojoſa quartana. Preſe allora la tavolozza, e i pennelli; e ne' giorni che incomodato non era dalla febbre cominciò alquanto a lavorare, e conduſſe poi a fine alcuni quadretti per que' cittadini, che più gli premeva il ſervire. Veduti queſti dagli altri, come ancor non lo laſciava la febbre, e che abborriva qual moſtro l'ozio ſervì eſſi pure. Non è credibile l'applauſo, che tutti gli intendenti gli fecero; ed acciocchè non penſaſſe più a partir dalla patria gli trovarono alcune opere pubbliche, e gli propoſero partiti vantaggioſi per accaſarſi. Guarì frattanto della quartana, che l'aveva aſſai mal ridotto, e per conſiglio de' medici, e per iſtigazion degli amici ſi laſciò finalmente condurre a divertirſi per ben rimetterſi in ſalute in quelle diliziose, ed amene campagne. Rimiſeviſi ben preſto, e tornò ſano, forte, e robuſto come era prima; tanto che ſi levava a boniſſim' ora di letto, mangiava, e beveva, andava a caccia, e faceva ſenza incomodo, e ſenza timore tutto ciò, che facevano gli altri. Stato così per qualche meſe tornò poſcia a Perugia, e furon tali non le preghiere, e le ſuppliche, ma le violenze, che gli fecero le monache di S. Lucia, che l'impegnarono al lavoro d'un quadro per la lor chieſa; ed è quello appunto, che rappreſenta l'immaculata Concezione. Trattanto che lo faceva, preſe moglie s'impegnò in altri lavori non men pubblici, che privati, cominciarono a naſcere e' figli, e ſi ſcordò affatto di Roma, ove

che

che io ſappia non ſi vede alcuna ſua opera in pubblico. Perchè prima di partir non ve ne fece, e dopo furon tante quelle che ebbe a far per Perugia, che molte, che gliesene richiedevan di fuori, gli convenne rifiutare. Il ſecondo impegno, che contraſſe, ed a cui fu forzato prima d'ogni altro a ſoddisfare ſeguì colle monache di S. Giuliana, le quali onninamente vollero un quadro per un altare della lor chieſa a competenza di quelle di S. Lucia. Rappreſentovvi Gio: Antonio, ſecondo che dalle monache glie n'era ſtato dato il ſoggetto S. Carlo in abito ſacerdotale, che incontrò l'intera ſoddisfazione non pur delle monache, ma di tutti gli intendenti, e ſi vede in uno di quegli altari preſentemente. Quindi miſe mano al quadro dell'altar maggiore della chieſa di S. Luca de' cavalieri Geroſolimitani, che è de' più belli, che abbia fatti, e vi effigiò il ſanto colla Madonna, e S. Giovanni. Altro ne dipinſe per i padri Carmelitani ſcalzi; e fu da eſſi collocato in un altare della lor chieſa. Altro ne colorì per i padri Domenicani e v'eſpreſſe la Madonna del roſario con S. Caterina, e San Domenico. Altro ſe ne vede nella piccola chieſa di San Claudio coll'immagine del ſanto, della beata Vergine, e di S. Giuſeppe. Due ve ne ſono in duomo rappreſentante l'uno la Madonna, S. Lorenzo, ed altri ſanti, che ben ſi conoſce dalla maniera, che è di ſua mano, tuttocchè non manchi chi lo contraſta, e l'altro la Madonna, e diverſi altri ſanti. Ma l'opera grande, che fece, e che ſupera tutte l'altre ſi è quella, che ognun può vedere nella chieſa della fraternita di S. Franceſco, ove in diverſi quadri ha rappreſentate diverſe azioni di Geſucriſto. Queſte ſon tutte l'opere fatte da Gio: Antonio per le chieſe di Perugia, nè d'altre, che ve ne aveſſe potute fare ho avuta notizia. So bene, che molte ſe ne trovano anche preſentemente per le caſe, di cui non mi par neceſſario il dar contezza per non annojare con racconti di

di coſe rinchiuſe, che veder non ſi poſſono, quando ſi vuole, il lettore. Era trattanto giunto alla vecchiaja, e con poca ſalute, perchè all'altre ſue indiſpoſizioni s'aggiungeva la podagra che più di eſſe, lo tormentava. E come non poteva più ſtare al cavalletto coll'applicazione, che bramava, ſi divertiva in fare accademie co' ſuoi ſcolari, che molti erano, e molto tra eſſi ſpiccarono Luigi ſuo figlio, il Cerrini, ed il Giſmondi, di due de' quali abbiam dato minuto conto nel primo volume delle vite de' pittori moderni, e per eſſere Perugini ne parleremo in queſto a ſuo luogo riſtrettamente, e del terzo copioſamente con diſtinzione. Quindi creſcendo ſempre più la forza dell'indiſpoſizioni, e ſcemando il vigore col creſcer degli anni non potendo reſiſterle gli convenne circa i 1650. di cedere, e di morire. Nè ho potuto mai ſapere ove ſia ſtato ſepolto; perchè in niuna di quelle chieſe ſe ne trova regiſtro, iſcrizione, o memoria. Fanno bensì degna commemorazione di lui lo Scannelli, ed altri ſcrittori, che in un con me renderan ſempre immortale il ſuo nome. Laſciò due figli, di cui ſol'uno ſi ritrovò alla ſua morte; perchè il nominato Luigi ſtava in quel tempo fuori a dipignere, e a farſi onore; e queſti ereditarono il mediocre ſuo capitale, che non poteva eſſer grande; perchè era incontentabile nell'operare, e faceva, rifaceva, e disfaceva l'opere ſue continuamente. Era oltre ciò generoſo di natura, e ne' prezzi aſſai moderato, e trattabile, tanto più cogli amici, che gli davano quel che volevano, e ſpeſſe fiate co' ſemplici regali ſe la paſſavano. E ſiccome in verun altro luogo dipinſe, che nella patria, ove tutti eſſendo ſuoi amici poco convien credere, che provveduta del biſognevole la caſa, che lautamente provvedeva, gli poteſſe avanzare. Piacevagli molto eziandio la converſazione, e l'aver gente a tavola, e il dopo pranzo, perchè la mattina ſi levava di buoniſ-

1650

ſim'

ſim'ora, e ſtava continuamente applicato, diceva che niente di buono ſapeva fare. Diſgrazia, che generalmente quaſi accade a tutti gli uomini di mente, che colla mente deggiono operare. Si divertiva in quell'ore col ſuono; perchè varj ſtrumenti ſonava. Amava fuor di modo la ſchiettezza, e il parlar franco, e ſincero, ed odiava così fieramente le menzogne, che per una ſola, che detta le ne aveſſe qualche ſuo ſcolare, di poſta lo cacciava di ſcuola. Ebbe anche per altro ottimo naturale, e coſtume, ed a queſto, perchè la piacevolezza, l' amenità, la corteſia, e la grazia s'aggiugnevano ognuno bramava di trattar ſeco, di fargli finezze, e di favorirlo. Andò indi a non molto il figlio, che attendeva più alle lettere, che alla pittura a trovare il fratello maggiore Luigi, a cui portava ſommo affetto, viſſe in ſua compagnia non pochi anni, tuttocchè rara ſia tra' fratelli la concordia, concordemente, e morì egli pure, per quel che ho potuto ſapere, ſebbene non con intera certezza, in Milano.

DI STEFANO AMADEI PITTORE.

VEdeſi il più delle volte fare dagli oſſervatori miſterj di quegli accidenti, che non li meritano, e quel che è puro caſo s'attribuiſce ſovente a prodigio, ed a coſa notabile, e ſpezioſa. Che non diſſero di Raffaello, perchè di venerdì ſanto nacque, e di venerdì ſanto ſi morì? E che dir dovre' io di Stefano, che nacque adì 20. di gennajo dell'anno 1589. a mezza notte, e nella medeſima ora, e giorno, e meſe morì nel 1644.? Che abbian eſſi tratto da ciò per Raffaello, e che tratto ne abbiano i poſteri in due ſecoli e più, che corſi ſono dopo ſua morte niuno è giunto finora a comprenderlo; nè

1589

nè nulla più comprender poſs'io per Iſtefano di ciocchè comprenderei, ſe morto foſſe in altro giorno. Altramente parla il cielo, quando ſcioglie la lingua; nè mi ſi lacia credere, che per un ſolo favelli, quando vuol favellare, e che gli poſſa eſſer grato, che gli uomini vadian inveſtigando per ſimili ſtorte vie le ſue impenetrabili diſpoſizioni, ed i ſuoi geloſi, e venerandi ſegreti. Io per me non ho fatte mai tali oſſervazioni, ed ho parlato di queſta, che altri an fatta di Raffaello, e di Stefano; perchè ſe capitaſſero mai nelle mani di coloro che dietro ad eſſe ſi perdono queſti fogli, veggiano, e ſappiano che niente conchiudono, e buttano il tempo, che è quel ricco teſoro, che non ha prezzo. E tornando all'intermeſſo fil del racconto dirò che 'l padre incamminato aveva Stefano per la ſtrada delle ſcienze, e delle lettere; perchè gli fece fare il corſo della gramatica, e della rettorica; e lo raccomandò ad un primario lettore dell'univerſità della patria per la filoſofia, e per la matematica. Ma nel tempo ſteſſo, che da lui prendeva le regole della proſpettiva gli dava Giuliceſare Angeli, di cui abbiam già ſcritta la vita lezion di diſegno, e con quell'occaſione imparava anche a colorire. Preſe poi tal guſto ne' colori, che laſciato ogni altro ſtudio, ſolo a queſto applicava; e come dipigneva per genio, e che non tralaſciava mai l'applicazione divenne ben preſto eſperto, e pratico quanto ogni altro di que' profeſſori; e di letterato, di matematico, e di filoſofo ſi fece attual pittore. Aprì pubblica ſcuola; e giornalmente in caſa ſi facevano coll'intervenimento della primaria nobiltà accademie di diſegno; nè mai ella ſi vide tanto dedita alla pittura, quanto allora, baſtando dire, che Fabio della Corgna fratello del duca, di cui ſcriverò la vita, fu uno de' molti ſuoi nobili ſcolari, e ſi pregiò d'eſercitarla. Vedendoſi trattanto Stefano in così fatta guiſa corteggiato, e diſtintamente nell'anzidette accademie favorito dipigneva di

vena, e allegramente, si faceva ben pagare, e molte opere fece per luoghi pubblici, e privati in Perugia non meno, che fuori. Vedesi in S. Bernardino nella piazza di S. Francesco l'immagine d'Iddio padre diligentemente copiata da lui in altra di Raffaello, che fu altrove trasportata dopochè si levò dall'altar maggiore la celebre tavola dello stesso Raffaello, che rappresentava Gesù in atto d' esser condotto al sepolcro, essendovi presentemente la copia, che d'ordine di chi volle in Roma l'originale ne fece Giuseppe d'Arpino. Si vede nell' altar maggiore della chiesa delle convertite il quadro che rappresenta il Salvatore in figura d'ortolano, e Maddalena che 'l vuol toccare. Vedonsi a' lati dell'altar maggiore della chiesa del Gesù due quadri rappresentante l'uno la di lui natività, e l' altro l'adorazione de' magi. E tutti i quadri, che si vedono nella cappella della Madonna del parto in S. Maria nuova son di sua mano. Ecco l'opere che m'è riuscito rinvenire nelle chiese di questo valent'uomo, di cui non poche se ne trovano per le case, e cinque in quella degli eredi, che ancor conservano un quaderno, ove egli le registrava di mano in mano, che le faceva; e ve se ne veggiono registrate anche parecchie, che mandò in diverse terre, e castelli del territorio; e perchè dice sol dove, e non a chi ho stimato soverchio il nominarle. Lavorava ancora assai ben di pastelli, e di ritratti; ed in questi preso avea tanto grido, che fu fino chiamato a Roma per farne; e varj variamente ne fece nel tempo che vi si trattenne. Ma mentre stava per partire, e che già impegnato s'era con alcuni suoi paesani amici alla partenza lo fece chiamare una dama delle prime, e fattogli vedere un suo figlio lo richiese del ritratto, ch'ei in niun modo per l'impegno contratto di partire potè fare. Scusatosene dunque bellamente, da lei con ogni civiltà si licenziò, benchè non ne restasse totalmente soddisfatta. Appena arrivato a Perugia, pre-

se

ſe una tela, cominciò il ritratto; e ſiccome avea già nella mente ben impreſſa l'idea del ſembiante del figlio gli riuſcì farlo ſimile, ed alla dama immediatamente lo traſmiſe, che non ſo, ſe ne rimaneſſe, quando il vide, più contenta, o ſorpreſa. Scriſſegli lettere piene di ringraziamenti, d'eſpreſſioni, e di finezze, e le accompagnò con ricco regalo. Giunto egli era in tanto all'auge del credito, e della ſtima, ed ognuno cercava d'eſſergli amico, e d'intervenire alle continue ſue accademie, e nell'amene, e dotte ſue converſazioni, quando nella freſca età de' cinquantacinque anni gravemente di maligna febbre ammalò, e con tutti i rimedj, che cercarono di trovare e' medici, e con tutte le medicine, che gli furon date, come quella di ſue malattie dovea eſſer l'ultima, con ſentimenti di vero criſtiano, e d'uomo onorato, e dabbene dopo ricevuti i ſagramenti rendè in detto anno, e giorno nel quattordiceſimo del male lo ſpirito a Iddio. Fu il cadavere portato di notte a S. Maria nuova, ove la mattina ſeguente eſſendovi ſtato eſpoſto con ſolenne funerale, coll' intervenimento delle tre nobili confraternite, ad una delle quali era aggregato, e col concorſo di moltiſſima gente d'ogni condizione fu poſcia ſepolto. Laſciò pochi avanzi, quantunque guadagnato aveſſe molto, perchè molto ſpeſe per nobilmente trattarſi. Rimaſero queſti a Giambatiſta ſuo figlio, che in età quaſi decrepita morì ne' 15. di marzo del 1710., ed io che l'ho conoſciuto, e trattato poſſo dire ch'era uomo di molta capacità, di punto, e d'onore. Vive preſentemente Franceſco ſuo figlio mio buon amico, che eſſendoſi aſſai bene imparentato ha alcuni figli, e li mantiene di ſue entrate ſenza aver uopo d'alcuno con decoro.

1644

DI ANTONMARIA FABBRIZZI PITTORE.

Iſonava per Italia la fama non già del Cartagineſe Annibale, che col terrore del nome, e colla bravura dell'armi la fe tremare, ma d'Annibale Bologneſe, che coll'armonia de' colori, e colla forza de' pennelli la fece ſtupire, quando la gioventù Perugina incoraggiata anch'ella dal di lui valore correva in folla ad aggiugner ſeguaci, ed in Bologna, ed in Roma alla ſua fiorita, e celebre ſcuola. Fuvvi tra queſti Antonmaria, che abbandonata la patria, ove negli anni 1594. nato era ſenza altra guida, che del capriccio, e ſenz'altra cognizion di pittura, che quella, che gli aveva impreſſa nell'animo il genio; e giunto in Roma cercò del ſoſpirato maeſtro, e trovatolo francamente gli diſſe, che egli eſſer voleva non pur ſuo diſcepolo, ma ſuo ſervidore. Piacque eſtremamente ad Annibale l'ardito parlare del giovinetto, che non poteva aver compiuti dodici anni, e ben compreſe, che e' cercava d'imparare a dipignere, e di mangiare. Interrogollo del nome, della patria, de' genitori, del perchè gli aveva laſciati, del quando era partito, del come ſi foſſe per iſtrada mantenuto, e di chi l'aveſſe a lui indrizzato. Rendettegli minuto conto di tutto Antonmaria, e preſoſi di lui per qualche tempo ſpaſſo Annibale ora dicendogli, che non iſtimava conveniente il ſidarſi d'uno, che non conoſceva, ora che era troppo giovine, ed ora che non aveva biſogno nè di ſcolari, nè di ſervitori gli diede finalmente ad intendere, che ricovrato l'avrebbe per alcun giorno di corteſia, quando portato già era a ritenerlo lungamente ſeco dal genio. *Una ſola ſettimana*, riſpoſe il giovinetto, *mi baſta, che mi ritenga, perchè mi porterò in quella così ben io, che ſon piucchè ſicuro, che non mi potrà mandar via*. E di fatto talmente

1594

ſi por-

ſi portò, che per attenzione, per diligenza, per aſſiduità, per affetto non cedè, e in caſa, e nella ſcuola in tutto il tempo, che vi ſtette ad alcuno, e tutti gli altri proccurava di ſuperare. Imparò ben preſto a diſegnare, preſe pratica de' colori, cercò d'imitar ſempre il maeſtro, e ne' tre anni, che viſſe, ed anche dopo, perchè non volle più ſoggettarſi ad alcun altro. Ma come la volontà più velocemente ſenza paragone cammina della mano, era tanto portato da quella, che non potendola arrivar queſta ſovente ſi ſentiva rampognar dal maeſtro, e dire, che troppo ſi pregiudicava colla preſtezza. S'ingegnava egli piucchè poteva di moderarſi; ma perchè difficilmente ſi moderano i naturali difetti inavvedutamente ſpeſſo vi ricadeva; e quindi adivenne, che non diventò quel ſublime valentuomo, che diventato ſarebbe. Fu non di meno piucchè mediocre, ed ebbe ſe non per compita correzione pel colorito, per la compoſizione, e per la franchezza non ordinario applauſo in patria non meno, che in ogni altro luogo, ove dopo il ſuo ritorno mandò ſue opere, giacchè non ho notizia alcuna di quelle, che prima di partire laſciò in Roma. Partitone dunque, ed arrivato in Perugia ebbe ſubito da que' cittadini, e da que' religioſi molte, e varie commeſſioni. Gli ordinarono i padri di S. Domenico alcune opere a freſco non meno che ad olio nella lor chieſa, ed egli ſopra la porta principale vi rappreſentò il ſanto colla Madonna, ed altre immagini; e fece nella cappella del ſantiſſimo Roſario due quadri a olio, ed altre pitture a tempra. Ordinarongli un quadro i padri Benedettini per l'altare della cappella di S. Benedetto nella lor chieſa, ed egli vi rappreſentò il ſanto. Gliene ordinò un altro il Curato di S. Stefano per un Altare di ſua chieſa, e vi rappreſentò la beatiſſima Vergine, S. Ottavio, e S. Apollonia. Volevano i padri minori oſſervanti del Monte far dipignere il primo chioſtro del lor convento, e preferi-

ferirono ad altri profeſſori, che vi concorrevano Antonmaria, che a freſco vi colorì alcune lunette. A freſco altresì fece alcune pitture nella volta della chieſa della beata Colomba a richieſta di quelle monache. Altre ne fece nella cappella del Crocifiſſo della chieſa di S. Simone, ed altre ſopra la porta della fraternita del medeſimo nome, ove ſi vede dipinta la Madonna con altri ſanti. Vedonſene alcune nella volta dell'altar maggiore della chieſa di San Fiorenzo, ed alcune in quella de' padri Geſuiti che rappreſentano due profeti. Era per tutte queſt'opere ſalito in credito, e pregio, ed a gara correvano i Religioſi da lui per avere nelle lor chieſe qualche ſua memoria ſpezialmente quegli che le bramavano a freſco, in cui veramente moſtrò gran pratica, e fu piucchè in ogni altra coſa, ammirabile. Meditavano i padri conventuali di San Franceſco, che hanno tante, e tanto belle, e rare pitture nella lor chieſa d'ornarne d'alcune anche il convento, ed in Antonmaria poſer la mira. Ma come egli impegnar non ſi volle a tutta l'opera, perchè eſſi determinato avevano di far dipignere il ſecondo chioſtro dal medeſimo, vi dipinſe ſolo la prima delle cinque lunette, eſſendo l'altre quattro ſtate dipinte da altri. Avevano i padri di San Filippo fatti fare due quadri in Roma da Pietro da Cortona per la lor chieſa, ed erano ſtati collocati, l'uno nell'altar maggiore rappreſentante la Concezione, e l'altro nell' altare della cappella vicina rappreſentante la natività della Madonna, ove impegnarono ad alcune pitture a freſco Antonmaria. E mentrecchè le ſtava facendo lo richieſe il Magiſtrato, che adornar voleva ſimilmente di pitture a freſco alcune ſtanze del palazzo, e l'impegnò al lavoro. Terminò quelle de' padri Filippini; ma non cominciò queſte del Magiſtrato, nè sò per qual cagione. So bene, che quelle, che fece d'intorno alla sfera dell'orologio nella facciata dello ſteſſo Palazzo furon da lui fatte prima, e che dentro di fatte

te da lui non se ne trova alcuna. Correva in tanto l'anno 1649., e Antonmaria, che si trovava in fresca età ed in perfetta salute aveva moltissimi lavori per le mani, ed andar doveva a farne alcuni a Todi, ed a Spoleto; quando di repente cadde ammalato, e talmente imperversò, e crebbe la forza del male, che addì 24. di giugno vi rimase estinto. Grande, ed universale fu il dispiacere, allorchè si sparse la nuova della sua morte; ma maggiore di coloro, che per sua cagione restaron delusi, perchè aver non poteron la consolazione di veder, nè cominciati, nè finiti i lor lavori. Furongli fatte il dì susseguente solenni esequie nella chiesa di San Francesco del Monte, ove benchè abitasse nella parrocchia di S. Angelo in porta eburnea, fu portato, e sepolto il cadavere. Non si sa che capitale lasciasse, nè se avesse moglie, e figli, e chi fosser gli eredi. E' certo però che di tal casato, io non ho conosciuto mai alcuno, e che al presente in Perugia non v'è. Lasciò alcuni scolari, ma di questi pure, o che morisser giovani, o che non meritassero, che se ne favellasse non è restata alcuna memoria. Resterà bensì sempre vivo il nome di suo buon naturale, e costume; poicchè era disinteressatissimo, amico dell'amico, assai caritativo, affettuoso; e tutto cuore.

1649

DI FABIO DELLA CORGNA PITTORE, ED ARCHITETTO CIVILE, E MILITARE.

Istinte lodi meritaron sempre mai que' cavalieri, che o non volendo, o non potendo mostrare il valore in guerra viva, che veramente si è il lor mestiere, o nelle belle lettere lo mostrano, o nelle filosofiche scienze, o nelle arti nobili. Fa tra questi benchè dopo i trent'anni alcuni ne passasse, come dirò, in militari esercizzj, non piccol numero il nostro Fabio,

1600 bio, che nato circa i 1600. prese da giovinetto tal gusto sotto la direzione di Stefano Amadei al disegno, che s' invaghì poi a poco a poco de' colori, e quindi insensibilmente per gara anche d'altri cavalieri, che allora di tale applicazione sotto la scorta dello stesso Amadei, siccome nella di lui vita detto abbiamo, si dilettavano, divenne così esperto, che non cedeva in Perugia ad alcun professore. Dipinsevi dunque da maestro diversi quadri a olio, e ne regalò diversi amici, e dipinse varie opere a fresco nel nobile, e bel palazzo di Castiglione feudo del duca suo fratello situato conforme altrove abbiam detto, nelle vaghe, ed amene spiagge del Trasimeno. Vedonsene alcune ad olio non meno, che a fresco anche ne' palagj, e nelle chiese di Roma, ove dimorò non poco dopochè lasciò la scuola del maestro. E se ne vedeva spezialmente una in un altare d'una cappella a S. Caterina da Siena di Montemagnanapoli, che rappresentava alcuni angeli con alcuni puttini, e diverse teste di cherubini vagamente coloriti, ed assai ben disegnati da lui, che non ho potuto sapere ove presentemente si sia. Nè questa era la sola qualità, che adornava la sua nobil persona, perchè teneva ugualmente bene in mano la spada, che la penna, sapeva a maraviglia maneggiar cavalli, aveva fatto studio particolare nell'istorie sagre, e profane, intendeva d'architettura civile, e militare, non gli giungevan nuovi i problemi matematici, e dir si poteva piucchè infarinato nelle buone filosofie. A tante belle virtù s'aggiungeva la modestia del portamento, la moderazione dell'animo, la gentilezza del tratto, l' amenità del discorso, la grazia del rappresentare il valore, la generosità, ed il genio di beneficare. E pure un soggetto così meritevole ornato di tanti fregj, dotato di tante prerogative, e pieno di tante grazie, quante io ne ho fin ora narrate o Dio dovè nel più bel
1643 fiore quasi degli anni morire, e morì ne' 1643. senzachè ab-

abbia mai potuto ſapere nè dove, nè come, nè di che. So bene, che eſſendoſi finalmente annojato di dipignere, e d'applicare a ogni altro ſtudio andò a militare in Ungheria, dove eſſendoſi in varie vive azioni valoroſamente portato ſalì ai primi gradi, e ſenza dubbio anche agli ultimi ſalito ſarebbe, ſe 'l duca, che ſenza ſucceſſion ſi vedeva nol aveſſe richiamato per accaſarlo, e l'accasò con donna Mariamaddalena Gaetani Romana. Ebbevi del 1639. una figlia, che adì 30. di novembre fu da Scipion della Penna battezzata col nome di Jacopacicilia a Caſtiglione eſſendo ſtato compare il cardinal Benedetto Monaldi Baldeſchi, e comare la marcheſa di Baſilica, conforme in que' libri batteſimali, donde tratta ſi è la notizia anche preſentemente ſi può vedere. Se v'aveſſe altri figli, e quando, ed in che ſtato moriſſero io non lo ſo, quantunque probabilmente creder poſſa, che de' maſchi vivo alcuno non ne laſciaſſe. Compoſe negli ozzi matrimoniali un poema cantando l'eroiche geſte del grande Aleſſandro, ed altri poetici componimenti ſi ſarebber veduti, ſe del 1642. non ne foſſe ſtato dalla guerra, che cominciò tra Urbano VIII., il duca di Parma, di Modena, i Veneziani, ed il Granduca diſtratto, nel cui tempo sfidò il Comandante, perchè rendè Caſtiglione. Soſcriſſeſi adì 31. marzo del 1644. la pace, morì adì 29. luglio dello ſteſſo anno Urbano, e meſi prima, ed in fine del 1643. per quel che ho potuto combinare, e raccorre credo egli pure, ſiccome ho ſopra accennato, moriſſe, e ſiccome il P. Oldoini di lui con encomj favellando ſi può dir, che confermi. Tenne diverſi giovani al ſuo ſervizio allorchè dipigneva, perchè molti per farſi di tutto punto ſervir ne voleva, ma l'Ercolanetti ſolo, di cui ſcriverò la vita ne uſcì ad onore. Nè nulla più poſſo di verità narrare de' fatti di queſto cavaliere tuttocchè più aſſai per le molte, e molte ricerche fatte, che maggiori per me non ſi potevan fare, mi credeva poterne dire, e più aſſai avrà forſe aſpettato ſentirne il lettore.

DI GIANFRANCESCO BASSOTTI PITTORE.

VErun pittor Perugino trattone Pietro Vannucci ha operato in Perugia piucchè Gianfranceſco, e verun altro forſe ha avuti per diſcendenza, per aſcendenza, e per traſverſalità nel parentado pittori più di lui. Imperocchè pittore fu l'avolo, che d'Aſſiſi ſi trasferì ad abitare in Perugia. Di pittura ſi dilettò il padre, quantunque non l'eſercitaſſe, figlia di pittore fu la madre, e dalla ſorella ne venne Pietro Montanini, che avuti i principj da lui divenne nella profeſſione quel valentuomo, che l'opere ſue lo dimoſtrano, e che io nello ſcriverne a tempo, e luogo la vita proccurerò d'annoverare, ſiccome annovererò ora quelle di Gianfranceſco, dacchè accinto mi ſono a ſcriver la ſua. Nacque egli circa gli anni 1600., e fu dell'età di ſette in otto meſſo dal padre, che era aſſai giovine alla profeſſione ſotto la diſciplina dell'avo. Morì queſti qualche tempo dopo, e quando Gianfranceſco, già diſegnava, copiava, e cominciato avea a dipigner d'invenzione. E come il padre lo vedeva aſſai applicato, e pieno di deſiderio d'abilitarſi ſtimò ſuo vantaggio d'allontanarlo dalla patria, ove contro lui già l'invidia di qualche altro profeſſor coetaneo fortemente s'armava, e lo mandò a Roma. Da chi ivi andaſſe a ſtudio nol ho potuto rinvenir di ſicuro, ſo bene che parecchi anni vi dimorò, e che non perdè tempo, perchè ritornò in Perugia maeſtro. Nulla prima di ſuo ritorno vi ſi era veduto; poichè nulla mai rimandato aveva nè al padre, nè agli amici, tuttocchè ſovente ne l'aveſſer richieſto, e tutti e' dilettanti, ed i profeſſori arrivato che fu ne ſtavano con anſietà, ed in attenzione. Ebbe molte richieſte da' cittadini, e ne ebbe ancora da' Religioſi, ed egli che ſcaltro, accorto, e deſtro non men che franco, pratico, e bravo pittore s'

1600

era

era fatto in Roma ricusò su quel principio l'opere private, s'appigliò alle pubbliche, e fece un quadro per le convertite in cui rappresentò S. Domenico di Soriano, che si conserva nella lor chiesa. Fecene un altro per la chiesa del Suffraggio, e vi rappresentò la Madonna con alcuni fratelli della compagnia. Altro ne fece per la chiesa della Madonna del popolo, e vi rappresentò la Nunziata. Vedesi nell'altar maggiore della chiesa delle monache di S. Agnese un quadro con Gesucristo svenuto, che fu fatto da lui. Nell'altar maggiore parimente della chiesa delle monache di S. Lucia si vede il quadro di S. Agostino fatto similmente da lui. Ed altro se ne vede nell'altare della chiesina del Collegio oradino, che è opera sua. Opera sua si è lo stendardo, che si conserva nella chiesa di S. Bastiano alla Conca, in cui espresse con altri anche l'effigie del santo. Opere sue sono i quadri dell'altar maggiore, e dell'altare del crocifisso nella chiesa di S. Maria degli aratri. Ed opere sue son le lunette dipinte a fresco nell'oratorio della confraternita di S. Benedetto. Dipinse nella chiesa di S. Giambatista al borgo di S. Antonio la natività del santo. Dipinse in un altare della chiesa di S. Angelo al monte di Porta sole la Nunziata. E dipinse nell'altare della congregazione degli scolari della seconda, e terza scuola al collegio de' Gesuiti la concezion di Maria. Se tanto operò in patria pel pubblico, quanto ho io finora rammentato, non meno certamente operar volle pel privato. Imperocchè molte case vi sono, che an sue memorie; e se tante ne lasciò a' concittadini, non meno ne mandò agli amici di fuori, pe' quali lavorava continuamente, ed alcune degli uni, e degli altri rimasero alla morte sua imperfette, che dagli eredi dopo, benchè non finite a caro prezzo furon vendute a chi bramava d'averne, e non ne avea potuto avere per le continue commessioni, che giornalmente ora da un luogo, ora da un altro gli eran date oltre quelle, che da' Perugini riceveva,

che non eran poche. Cadde in tanto non ſo di qual male il poverino ch'era già dalla fiſſa applicazion conſumato infermo, e reſiſter non potendo alla ſua forza da quell'uomo dabbene che era viſſuto tutto nel voler di Dio raſſegnato gli rendette preſſo agli anni 1665. lo ſpirito, e non ho potuto ſapere, ove foſſe ſepolto. Era di mediocre ſtatura ma in ogni parte proporzionata, d'aſpetto non molto bello, ma gioviale, avvenente, e grazioſo. Parlava poco, e peſato, e quantunque amaſſe l'allegria pareva ſerio, e malinconico. Aveva legge vera d'amicizia, e preferiva qualunque ſuo vantaggio a quel degli amici. Non ſapeva che foſſe intereſſe, ma con chi cercato aveſſe d'ingannarlo, come aſſai ben conoſceva il fatto ſuo, e quello degli altri s'alterava di maniera, che dava in furie, ed in eſcandeſcenze. Faceva ſommo conto della parola, e dir ſoleva ſpeſſe fiate che più della ſteſſa vita la ſtimava. Regiſtrava perciò in un libro, che teneva ſempre ſerrato le commeſſioni, che di mano in mano ricevea, e vi notava le giornate, nè una ne ſarebbe paſſata oltre quella in cui prometteva di compier l'opera. Compativa fuor di modo la povertà, e diſtribuiva ſegretamente groſſe limoſine; e quando ſentiva allorchè ſtava a tavola picchiare i poveri, a tutti la dava indiſpenſabilmente, e tanti ve ne concorrevano, che ſe ne vedevan ſempre molti avanti la porta. Poco capitale però laſciò agli eredi, che quali foſſero a me non è noto, e niuno ſcolare uſcì di ſua ſcuola ſalvo Annibale Leonzi, di cui pure ſcriverò la vita, ed il ſovrammentovato Pietro, che degni ſien di memoria.

1665

DI

DI FRANCESCO GROTTI ARCHITETTO CIVILE.

Arie belle prerogative d'animo non men che di corpo avea Franceſco, e da buon cittadino qual egli era applicava per non iſtare ozioſo a quelle arti nobili, a cui applicar dee ogni uomo di ſpirito, ben nato, e civile per diſtinguerſi dagli ſcemi, e plebei. Scelſe egli dopo eſſere ſtato qualch' anno alla ſcuola della geometria, e del diſegno, e che ebbe fatto il corſo della gramatica, e della retorica quella ſpezialmente dell'architettura, e fu fin dalla naſcita ſeguita a' 9. di giugno del 1604. così bene educato da' genitori, che trattò ſempre nobilmente, nè altra converſazione volle, che quella de' nobili. Cercava continuamente virtuoſi ſoggetti, co' quali poi s'accompagnava, nè ſi vedeva mai camminare con perſone inferiori. Sentimenti di vero, che dovrebbero aver tutti coloro, che nati ſono con qualche diſtinzione per ben apprendere a vivere, ed a trattare. Imperocchè dalla gente ignorante, e di dozzina null'altro imparar ſi può, che inſipidezze, ſtorte maſſime, e inciviltadi. E come tanto il male quanto il bene anche non volendo inſenſibilmente col vedere, col ſentire, col praticare s'imprime, molto ſi conviene ſtare oculato, e guardingo nel converſare per non empierſi ſenza accorgerſene di difetti. In cotal guiſa incamminato faceva continuamente diſegni di fabbriche, ed altri ne andava raccogliendo ſecondo che l'occaſione gli capitava. Comperava quadri, medaglie, ſtatuette, ed altre coſe di cotal genere, e ne aveva fatto un piccol muſeo.

1604

Si

Si dilettava d' ottica , ed occhiali , lenti , teloſcopj , e microſcopj raunava . Cercava libri rari , e li ſapeva ſcerre , perchè li conoſceva . Di matematici ſtrumenti niuno in città lo paſſava . Intendeva d'aritmetica al pari d' ogni altro , nè ignorava l'agrimenſura ; ed il ſenno da concepire , diſtinguere , ed inventare non gli mancava . Nè da tali applicazioni con altro ſi divertiva , che coll' andar qualche giorno in campagna , ed in qualch'altro a paſſeggiare la ſera . Ruppeſi finalmente per le già nate amarezze tra Urbano VIII. il duca di Parma , di Modena , i Veneziani , ed il Granduca l'altrove accennata guerra ; e fu Franceſco in varj luoghi con varie importanti ſpedizioni da' parenti di S. S. impiegato . Nè finì colla guerra la corriſpondenza , ed il carteggio , che intrapreſo avea con que' Principi ; perchè durò fino alla morte d' alcun di loro , e in groſſi mazzi conſervò egli le lettere fino alla ſua . Era allora amico ſuo ſtretto , e confidente il Padre Inquiſitore del S. Uffizio , e già meditava di voler fare una nuova fabbrica unita al convento di S. Domenico per ſervigio del tribunale , quando con lui queſta ſua intenzion conferì ; ed avendone poi tra loro più volte diſcorſo riconobbero unitamente il ſito , e Franceſco ne fece il diſegno . Lo moſtrò il P. Inquiſitore ad alcuni intendenti ſuoi amici , ed a' primarj capomaſtri , da' quali eſſendo ſtato approvato ſi miſe ſubito mano al lavoro , e colla ſua direzione , ed aſſiſtenza felicemente ſi terminò ; ed è una ben inteſa , ben diviſa , e ben illuminata fabbrica con ampio cortile , e giardino , e con que' comodi , che eſalteran ſempre l'ingegno , il giudizio , e la maeſtria dell'autore . Crebbe ei poſcia molto di ſtima , e di credito non ſolo in patria , ma fuori ; e ſol le occaſioni gli mancavano per mettere in opera i ſuoi degni penſieri , e le ſue belle fatiche . Pervennergliene alla fine in gran copia ; perchè ebbe

ordi-

ordine dalla corte di Roma d'andare a far la pianta della città di Gubbio, e la fece. Ebbe ordine dal Magiſtrato di Perugia d'andar a far quella del vaſto ſuo territorio, e ſe ne conſervarono nella Prioral cancelleria col ſuo nome le copie. Fu chiamato da alcuni cavalieri per alcune fabbriche in Romagna; e vi ſi fermò molto tempo. Andò a Bologna, andò a Ferrara, ed ivi pure ſi trattenne non poco. Quindi tornato in patria ſe ne ſtava notte, e dì ora ad una coſa, ora ad un altra continuamente applicato; e come abitava in un de' buoni ſiti della città, che per belle vedute a poche cede, avea aggiuſtata una civile, e comoda caſa con fonte, e giardino, e quivi sfogava il ſuo bel genio di fabbricare, dacchè impiegar non lo poteva più in benefizio degli altri. S'andava però trattanto invecchiando, e cominciava col creſcer degli anni a ſcemar di compleſſione, e di ſalute: cadde ne' 1679. gravemente ammalato, ed a' 17. di febbrajo rendè dopo aver ricevuti con ſegni di vera raſſegnazione i ſagramenti, lo ſpirito a Iddio. Fu il cadavero portato a Santa Maria nuova, ed ivi dopo oneſto, e civil mortorio nella ſepoltura de' ſuoi antenati collocato. Era egli piccolo di corpo, ma in ogni ſua parte proporzionato, d'aggradevol aſpetto, bianco, e roſſo di volto, e di crine tutto canuto. Veſtiva per lo più di nero, ma attillato, e pulito. Aveva buon naturale, e coſtume, e per la ſua avvenenza, e pel ſuo bel diſcorſo tramiſchiato di ſerie erudizioni, ed alle volte di ſaporite facezie ognun di lui cercava, ognun lo bramava. Soleva allora la gioventù nobile fare nel carnovale per divertirſi delle commedie, nè veruna ſe ne fece che non vi recitaſſe anche Franceſco. Laſciò tre figli uno de' due maſchi morì giovinetto, e l'altro eſſendoſi tirato innanzi per la via Eccleſiaſtica è Sacerdote, e vive preſentemente, e molto tempo è viſſuta la femmina, che in età giovanile veſtì l'abito di S. Benedetto

1679

detto nel moniſtero di S. Margherita, dove poſcia ella pure morì.

DI GIO: DOMENICO CERRINI PITTORE.

Artì Gio: Domenico di Perugia, ove negli anni 1609. adì 24. d'ottobre nato era in età giovinile dopo eſſerſi trattenuto nella ſcuola di Gianantonio Scaramuccia per qualche tempo ad imparar la profeſſione, e ſi trasferì con Luigi di lui figlio in Roma. Ebbe prima per ſuo direttore il celebre Guido, e partito Guido s'appoggiò a Domenichino non men celebre di lui. Fecevi non ordinario profitto, e molte opere vi dipinſe a freſco, ad olio, a guazzo, per le quali meritò la croce di cavaliere; e fu da indi in poi chiamato ſempre il Cavalier Perugino, nè con altro nome s'inteſe. Varie altre ne dipinſe per Perugia, e più ſe ne vedono per le caſe, che per le chieſe. Andò a Firenze, parlò per cagione di Guido aſſai riſentito al Cortona, ritornò a Roma, e s'incamminò verſo Napoli. Stettevi qualche tempo, e ritornò poſcia a Roma, ove aggravato dagli anni ne' 1681. addì 30. d'aprile vi laſciò la vita. Non preſe mai moglie, nè volle mai giovani in ſua ſcuola, perchè amò ſempre la libertà; e forte dubitava di non fare con loro il debito, che gli correva. Fu di buon naturale, e coſtume, di bello, e nobile aſpetto, eloquente, e generoſo. Rimaſe dopo lui in Perugia Tommaſo ſuo fratello carnale, che era negoziante di gioje, e per non aver figli laſciò tutto il ſuo a' padri della Miſſione, e vi fondò la caſa. E rimettendo chiunque curioſo foſſe di maggiori, e più eſatte notizie della vita di queſto valentuomo al primo volume delle vite de' pittori moderni, in cui fu da me diffuſamente ſcritta la terminerò in queſto ſenza più parlarne, e diffondermi.

1681

DI

DI PIETRO STRAPPA ARCHITETTO CIVILE.

NEssuna memoria ho potuto trovare di Pietro, nè in Perugia, dove si suppone esser nato, nè in Milano, ove si crede esser morto, ed aver molto nelle materie architettoniche operato. Certo è che negli anni 1664. viveva, perchè ne' medesimi addì 17. d'agosto fu ammesso in Roma nell'accademia di S. Luca per quel che si vede nel catalogo del centesimo impressovi ne' 1696. da Gianfrancesco Buagni, in cui è tra gli altri accademici descritto, e per Perugino nominato. Ed io, che d'averne facilmente precise notizie, come di professore moderno, e celebre, m'era sul bel principio di queste mie fatiche ideato, l'andai allora cercando alla stracca. Quando poi me ne dovei servire rinnovai con premura agli amici, cui data ne aveva incumbenza, le richieste, ma indarno, poichè nulla mai si è trovato. Fecine da me stesso negli anni addietro, che tornai a Perugia esatta ricerca, scrissine, e fecine scrivere più, e più volte a Milano, cercaronsi, e ricercaronsi nell'archivio i libri, ed i registri dell'anzidetta accademia, e sempre colla medesima sorte, perchè niente mai si è rinvenuto. Parlaine alla fine replicatamente a' professori più vecchi di Roma forestieri non men che Romani, e solo il cavalier Rusconi mi disse d'averlo conosciuto, e d'averne quando viveva sentito sempre parlar con istima, e con vantaggio. Credeva, che in età settuagenaria circa gli anni 1680. potesse esser morto senza però saper precisamente dove, e senz' avermi mai, tuttochè sovente richiesto ne l'abbia a ricercarne la memoria, detto altro di più, che conferir possa a tal mia istanza. Conchiuderò dunque, che se settuagenario ne' mentovati anni morì, ne' 1610. dovette esser nato, e finirò il racconto.

1680

1610

DI PAOLO GISMONDI PITTORE.

RAri ſono i fanciulli, che nel cominciar a maneggiar la penna per imparare a ſcrivere non la maneggino eziandio per far rabeſchi, e figure nelle carte; ma più rari ſon quelli, che con buona diſpoſizion la maneggiano. Ond'è che gli ſcrittori delle vite de' pittori ci an di non pochi tal inclinazion rammentata; ma pochi furon quegli, che ne uſciron ad onore, perchè ſenza conſiderazione alcuna la maneggiarono. Prima di maneggiarla cominciò il noſtro Paolo circa l'età di tre anni, dacchè intorno a' 1612. nato era, a diſegnarle nel pavimento col calcinaccio, che dalle pareti interne d'una ſtanza, che ſi ſcroſtava ſoventemente cadeva. Oſſervò il padre più, e più volte l'operazioni del figlio, e non ordinario diletto ſe ne prendeva nel vederlo grazioſamente operare. Quindi mandatolo a ſcuola per farlo imparare a leggere, e a ſcrivere, laſciò di diſegnar col calcinaccio, e diſegnava colla penna, e creſciuto in età non diſegnava più qual fanciullo ſenza ſcorta, e ſenza guida, ma diſegnava le immagini, che ne' quadri, che aveva in caſa gli parevan più colorite, e più belle. Fecele il padre vedere a certo pittore ſuo amico, che quantunque non aveſſe gran cognizione di pittura, conobbe però la buona diſpoſizione, ed il bel genio del fanciullo; ed eſortò l'uno a laſciarlo continuare, ed animò l'altro alla continuazione. Dipigneva allora con credito, e grido Gio: Antonio Scaramuccia in Perugia, ed aveva anche, ſiccome nella vita ſua narrato abbiamo una fiorita ſcuola, a lui pensò il padre col conſiglio dell'amico di raccomandarlo, e condottogliele un giorno, lo miſe ſotto ſua direzione. Stettevi qualch'anno, e finchè capitò nella ſcuola un

1612

un quadro, che mandato aveva allora di Roma Pietro da Cortona. Vedutolo, e rivedutolo tanto più il vedeva, quanto meno saziar si poteva di vederlo; ma niente gli recava maraviglia maggior che il colore, a cui piucchè a ogni altra qualità pittoresca il giovine inclinava. Tornò a casa, e disse al padre, che ei voleva onninamente partir di Perugia, ed andare a trovare a Roma il Cortona, perchè credeva, che miglior maestro per dirigerlo secondo il suo gusto non si potesse dare, e gli raccontò il caso del quadro. Volle sentir il padre prima di dargli licenza il parere di Gio: Antonio, che anzi di dissuaderlo ce lo stimolò sol che avesse avuto modo da mantenervelo. Partì dunque il figlio con diverse efficaci lettere di raccomandazione degli amici del padre, che lo raccomandavano a' loro di Roma; ed arrivatovi fu subito da essi fatto conoscere al Cortona, ed introdotto nella sua scuola. Ebbe su quel principio dal gran maestro molte, e molte istruzioni, e di mano in mano glie ne dava secondo il bisogno, giacchè lo vedeva capacissimo, e tutto disposto a divenir valentuomo. Fatti già aveva alcuni quadretti d'invenzione, quando lo condusse seco il maestro in alcune sue opere a lavorare; ed allora meglio s'imbevve del dipignere a fresco, e lo stesso maestro il propose in varj lavori di non piccola considerazione. Dipinse d'ordine del cardinal Barberini la tribuna della chiesa di S. Agata a' Monti, ed i quadri nella navata di mezzo. Dipinse d'ordine del cardinal Rasponi la soffitta, e le mura interne d'intorno intorno alla chiesa di S. Giovanni avanti Porta latina, della cui opera fa degna menzione nella storia della medesima chiesa il Crescimbeni. Dipinse d'ordine del principe Panfilj la volta della sagrestia di S. Agnese in Piazza navona. E dipinse in altre chiese, ed in parecchie case, ed acquistato aveva tanto grido, che gli accademici di S. Luca l'ammisero ne' 19. di febbrajo del 1668. nell'accademia.

Tornò poscia in patria, ove si trattenne qualche tempo prima di ritornare a Roma, e colorì alcuni quadri, che si vedono in quelle chiese, siccome or ora narrerò, ma non ho potuto sapere se ivi tutti li colorisse, o parte ve ne mandasse belli, e coloriti dopo esserne partito. Vedesene uno, che rappresenta la Madonna, S. Filippo, e molti angeli in atto di sonare alcuni strumenti nell'oratorio de' padri Filippini. Altro se ne vede nella chiesa di S. Antonio abate in Porta sole coll'immagine del santo. Altro ne anno i padri Agostiniani, ed alcune sue pitture sono anche nella chiesa delle Cappuccine. Andò a Napoli, e poco vi si fermò, nè credo vi facesse opera alcuna. Tornò a Roma ammalato, e stette un pezzo a riaversi. Ricadde indi a non molto nella medesima malattia, che lo privò circa gli anni 1685. di vita. Era di non molto alta statura secondochè m'è stato detto da chi l'ha trattato, e conosciuto, ma di buona, e gradevol presenza, lindo, attillato, e pulito, allegro, e spiritoso e tutto dedito al lavoro, e alla fatica. Chi però m'ha date queste notizie, non m'ha saputo dire se avesse moglie, che capitale lasciasse, e dove precisamente fosse sepolto. Ed io che ne ho fatta fare per tutte le parocchie esatta, e reiterata ricerca anche con qualche spesa nol ho mai potuto rinvenire. E' ben certo che niuno v'è presentemente di sua casa, e suppongo, che poco lasciar potesse agli eredi, o strani, o parenti ch'e' fossero; perchè delle grosse eredità difficilmente si perde la memoria, e di coloro, che muojon ricchi facilmente si trovano le notizie.

1685

D'ER-

D'ERCOLANO ERCOLANETTI PITTORE.

Più per accidente, che per genio applicò Ercolano alla professione della pittura, e più per l'ingegno, che per lo studio divenne bravo pittore. Imperocchè nato negli anni 1615. adì 27. d'aprile ebbe in tempo che andava a scuola di gramatica qualche non piccol disgusto da' genitori, e parendogli di non meritarlo senza niente dire se ne fuggì per andare alla volta di Roma. Arrivato alla Madonna degli angeli entrò in chiesa, e quivi come stanco era dal viaggio, perchè appiè lo faceva si fermò qualch'ora per riposarsi, ed uscito si mise a mangiar certe frutte, che colte aveva per istrada, e certo pane, che prese in casa prima di partire. Ito era per sua divozione quella mattina alla Madonna certo pittore d'Assisi, e veduto il giovinetto più volte in chiesa a sedere, e mezzo sdrajato poi fuori a mangiare per altro ben vestito, e spiritoso l'interrogò di che paese egli fosse, e che così solo andasse facendo, ei, che già non aveva intenzione di tornare più a casa, per timore d'essere conosciuto disse che era dello stato Fiorentino povero fanciullo senza padre, e senza madre, che voleva andar a Roma a cercare per quel modo, che presentato gli si fosse il primo, sua ventura. L'invitò a casa sua il pittore, ed il giovinetto accettò subito l'invito, nè gli parve vero d'aver trovata il primo giorno occasione d'accomodarsi. Andò dunque seco la sera in Assisi, e la mattina seguente si mise alla professione, e cominciò a disegnare. Ma come da Assisi a Perugia vi son sol nove miglia. Francesco suo padre, che di lui per ogni parte cercava non guari stette a ritrovarlo, e voleva onninamente ricondurlo alla patria. Egli però sempre costante diceva francamente, che non vi voleva ritornare; e quando si vide vicino alle violenze comin-

1615

cominciò non a piagnere, ma a ruggire, ed urlare protestando di volersi anzi da se ammazzare, che ritornare a casa. Portavagli già il pittore qualche affetto, e gli dispiaceva di doverlo perdere così presto, pregò perciò il padre a lasciargliele stare, ed esso, cui era ben nota l'onestà sua, ed il suo buon cuore, vedendo l'ostinazione del figlio gliel concedè, e stette seco circa un anno, e fino a che egli stesso lo condusse a Roma e lo mise, perchè il vedeva più assai inclinato a' paesi, che alle figure sotto la direzione d'un bravo professore. Non vi si fermò però molto, perchè se 'l maestro era bizzarro, e fantastico, lo scolare non gli cedeva; ed una volta che rampognar lo volle della poca assiduità, e di qualche altra disattenzione gli rispose così aspramente, che stimò bene di licenziarsi da lui, e dalla scuola, e ritornò in patria. Fu dal padre che aveva particolar servitù con Fabio della Corgna, di cui abbiam già scritta la vita, immediatamente a lui raccomandato, che se ne servì alcun tempo per macinare i colori; e poscia lo fece anche per qualche altro tempo lavorare. Partitosi Fabio da Castiglione rimandò Ercolano a Perugia; ed egli si mise allora sotto la direzione del cavalier Gagliardi, con cui stette alcuni anni, e se ne ritornò quindi a Roma. Dipigneva già d'invenzione, benchè pochissimo avesse applicato, ed aveva per la sua avvenenza, pel suo tratto, per la sua sincerità, e pel suo onore, quantunque puntiglioso, e troppo pronto fosse a riscaldarsi, maniere particolari da farsi amare. Fece dunque molte amicizie, per mezzo delle quali trovò sempre a dipignere finchè vi si trattenne, e dipinse per diverse persone diversi quadri tutti rappresentanti paesi con uccelli, animali, e figurine. Tornò poi in patria per desiderio di rivedere i suoi, e con intenzion di fermarvisi pochi mesi, perchè l'amor suo tutto in Roma si restrigneva, ove determinato aveva d'accasarsi con una onesta giovine di civil

pa-

parentado, e di ſuo genio. Avvenne che nel tempo, che ſi fermò in Perugia, la giovine morì; e tuttocchè i genitori pel genio che ſeco avevano gli eſibiſſero l'altra figlia, egli che ardentemente amava quella, e al vivo ne riſentiva le ferite talmente ſe ne affliſſe, che non volle per un pezzo ſentir parlare nè di Roma, nè di moglie, e diceva, che non il materiale delle città per magnifico, e maraviglioſo che e' foſſe, egli amava, ma l'animato. Si ſtabilì perciò fiſſamente in Perugia, vi preſe moglie, e non ne partì più finchè negli anni 1687. addì 3. di giugno non partì anche dal mondo, e le ceneri ſi conſervano nella chieſa parrocchiale di S. Angelo in porta eburnea. Moltiſſimi quadri ſuoi anche di non ordinaria grandezza ſi vedono oggi pure in quelle caſe, e per le chieſe ſolo alcuni in quella della Sapienza vecchia, che io ſappia. Moltiſſimi ne mandò fuori per la provincia; perchè ſebbene non lavorava molto, aveva tal facilità nel lavorare, ed era così riſoluto, e franco, che rimetteva colla velocità dell' operare il tempo, che perdeva nell'andare a ſpaſſo. Poco capitale laſciò agli eredi, e pochi ſcolari ebbe, e niuno meritevole di menzione.

1687

DI LUIGI SCARAMUCCIA PITTORE.

IMparò Luigi in Perugia ove addì 3. di dicembre del 1616. nato era nella ſcuola di Gianantonio ſuo padre la profeſſione, e da lui fu poi raccomandato, come ſuo buon amico a Guido, ſotto la cui diſciplina fece molto, e molto profitto. Dipinſe alcune opere nella patria, altre in Roma, altre a Bologna, altre a Piacenza, e moltiſſime a Milano, dove dopo la morte del ſecondo maeſtro fu chiamato. Quivi preſe moglie, v'ebbe figli aprì ſcuola, donde uſciron molti ſco-

1616

ſcolari, ed alcuni con credito, e grido. Fu del 1675. adì 15. di decembre ammeſſo nell'accademia di S. Luca di Roma, e vi ſi conſerva il ritratto. Miſe alla luce un opera intitolata: *le finezze de' pennelli Italiani ammirate, e ſtudiate da Girupeno*, e mentre ſtava attorno ad un altra morì nel ſentir meſſa in S. Antonio de' padri Teatini di Milano adì 13. d'agoſto del 1680. d'accidente apopletico. Furongli fatte ſontuoſiſſime eſequie nella chieſa di S. Nazzaro in Broglio, ed ivi fu ſepolto. Volle poi fargli nuove eſequie l'univerſità di Pavia, ove aveva egli pure come letterato, e poeta tutta la ſtima; e ſi leſſero in quell'occaſione tante varie compoſizioni in ſua loda, che fattane raccolta ſi ſtamparono del 1681. in un volume a Milano e s'intitolò: *Le giuſtiſſime lagrime della poeſia, e pittura pubblicate ne' ſuntuoſiſſimi funerali innalzati dalla ſempre memore, ed immortal pietà de' primi virtuoſi della città di Pavia nella chieſa di S. Giuſeppe l'anno* 1680. *adì* 27. *novembre al fu ſignor Luigi Scaramuccia Perugino pittor celeberrimo*: Era aſſai ben fatto di corpo, e di faccia, d'ottimo naturale, e coſtume; e chi bramaſſe aver piena, e diſtinta notizia di lui, leggane il racconto copioſamente da me fatto nel primo volume delle vite de' pittori, ſcultori, ed architetti moderni, avendone quì per non ripetere le medeſime coſe dato ſolamente un ſaggio.

1680

DI SILVIO PUCCETTI PITTORE.

ATtendeva Arrigo Puccetti alla ſcultura, ed andò a Perugia colla moglie in occaſione, ch'era ſtato al Perdono d'Aſſiſi, Piacquegli molto la città, e cercò per fermarviſi de' lavori. Ebbene alcuni, e mentrechè negli anni 1620. vi ſtava attorno per terminarli venne alla luce il noſtro Silvio, che aven-

1620

avendolo poscia il padre per qualche tempo mandato a scuola al collegio de' Gesuiti lo mise allorchè studiava umanità, e prendeva lezion di disegno alla sua professione. Ma Silvio, che niun genio v'aveva poco vi applicava, e poco profitto vi faceva; ed il padre che lo vedeva di compleſſion macilente, e delicata avrebbe voluto alle volte rampognarlo, e non poteva. Risolvè di metterlo a quella della pittura, e lo raccomandò a un pittore suo amico, sotto la cui direzione egli che già assai ben disegnava, e che applicar con maggior assiduità vi poteva, perchè questa non era così faticosa come quella, prese in poco tempo col copiar l'opere del maestro buona pratica de' colori. Partì il padre da Perugia, e seco condusse il figlio per appoggiarlo a qualche bravo professore giunto che fosse in Roma. Stette Silvio in Roma molt'anni, e molto s'abilitò col vedere, e copiare quell'opere maravigliose. Tornò poi a Perugia, e fece per li monaci di San Pietro un bel quadro, che rappresentava la Madonna con altri santi, che non so ove allora sel collocassero, nè dove presentemente si stia. Fecene diversi altri per fuori, e quindi di bel nuovo partito dalla patria andò in varie parti d'Italia, ed in alcune non poco, sempre però lavorando, dimorò. Che vi si facesse nol ho mai potuto precisamente sapere, siccome neppur mai ho saputo dove precisamente morisse, sebben sappia, che circa gli anni 1675. morì. *1675*

DI PIETRO SANFELICE ARCHITTETO CIVILE.

Onduſſe Maſo Sanfelice in Roma Pietro ſuo figlio più con animo d'incaminarlo per la via della curia, dacche v'andava per certe liti, che l'inquietavano, che ad alcun altra profeſſione. Ma come preſe certe ſtanze in caſa d'un pittore nel trattar Pietro co' ſuoi giovani cominciò a innamorarſi a poco a poco del diſegno, e della pittura, e chieſe licenza al padre di poter andare per qualch'ora ogni giorno alla ſua ſcuola. Concedettegliele di buona voglia il padre, ed egli ſteſſo lo raccomandò al pittore con patto però, che dar gli doveſſe lezione ſol quando uſcito era dell'altre ſcuole. Così v'applicò Pietro per qualche tempo, e finchè imparò a diſegnare; e giuſto allora che avrebbe voluto cominciare a dipignere s'ammalò gravemente il padre, e lo riconduſſe nella convaleſcenza a Perugia. Stettevi qualch'anno, nè laſciò mai di diſegnare, e di ſeguitar gli altri ſuoi ſtudj, e particolarmente quello della geometria, giacchè fin dal principio del ſuo ritorno ſpiegar ſi fece gli elementi d'Euclide; e laſciato ogni penſier di pittura tutto rivolſe l'animo all'architettura. Ricadde trattanto ammalato il padre, che paſſato per la violenza del male in pochi dì a miglior vita laſciò il povero figlio per le liti, che aveva in un mar di guai. Tornò indi a poco a Roma a litigare; e dovecchè altri in occaſione d'alcuna propria lite innamoratiſi della curia, divenuti ſono gran dottori, egli vi concepì tal avverſione, che abbandonato affatto lo ſtudio legale non ne poteva ſentir parlare, e meditava già di cangiar profeſſione. Aveva egli allora circa vent'anni, perchè ne' 1620. od in quel torno nato era, e vedeva la ſtima, che ſi faceva degli architetti, e la fortuna, che

1620

che per mezzo dell'architettura ſi potea fare, riſolvè perciò d'appoggiarſi a qualche bravo profeſſore, e ſceſſe il cavalier Bernini, perchè era anche ſtato amico del padre. Stette ſotto ſua direzione qualche tempo e lo ſervì in varie fabbriche con ogni vigilanza, ed amore, e nell'ultime più da maeſtro, che da ſcolare. Andò poi a Napoli, e quindi in Sicilia; ma che vi ſi faceſſe, e quanto vi dimoraſſe non l'ho potuto ſapere. Tornò a Roma, e poi in patria, poco però vi ſi trattenne, perchè ebbe occaſione d'andare a Bologna, e d'ivi fu chiamato a Ferrara. Molto per molti di que' cavalieri operò: ma in che preciſamente non m'è riuſcito rinvenire, e non m'è ſtato detto. Nè ſolamente operò in Ferrara, perchè andò ad operare in varj luoghi della Lombardia, e da per tutto ebbe ſommo applauſo, e riſonava la fama del nome ſuo. Tornò poſcia a Perugia, e vi paſsò allegramente in compagnia di que' cittadini ſuoi amici tutta la ſtate, e l'autunno con parte dell'inverno, nè ad altro ivi atteſe, che a divertirſi, ed a ricever generalmente da tutta la città continue dimoſtrazioni d'affetto. S'andava in tanto diſponendo alla partenza, perchè aſpettato era con anſietà in Lombardia; ma in vece d'incamminarſi a quella volta ebbe non ſo qual occaſione d'andar a Roma, ove arrivò con ſoddisfazione di tutti i profeſſori, che gentilmente l'accolſero. Fecevi carnovale, e fermar vi ſi voleva la quareſima per ritornar dopo Paſqua in Lombardia; ma partir non potè, che all'autunno, perchè fu da lenta febbre ſorpreſo. Partì dunque al principio d'ottobre, e per la ſtrada di Firenze ſi portò di bel nuovo in Lombardia, ove arrivato aſſiſtè a diverſe fabbriche, che con altrui diſegno erano già ſtate in diverſi luoghi della provincia cominciate. Finite queſte ad altre miſe mano, nè più ne partì, e finchè godè la ſalute non iſtette mai ozioſo. Perdettela a poco a poco, e ſecondocchè creſcevano gli

anni, ella scemava. Ammalò finalmente in Piacenza, ove allora si trovava di passaggio, e dove presso a' 1675. guarir non potendo, con segni di quella pietà, con cui fin dalla puerizia accompagnato aveva sempre il suo vivere, ebber fine i suo' giorni.

1675

DI GIO: BATISTA MAZZI PITTORE.

Ra i professori, che ebbero nelle lor patrie poca fortuna, ed in cui si verificò il detto, che niuno è profeta, annoverar senza alcun dubbio si può Giambatista, che pochissima ne ebbe nella sua. Imperocchè nato circa gli anni 1620. si mise non so sotto qual maestro alla professione della pittura, e tuttochè divenisse un buon disegnatore, avesse gran felicità nell'inventare, e non minor facilità nel comporre, e che fosse intendente del chiaroscuro sebbene non totalmente felice nel colore non s'alzò mai da terra, e stette sempre sconosciuto, e negletto. E come non era neppur dotato di molto spirito da natura, nè ebbe modo da sapersi entro la patria sollevare, nè cuore da uscirne per farsi conoscer fuori. Viveva dunque parcamente in una piccola casa nella parrocchia di S. Giovanni del Fosso; e quivi non a vil prezzo, perchè per sua maggior disgrazia si conosceva, andava per conto suo lavorando, e perdeva quelle occasioni di lavorare, che date gli avrebbe talora la fama del buon mercato. Poche sue opere perciò si vedono nelle chiese, e poche eziandio per le case. Vedonsi nella volta dell'oratorio della confraternita di San Benedetto tre lunette dipinte a fresco da lui: E vedonsene alcune altre nella sagrestia di San Girolamo. Vedesi nella sagrestia di S. Ercolano de' padri Barnabiti un quadro rappresentante la confermazione della lor religione fatta da Sisto V.

1620

E se

E ſe ne vede un altro nella chieſa di S. Antonio de' monaci Ulivetani, che rappreſenta un lor ſanto. Queſto è quanto m'è riuſcito poter rinvenir di ſuo eſpoſto al pubblico, tralaſciando di far menzione di quel che per lo più in piccole tele ſi conſerva da alcuni cittadini in privato. Giunto trattanto alla vecchiaja non con intera ſalute cadde gravemente ammalato, nè reſiſter potendo alla forza del male, gli convenne cedere, e addì 4. di dicembre dell'anno 1691. ſi morì, ed il corpo in San Giovanni del Foſſo fu ſepolto. Poco capitale laſciò agli eredi; che furono due ſue figlie, l'una maritata a Marſciano, e l'altra monaca nelle cappuccinelle. Non ebbe alcuno ſcolare, perchè d'un giovane che praticava in caſa ſi ſerviva ſolo per macinio de' colori. Era piccolo di ſtatura, ma di buona grazia, e non mal fatto, veſtiva civilmente, e parlava con modeſtia, nè le avverſità, nè il biſogno lo fecero traviar punto mai dal ſuo buon coſtume.

1691

DI ANNIBALE LEONZI PITTORE.

MIſeſi Annibale, che negli anni 1622. addì 22. di maggio nato era in età non molto tenera alla profeſſione della pittura, ed ebbe Gianfranceſco Baſſotti per maeſtro, e per iſprone la volontà d'imparare. E come tardi ſcelto aveva un meſtiere, in cui eſcono ad onore pochi eziandio di coloro, che vi ſi mettono di buon'ora, cercava coll'applicazione continua di guadagnare il tempo perduto non per colpa ſua, ma de' genitori, che ad altro di maggior loro ſoddisfazione l' avrebbero voluto impiegare. Molto lo favoriva anche il talento, che ricevuto avea da natura, e non poco l' ajutava il lume di varie cognizioni, che dagli altri ſuoi

1622

ſtudj

ſtudj tratte aveva. Fecevi perciò ben preſto profitto; e non guari paſsò, che cominciò a comporre, e a dipignere d' invenzione. L'andò ſempre animando il maeſtro, nè mancò di procurargli alcuni piccoli lavori, per i quali s' aprì poi la ſtrada a' grandi, ed a' maggiori. Ma pochi, e ſol due per difetto di notizie ne potrò rammentare; e queſti conſiſtono ne' due quadri, che ſi vedono alle bande della fineſtra ſopra la porta della chieſa del Gesù, rappreſentando l'uno San Franceſco Saverio, e l'altro il beato Stanislao. Avea per quel che mi vien detto tre figli, quando negli anni 1705. adì 17. d'aprile per grave malattia ſi morì, ed il corpo portato proceſſionalmente a San Fiorenzo vi fu dopo decoroſo, e conveniente mortorio ſeppelito. Monacaronſi prima di ſua morte le due femmine in San Benedetto, ed il maſchio, che ſi chiama Baldantonio, perchè non inclinava alla profeſſione del padre applicò a quella dell'orefice, divenne capo di bottega, e vi fece fortuna. Preſe moglie, ed ebbe egli pure alcuni figli, uno de' quali eſſendo ſacerdote, è anche lettore di logica nell'univerſità della patria, e l'altro fa il notajo che è quanto poſſiam dire della diſcendenza del noſtro Annibale, di cui brevemente abbiamo ſcritta la vita.

1705

DI PIETRO MONTANINI PITTORE.

Mor più guſtoſo, ſaporito, e faceto di Pietruccio, che così ſi chiamava Pietro Montanini in Perugia ſua patria comunemente da tutti credo certo che aſſai malagevole allora foſſe a ritrovarſi. Ed io che giovinetto preſi negli ultimi anni di ſua vita per più d'uno da lui lezion di diſegno molto ben mi ricordo, quantunque egli vecchio foſſe del ſuo bello ſpirito, della ſingo-

ſingolar ſua grazia, di ſue curioſe barzellette, e ſo che v'andava la ſera uſcito che era dell'altre ſcuole, e non me ne poteva diſtaccare. Nè il ſuo felice talento riſtretto era nelle ſole facezie, e nel modo bizzarro, e nobile, con cui le diceva, ma in infinite altre belle qualità, per le quali unite alla maeſtria dell'arte lo fecero degno della ſtima di tutto 'l paeſe, e d'ogni altro, ove ei mandò, e laſciò quelle prezioſe memorie, che ſono ora per rammentare. Nacque egli negli anni 1626., ed appena aveva il lume di ragione, quando Bartolommeo ſuo padre lo miſe ſotto la diſciplina di Gianfranceſco Baſſotti ſuo zio. Stettevi fino all'età quaſi de' diciotto; nè potendo il ſuo vivo, e fervido ſpirito ſtar poſcia rinchiuſo entro la ſcuola del zio, e tra le mura della patria inaſpettatamente ſe ne partì, e preſe la via di Roma. Arrivato a Foligno s'accompagnò con alcuni giovini pittori, che dalla Marca, e dalla Romagna andavano parimente a Roma per iſtudiare. Ma come Pietruccio portato aveva poco danaro, e che ei compagni che ne avevan più di lui allegramente ſpendevano, e volevano ch'egli pure ſpendeſſe, gli cominciò a Terni a mancare. Si faceva in Terni allora una fiera, ed i foreſtieri, che in groſſo numero vi ſi trattenevano fecero eſſi pur trattenere, e tanto vi ſi trattennero, che Pietruccio ſpeſe tutto il danaro da due teſtoni in fuori che gli rimanevano. Trovavaſi per verità con tutto 'l ſuo ſpirito non poco imbarazzato, e da diverſi penſieri era combattuto. L'un gli diceva di laſciare la compagnia, e per la ſtrada di Todi di ritornare alla patria, ma il timore d'eſſervi meſſo in ridicolo lo riteneva: L'altro gli ſuggeriva di confidare ſua ſventura a' compagni, ma come e' s'era preventivamente con loro ſpacciato per ricco ſe ne vergognava: L'altro gli motivava di far preſto preſto qualche piccola caricatura, in cui comecchè ancor giovinetto era eccellente, per farne eſito, ma non avrebbe voluto che ſi ſapeſſe, nè ſapeva a chi eſitarla,

1626

tarla, nè quanto ne avesse potuto cavare: Ed altre varie cose variamente gl'insinuavano, ma in tutte trovava difficoltà insuperabili. Stando così agitato se ne andò solo soletto tutto sospeso a camminare, e casualmente avvenutosi in un ridotto, ove non sapendo che si facesse, e domandatone gli dissero, che vi si giocava al Biribis: *Voglio*, disse egli allora, *far prova di mia fortuna*: E tratti i due testoni dal borsellino sovra d' un punto gli arrischiò, ed ella gli arrise, perchè vinse. Tutto rincorato allora cercò de' compagni, e si mise con esso loro a stare allegramente finchè finì la fiera, e partirono. Giunti in Roma egli subito con bel modo se ne staccò, e proccurò da vivere, e da mantenersi, dacchè il danaro guadagnato era venuto già meno. Andò a trovare un religioso Agostiniano, con cui aveva fatta in Perugia buona amicizia, e da lui ricevè ogni assistenza, ed ogni ajuto finchè l'accomodò con Pietro da Cortona, che fu l'unico maestro ch'egli ebbe in Roma, e non altramente Ciro Ferri prendendo il P. Orlandi, che l'asserisce un grosso equivoco. Imperocchè repugna primieramente alla verità del fatto raccontato più volte da lui tale asserzione, e ripugna alla verisimilitudine, che è l'imagine del vero; perchè essendo Ciro nato del 1634. sarebbe stato più giovine d'otto anni il maestro dello scolare, che come ho già detto, nacque ne' 1626, e non ne' 1619., siccome nato sarebbe, se vissuto ne fosse settanta, conforme lo stesso P. Orlandi afferma, dicendo esser morto ne' 1689., in cui morì; ed in tal caso avuti ne avrebbe quindici di più Pietro di Ciro, che tre soli ne avrebbe avuti, quando quegli giunse a Roma di diciotto. Nè fu altrimenti in Perugia scolare di Pietro Barzotti; perchè tal pittore non v'è stato mai, nè poteva perciò esser suo zio secondocchè il medesimo P. Orlandi ci ha con nuovo equivoco lasciato scritto; giacchè suo zio era l'anzidetto Gianfrancesco. Stette poi Pietruccio sotto la disciplina

plina del Cortona molto tempo; e mentrecchè colla sua direzione divenuto era maestro nel dipigner figure, strinse allettato anche dal genio della persona uniforme al suo, e dall'inclinazione, che aveva a dipigner paesi, amicizia con Salvator Rosa, la cui maniera imitò poscia a maraviglia, e vi divenne eccellente. Non si rimase però d'andar sovente a disegnare, e copiare nella galleria del palazzo Farnese l'opere insigni de' Caracci, e nelle stanze del Vaticano le divine di Raffaello. Dipigneva trattanto anche d'invenzione allegramente paesi non meno che figure; ed acquistato aveva in Roma tal credito, e grido che i primarj personaggi gli davano continue commessioni de' quadri che lor bisognavano per ornare le gallerie, e l'anticamere de' proprj palagj. Ed egli era così puntuale, attento, e diligente in servirli, che ne restavano soddisfattissimi, nè lo volevano in modo alcuno lasciare andare a Perugia, benchè dicesse di volervisi fermar poco, e che volesse onninamente tornar prestissimo a Roma, dove godeva oltre la lor protezione anche la grazia dello stesso pontefice, che allora regnava. Partì ciò non ostante, ed appena giunto fu impegnato a diversi lavori, per li quali differì la partenza; e quindi ripreso a poco a poco l'amore verso i parenti, e la patria non ne volle più partire, quantunque giornalmente glie se ne raddoppiassero l'istanze. Finiti detti lavori, che non ho potuto sapere, ove presentemente sieno, dipinse due rami ovati, e rappresentò in uno la deposizion di croce, nell'altro la fuga in Egitto, che oggi si conservano da' Padri Filippini sopra gl'inginocchiatoj della lor sagrestia. Fece un quadro per l'altare dell'oratorio della confraternita di S. Simone, e vi rappresentò il santo con diverse altre immagini. Colorì sopra una finestra della congregazione de' mercadanti al Gesù una lunetta, in cui espresse la presentazione al tempio. Nè altro di suo si trova per quelle chiese, tuttochè non poco ve ne sia

per le caſe, e ſe ne veggia fuori per Italia, e di là da' monti particolarmente in Francia, ove l'opere ſue ebbero ſomma ſtima, e molto da' profeſſori, e da' dilettanti Franzeſi ſi deſideravano, e ſi pagavano. Godeva ancorchè vecchio perfetta ſalute, ed in diverſi oneſti modi ſi divertiva, quando dell'anno 1689. di ſua età ſeſſantatre, d'aſma, e d'idropiſia di petto ammalò, e dopo cinque, o ſei giorni paſsò raſſegnatiſſimo nel divin volere a' 28. di decembre aſſiſtito da alcuni buoni religioſi ſuoi amici, che da amici veramente gli aſſiſterono in quell'ore importantiſſime, a miglior vita. Fu il cadavere proceſſionalmente ſecondo 'l ſolito portato la ſera alla chieſa parrocchiale di S. Martino al Verſajo, ed eſſendovi ſtato tutta la mattina ſeguente con modeſto funerale, ſiccome ordinò, eſpoſto vi fu poi ſepolto. Era piccolo anzi che no di ſtatura, ma aſſai proporzionata, e ben fatta, vivo, ſnello, leſto, e tutto fuoco. Aveva bell'aria di volto, ilare, avvenente, e grazioſo, di colore olivaſtro, ma gentile, ed acceſo, caſtagno naturalmente di crine, ma divenuto alquanto canuto per la vecchiaja. Amava molto la ſocietà, e nel carnovale le maſchere, e le commedie, ed in diverſi grazioſiſſimi modi ſi maſcherava varj ridicoli perſonaggi grazioſamente rappreſentando. Nè il ſol genio, ma altro amorevol fine a maſcherarſi l'induceva; poichè ſoleva indiſpenſabilmente negli ultimi otto giorni ogni anno così maſcherato cercar col ſuo bel modo delle limoſine, e colle proprie aumentandole a' poveri carcerati le diſpenſava, e lauti pranzi egli ſteſſo in un palco che a poſta ergeva dirimpetto alle carceri ammaniva, e procacciava. Opera veramente degna del ſuo buon cuore, e del ſuo bell'ingegno, che dalle azioni profane ſoventemente traeva le ſante, le divote, e le pie. In tali abiti, e per lo più in quello da pulcinella andava di carnovale altresì dall'avvocato, e dal procuratore de' poveri a ſollecitare la ſcar-

1689

ſcarcerazione de' prigioni, e moltiſſimi ne ſcarcerava dando di proprio il danaro, che v'occorreva. Nè ſi rimaneva di far ciò anche nel reſtante dell'anno, perchè gli era più a cuore che 'l dipignere. E come andavano ſpeſſo a trovarlo a caſa, ed in un giardinetto che aveva il Veſcovo, e'l governatore non ſi potevan partir da lui, ſe non gli laſciavano qualche buona limoſina pe' carcerati, o non gli facevano la grazia di qualche ſcarcerazione. Scarceronne una volta preſſo a dieci, che condottiſeli come in trionfo a caſa diè loro ben a deſinare, e dopo grazioſa, ed efficace eſortazione accompagnata da un paolo per ciaſcuno li mandò via. Cantar ſoleva talora allo 'mproviſo, e con una leggiadra ſtrofa ottenne dal teſoriere della città la grazia ſenza pagare un quattrino per un poveretto, che ſtava in prigione per una frode. Piacevagli eſtremamente il cianciare, lo ſcherzare, il barzellettare, ma con modeſtia, e ſenza offeſa d'alcuno. Abborriva le critiche, e le mormorazioni; nè ſi trova che veniſſe mai in iſcrezio con veruno, nè per intereſſe, nè per altra cagione. Parlava però francamente con ſincerità, e ſenza ſoggezione, e prontiſſimo ſi moſtrò ſempre nelle riſpoſte, che a tempo, ed a propoſito ſecondo le occaſioni di vezzi, e di ſali condiva. L'incontrò una mattina di buon'ora un cavaliere ſuo amico, quando a caſa ritornava carico di commeſtibili, e gli diſſe. *Quanto la compatiſco ſignor Pietro, che non tenga un ſervidore*: Riſpoſegli egli immantenente: *Quanto la compatiſco ſignor cavaliere, che ne tenga molti*: Diſſegli un ſuo amico, che non poco ſi maravigliava di lui perchè non ſi foſſe mantenute le protezioni di Roma. Gli replicò ſubito, che la protezione dell'uomo oneſto ſi è l'innocenza. Perdettegli ſconſideratamente, e con poca ragione nel diſcorrer ſeco un certo religioſo il riſpetto: *Mi diſpiace di non poterle*, diſſe egli, *riſpondere perchè ella padre mio parla troppo preſto*: A un certo avaro, che gli perſuadeva a tener conto del danaro

rispose, che i sassi che si trovano per le strade valevano più del denaro, quando non si spendeva, e si teneva serrato nelle casse. E ad altro che proccurava di fargli fare alcuni lavori a prezzo vile, e che per indurvelo tra l'altre cose gli diceva, che vi avrebbe acquistata gran gloria, rispósegli: *La gloria spero d'averla nell'altro mondo*, *ma in questo voglio il danaro*. Lasciò molti quadri, alcuni de' quali venduti furono al curato di S. Faustino, che per cenquaranta scudi colla mediazione di D. Scipione Angelini li rivendè poi al Bini d'Assisi, che dimorava allora in Perugia. Ed altri ne comprò Monsignor Passionei che vi si trovava di passaggio, ed era degno zio del degnissimo Nunzio di Vienna, che avendo raccolti, e raccogliendo tutta via anzi libri rari, che quadri ne ha sfiorate molte librerie, e fa metter insieme nel monistero di S. Bernardo di Roma la sua. Dalla cui copiosissima scelta ognuno scorge l'intelligenza, il gusto, e la cognizione, che ha in ogni sorta di letteratura lo sceglitore, il quale veramente sa, ed intende le cose per quel buon verso, che si deggiono intendere, e procurar potrebbe un giorno, che da altri pure così s'intendessero. Poco capitale rimase all'erede, che fu Mario figlio della seconda moglie; poichè una figlia, che ebbe colla prima assai civilmente maritò a Città della pieve. Vive presentemente la seconda, che si chiama Faustina, e vive altresì Mario, che si esercita in miniare, e nel dar lezione di scrivere avendo bellissimo carattere, ed essendo pubblico maestro di scuola. Non ebbe Pietruccio scolari di grido, e sol Giovanni Fonticelli suo nipote, che si possa degnamente rammentare; giacchè Mario aveva tredici mesi quando morì il padre. Giovanni dunque, di cui scriverò a suo luogo la vita tenne viva in patria, e fuori col dipigner paesi la memoria del maestro, e del zio; siccome io pure ho proccurato con questi fogli d'avvivarla. Imperocchè de' vili soggetti verun ne parla,

mol-

molti rammemorano i meritevoli, e di Pietruccio tanto che basta perchè sempre viva ho parlat'io.

DI PIETRO BAGLIONI ARCHITETTO CIVILE.

Uanto abbraccio volentieri l'occasione di scriver la vita di questo degnissimo cavaliere; e quanto di buona voglia ringrazio la fortuna, che per tal mezzo mi dà modo di favellar d'una casa che per tante, e tante nobilissime prerogative merita che ne sia favellato. Ma quanto altresì mi dispiace di doverne parlare succintamente, e alla sfuggita per non uscire di quel proposito, che mi ristringe tra gli angusti limiti delle tre professioni, onde impresi a trattare. Pure non avendo bisogno di parlare, nè del valore degli antenati, nè dell' antichità dell'origine, nè della ricchezza del patrimonio, nè della giuridizione de' feudi, perchè tutto ciò è troppo noto al Mondo nobile, ma solo delle qualità personali di Pietro, di queste parlando, parlerò insieme insieme di lui, e della casa. Nacque egli adì 30. di gennajo dell'anno 1629. di Filena Signorelli de' signori di Pomonte, e di Rosciano, con cui accasato s'era suo padre, e fece tutti quegli studj, che far può un cavalier giovinetto, che sia di natura ben inclinato, e dalla saviezza de' genitori ben diretto, ed educato. E perchè cresciuto in età providamente conobbe, che niun altro è più necessario di quello si fa nel gran libro del Mondo, ove gli altrui costumi, e le vicende moderano i proprj, risolvè di lasciare la patria, e di star fuori qualch'anno. Girò per l'Italia, e si fermò nelle sue belle metropoli: passò in Francia, e molto si trattenne in quella reggia: s'inoltrò nella Fiandra, e videvi minutamente tutto il vasto, e vago suo abitato: andò in Inghilterra, e scelse per istanza Londra ed Oxford: s'internò per l'Olan-

1629

l'Olanda nella Germania, e ricevè tante finezze in quelle corti, che non ne potea partire. Tornò in patria pien di saviezza, ricolmo d'erudizioni, tutto gentil, tutto prudenza, ed imbevuto di buone, e belle massime dava a chi l'istruzioni di trattar gravi negozzi, a chi i documenti di correggere i difetti, a chi e' precetti per resistere alle disgrazie, a chi ei modi di regolarsi nelle fortune, a chi le vie di raffrenar le passioni, a chi i consigli di contentarsi del proprio stato, e generalmente a tutti, perchè egli è un vizio comune, insegnava a reprimer l'ambizione. E come avvezzo era a non istare ozioso, e che gli affari domestici non gli permettevano, nè il mestier della guerra, che era il suo particolar genio, nè le occupazioni della corte, a cui parimente inclinava, si diede alla nobile, e dolce conversazione del tavolino de' libri, e della penna; e quivi continuamente meditando scrisse in diverse materie varie cose, tradusse il celebre uso delle passioni in idioma Italiano dal Franzese, e del 1661. in Perugia s'impresse. Lasciò molti savj, e dotti ricordi a' figli, e li dette per pubblico bene alle stampe, che da provvidi impressori furon susseguentemente alcune altre volte stampati. Fece molti, e molto vaghi, e bizzarri disegni di fabbriche, e se ne misero in opera alcuni. Vedesi tra l'altre in Perugia il bel tempio dell'oratorio de' padri Filippini fatto tutto da lui edificare di pianta, e si vede la casa degli stessi padri ingegnosamente da lui ingrandita, ammodernata, ed unita all'oratorio medesimo, che fu impresa per l'angustia, e scabrosità del sito assai difficile. Vedesi altresì la chiesa de' padri di S. Bernardo eretta da fondamenti, ed il munistero ampliato, ove contribuì in tutto coll'opera, ed in parte eziandio colla borsa. E si vede la propria casa in un con altre nobili colla sua direzion migliorata. Questo è ciò che si vede in Perugia; nè è tutto quello che egli fece vedere coll'opere architettoniche. Posciacchè fè in una sua villa

la al Ponticel di campo fabbricare una proporzionata, e ragguardevol chieſa, e con ſuo diſegno altre fabbricate ne furono in diverſi luoghi del territorio, in cui ſi veggiono ancora di ſua invenzione altre fabbriche. E quante altrove ſe ne vedrebbero, ſe aveſſe avuto un Sovrano, che dato aveſſe eſecuzione a' peregrini, e ſignorili penſieri, che ben ſovente partoriva l'alta, e feconda ſua mente. Imperocchè aveva fin da fanciullo avuto alla nobil profeſſione dell'architettura genio ſpeziale, e vi aveva fino all'età provetta collo ſteſſo genio ſempre indefeſſamente applicato. Gioiva intanto tra gli applauſi univerſali della patria, e riceveva ſpeſſe richieſte di cavallereſchi pareri da diverſe parti d'Italia, e da non poche anche fuori, e rari eran quelli, che non foſſero con ſoddisfazione dell'attore, e e del reo accettati. Chiamavaſi giornalmente, e da' Superiori, e dal Pubblico ne' più gravi affari a conſiglio; e parlato ch'e' aveva, tutti tacevano. Non v'era nimicizia, che non rappacificaſſe, non v'era diſcordia, che non componeſſe, non v'era differenza, che non aggiuſtaſſe. A lui ricorrevano per le limoſine i biſognoſi, lui pregavano della protezione gli oppreſſi, di lui cercavano per l'aſſiſtenza i religioſi, e niun ne partiva mal ſoddisfatto. In così bello ſtato paſſata egli aveva con ottima ſalute la virilità, e la ſteſſa godeva felicemente nella vecchiaja, quando oppreſſo dagli anni, e da grave accidente apopletico, benchè non perdeſſe quaſi mai il conoſcimento ricco magno di buone opere, e pieno pieniſſimo di merito con ogni raſſegnazione tranquillo, e intrepido dalla fragil gloria di queſto Mondo andò adì 23. d'Agoſto dell'anno 1705. a goder l'eterna dell'altro, e la patria con ſommo, ed univerſal diſpiacere perdè il figlio, il direttore, e il padre. Fu il corpo portato con gran copia di cera proceſſionalmente di notte a S. Domenico, e la mattina ſeguente non era ancor aperta la chieſa che ſi vide piena la piazza d'ogni ſorta di gen-

1705

gente, che ita era a vedere per l'ultima volta le venerande ſpoglie del nobil concittadino. Chi cercava il benefattore, chi il conſiglier, chi l'amico, chi ſgridava la morte, e chi il deſtino, e tutti inſieme piagnevano la comune diſgrazia. Stettevi così tutta la mattina da varie paſſioni agitata finchè giunta quell'ora, di cui niuna, è più lunga, e tremenda, perchè aſpetta la reſurrezione nell'univerſal giudizio, gli diede l'ultimo a Dio ſull'orlo del ſepolcro di ſua caſa, e quivi ſotto lapida di marmo colla ſeguente iſcrizione riposa.

Petro de Balleonibus
Ex Pomontis, & Roſciani DD.
Rerum agendarum prudentia
Et morum gravitate
Animi candore, & magnitudine
Liberalitate, ac magnificentia
Domi foriſque inclyto
Et Alemenæ de Bigazzinis
Ex Comit. Coccorani, & Caſtellinæ
Virtute non impari
Parentibus optimis
Alexander Abbas
Horatius, Benedictus, & Aloyſius
Filii ſuperſtites PP.
Alter M.D.CC.V. Ob. M.DCCIIX. Altera.

Era alto aſſai di ſtatura, ma riquadrata, e ben fatta, di vago, e ſignorile aſpetto, ſavio, maeſtoſo, e grave nel portamento, e nel volto gli ſi leggeva l'uom di maneggio, e di negozio, la prudenza, e l'accortezza. Parlava con proprietà, e con energia, ed aveva nel diſcorſo certo modo d'inſinuarſi, e certa grazia, che non l' an tutti. Stimava i valentuomini, teneva conto degli ami-

amici, e nemico giurato delle menzogne amava la ſincerità, ed odiava i rigiri, e le doppiezze. Fece nell'Ateneo Perugino degniſſima commemorazione di lui il P. Oldoini, e la fecero eziandio molti, e diverſi manoſcritti. Ebbe con Almena Bigazzini de' conti di Coccorano ſua moglie diverſi figli, che furon da lui con affetto particolare, e con indefeſſa attenzione ſignorilmente educati, ed impiegati. Imperciocchè andò Goffredo da giovinetto al ſervizio di Ceſare nel reggimento Straſoldo, ed in queſto, comecchè variaſſe nome ſecondo la varietà de' ſoggetti che 'l comandarono, ſempre coraggioſamente militò. Conſeguì dopo il grado di capitano quello di ſergente maggiore, ed il primo co' granatieri nell'eſpugnazione di Buda ſaltò bravamente ſulla breccia. Fuvvi mortalmente d'archibuſata ferito ſotto 'l ventre, conforme ferito fu mortalmente altre volte in altre azioni, ed in iſpezie nell'eſpugnazione d'Eſperies dove poi nel fiore degli anni, perchè compiuti appena avea i trentuno, ed in fine de' 1690., quando ſperava d'avanzarſi meritamente a' poſti più alti, dacchè ſaliti aveva i più difficili morì non del ſangue, che tante volte intrepidamente ſparſe dalle ferite, come voluto avrebbe, ma di quello che ſoverchiamente gli uſcì del naſo. Parla con diſtinto vantaggio di lui D. Giampaolo Zenarolla nel ſuo giornal militare ſtampato in Vienna, parlane nella ſua ſtoria impreſſa in Venezia il Garzoni, ed io per maggior notizia ne traſcriverò quì l'iſcrizione, che in caſa loro ſotto il ritratto di lui ſi conſerva.

Gottifredus Petri Balleoni filius
Annum agens XVIII. in Pannoniam profectus
Mox ſignifer in perduelles
Leopoldi I. Cæſaris meruit ſtipendia
Innundantibus deinde immani exercitu
Germaniam Turcis, ac Scytis

 Sin-

Singulis decretoriis præliis
Rebusque præclarè ibi gestis
Interfuit
Jam centurio in Budæ expugnatione
Inter feralia Martis incendia
Et gloriosæ mortis discrimina
Eversi muri ruinas
Ut ex historicorum fide primus superavit
Ubi lethali vulnere confossus
Propriam atque avitam virtutem mirificè illustravit
Pugnator egregius
Pluribus subinde cohortibus
Præfuit cum laude
Tum universæ legionis instructor
Superiorem in Pannoniam properante fato reversus
Palmarum succrescentium segete
Quas duodecenni labore
Fuso sanguine rigaverat in cupressus degenerante
Ad Esperies arcem munitissimam
Sub Generali Scultio
Suo marte jampridem subactam
Obiit
Ubi splendido elatus funere
Una cum spe tantæ indolis ante diem sublata
Fuit tumulatus
Anno Domini MDCLXXXX. Ætatis suæ XXXI.

Andò allo stesso servigio Francesco, ed in qualità di venturiere negli anni 1685. di sua età 24. morì di flusso entro il campo in Ungheria, giusto allora che aver doveva, siccome molto prima gli era stata promessa; una bandiera. Vive con altri tre fratelli presentemente l'Abate Alessandro, che fatto il corso della gramatica, della rettorica, e della filosofia in patria diede nel 1675. una dotta, ed

ed erudita orazione in lingua Toſcana alle ſtampe, e del 1677. ſi videro alcuni latini componimenti poetici dal P. Oldoini favellando di lui nell'anzidetto Ateneo, rammentati. Si trasferì poi in Roma, ed atteſe molto tempo agli ſtudj legali, e quindi tornato in patria, non poco ſi approfittò negli architettonici, e ne ha dati diverſi pubblici contraſſegni, conforme è ben noto. Non tralaſcia Orazio di diſtinguervisi colla ſua ſingolar prudenza, e ſaviezza, eſſendo di continuo applicato in affari cavallereſchi, ed in dir ſuo parere in iſcritto per le ſoventi richieſte, che gli ſi fanno ancor di fuori. E' aſſai verſato nelle lettere, ed oltre molte belle varie cognizioni ha un invidiabil felicità nel ſaperſi in carta ſuccintamente, e concludentemente ſenza affettazione con metodo, e con chiarezza anche in lingua latina, occorrendo, ſpiegare, ed è autore della ſovrammentovata iſcrizione. Paſsò Benedetto a Vienna al ſervigio della 'mperadrice Leonora in qualità di paggio, che morta pochi meſi dopo ſeguitò nella ſteſſa qualità alcuni anni all'armata il duca di Lorena per tirarſi poſcia innanzi nel meſtier della guerra. Ma morto eſſo pure, e morti, come pocanzi diſſi, i primi due ſuo' fratelli, ritornò in Italia, e fece colle truppe auſiliarie del Papa più viaggi in levante nella guerra, che ancor durava col Turco. Tornato molti anni dopo in patria s'accasò con Lavinia Ranieri de' conti di Montegualandro e vi ha avuti alcuni figli. Attende Luigi, che è il minore agli intereſſi economici eſſendo di molte belle prerogative ei pure dotato, ed ereditò cogli altri tre fratelli non ſolo le ricche ſuſtanze del padre, ma le ſue belle, e degne qualitadi, e reſta in ognun di loro rinnovata la di lui grata, cara, e dolce memoria, godendo la patria di quattro ſuggetti, che in isfera di cavalieri invidiar non deggiono alcuno.

DI PIERSANTI BARTOLI PITTORE, E INTAGLIATORE.

Redo veramente, che ſe la natura fu mai prodiga in diſpenſare ſue grazie ad alcuno nel naſcere, prodighiſſima foſſe in diſpenſarle a Pierſanti. Imperocchè unì in lui in larghiſſima copia, e ſpirito, e garbo, e bellezza, e talento, e civiltà di ſangue, e docilità di coſtume, ed eloquenza di lingua, e volontà d'imparare. Nè la ſorte le volle ceder punto, perchè vi contribuì largamente coll'educazione de' genitori, col comodo del patrimonio, colla diſciplina de' maeſtri, coll' amor degli amici, col genio de' comproſeſſori, colla protezione de' Grandi, e col vantaggio de' matrimonj. Di queſto degno, e meritevol ſoggetto, le cui opere ſono infinite per eſſer tante, e tante, che la non breve età di molti arteſici unita inſieme ſtentato avrebbe di far ciocchè egli fece nella ſua, che poteva eſſer più lunga. Di queſto inſigne valentuomo che cogli intagli ſuoi illuſtrò Roma, che traſſe da' monumenti più riconditi le memorie più prezioſe, che rendè immortali colle ſtampe ſparſe oggimai per tutto il Mondo le maraviglie ſue più ſingolari ed antiche, e moderne; tantocchè, ſe mai per iſventura tornaſſero a diſtruggerle i Barbari egli le miſe già in ſalvo, e le preſervò colle copie. Di lui deggio io ſcriver ora la vita, ed o quanto mi duole, e mi riduole di non aver l'energia di Saluſtio, la facilità di Ceſare, la facondia di Livio, l'accortezza di Tacito, e l'eleganza di Curzio per ſaper, come vorrei, deſcrivere non l'ardire, non il coraggio, non l'intrepidezza, e non la condotta de' loro eroi, ma ciò che ha fatto col matitatojo, col pennello, col bolino, e coll'acqua forte il mio Pierſanti. Non reſtrignerei certamente in pochi fogli, ſiccome a reſtrigner mi veggo per leg-

legge d'insufficenza forzato ciocchè egli ampiamente delineò in innnumerabili. D'onesti civili, e facoltosi genitori nacque egli negli anni 1635. e fino all'età degli otto lo tennero appresso di loro, e da se medesimi per la gelosia che ne avevano gl'insegnarono a leggere, e a scrivere, nè lo vollero mai mandare a scuola. Ma siccome il fanciullo inclinava molto al disegno, e che la gioventù Perugina era allora assai dedita alla pittura, dubitando non coll'occasione delle parentele, e dell'amicizie si disviasse in patria nel conversare, risolverono di mandarlo a Roma. Fu nel partire, raccomandato ad un suo amico da Vincenzo Graziani padre del vivente Tullio, che avendo avuto fin da giovine genio particolare alla lettura de' buoni libri fin da quel tempo cominciò a far acquisto de' più rari, e seguita tuttavia col signoril suo gusto ad acquistarne acquistando eziandio altre cose non punto men rare. Per le quali è divenuta la di lui persona assai cognita nel mondo nobile, giacchè cognitissima era la prosapia per l'antichità, e chiarezza del sangue. Arrivato Piersanti in Roma andò a dirittura dall'amico del suddetto cavaliere, che lo ricevè in casa, e lo trattò per le premurose raccomandazioni, che fatte gli aveva da figlio. Fecegli studiare l'umanità, e dar lezion di disegno da certo Lemer Franzese; e quindi lo raccomandò caldamente ad altro Franzese maggior di lui, e d'ogni altro professore della nazione, perchè è stato il massimo della Francia, e fu Niccolò Pussino, che lo tenne sotto sua disciplina con ogni rigore lungo tempo. Da lui imparò la correzione del disegno, da lui prese la pratica de' colori, da lui ebbe tutti gli altri precetti dell'arte. Fecegli disegnare molt'anni l'opere più insigni, ed antiche, e moderne, e più d'ogni altra quelle delle stanze di Raffaello, e del cortile di Belvedere in Vaticano: *Guarda ben*, gli diceva, *il Laocoonte*, *guarda l'Apollo*, *guarda il Torso*, *e guarda*, *e riguarda il mio diletto Antinoo*.

1635

Que-

Questi stati sono i miei maestri, e questi esser deggiono i tuoi: Voleva ogni sera vedere quel che avea fatto il giorno; e come ben conosceva il suo talento procurava di trovarvi per timore che non s'insuperbisse ogni difetto, e lo chiamava scioccone, e dappoco. Tenutolo così qualche non breve tempo, dacchè già francamente copiava, cominciò a farlo dipignere d'invenzione, e fece alcuni quadri, che furono in un colle copie di cert' opere che fatte aveva di Raffaello comprate da un Franzese, e portate in Francia. Seguitò coll'amore di questo guadagno vie più a lavorar con fervore, e come dedito era anzi alle copie, che all'invenzioni divenne così celebre, e singolare, che fatte che le aveva pochi, o niun professore conosciute l'avrebbe dagli originali; ed un giorno lo stesso maestro in una sua vi si ebbe a ingannare. Imitò in somma tanto esattamente qualunque maniera, ed antica, e moderna, e trovò tal modo di dar la patina, che fino a quel tempo non ebbe uguali; e questo era allora il suo forte, quantunque dipignesse ancora d'invenzione. Diedesi poi ad intagliare a bolino, e ad acqua forte, e vi prese tal gusto, che se non fosse stato il maestro si sarebbe dimenticato affatto del pennello; siccome in progresso di tempo se ne dimenticò, perchè eccetto alcuni quadri, che fece per un casino di villa al principe Borghese, alcuni altri per la chiesa di Porto, ed uno per S. Pietro in vincoli, nient'altro si vede di suo, che io sappia. Nè se avesse voluto avrebbe potuto per le richieste, che aveva degl'intagli, che gli si pagavano quanto chiedeva; ed era così facile, spedito, e franco, che impossibile quasi ancorchè si volesse, sarebbe a numerarli, farò dunque menzione de' principali, che si pubblicarono colle stampe. Evvi un grosso volume di tutti i bassi rilievi, ed ornamenti della celebre colonna Trajana, che egli diligentemente disegnò a uno a uno sopra i ponti, che d'ordine suo vi furon fatti. Evvene

ne altro dell'Antonina. Evvene altro di tutti gli archi, e ſepolcri antichi, altro delle lucerne antiche, altro delle fabbriche, de' mauſolei, e degli edifizzi antichi de' Romani, altro de' baſſi rilievi, altro delle pitture antiche ſotterranee, altro delle gemme, e camei, e diverſi altri ve ne ſono delle medaglie antiche. Intagliò tutte le pitture di Raffaello, che ſono nel Vaticano. Intagliò tutte le azioni di Leon X., che ſi vedono anche in arazzi. Intagliò tutte l'opere, che Giulio Romano fece a Mantova. E ne intagliò molt'altre de' Caracci, del Maratta, e d'altri pittori inſigni, che ſtampate le unì egli ſteſſo in un ben groſſo volume. Vedonſi in caſa Maſſimi le ſtampe del Virgilio figurato, che ſi conſerva nella libreria Vaticana, che intagliò d'ordine del cardinale. E ſi vede nella medeſima caſa un groſſo volume di diſegni di pitture trovate ſotto terra da lui in iſtanze, e fabbriche antiche eſpreſſe al vivo cogli ſteſſi colori. Ebbene un ſimile nella groſſezza, ma diverſo per le pitture il cavalier del Pozzo, che è poi paſſato in caſa Albani. E diverſo da ambedue uno ne aveva egli ſteſſo, che andò in Inghilterra, dove l'opere ſue ſi ſtimano aſſaiſſimo. Guadagnava egli, come ognun può ben credere, ſomme immenſe; ma colla medeſima facilità, con cui le guadagnava, le ſpendeva generoſamente col trattarſi in caſa, e fuori alla grande. Aveva un raro, e ricco muſeo, ove andavan ſovente a divertirſi il marcheſe del Carpio, ed i primarj perſonaggi di Roma. Era ſtipendiato dal duca di Parma, dal duca di Mantova, e dalla regina di Svezia, con cui aveva particolar ſervitù, e trattava domeſticamente avendo più volte S. M. fatto entrar lui, e reſtare in anticamera dame, e cavalieri della prima qualità. Servì di diverſe opere il Re di Francia, e fu replicatamente chiamato con groſſo ſtipendio alla corte. Ma per le gravi ſue occupazioni, ed impegni contratti in Roma anche co' Pontefici, che di mano in mano

re-

regnavano, da uno di cui gli fu per morte del Bellori conferita la carica d'Antiquario appostolico, e del Senato, non potè finchè fu giovine sano, e robusto mai andarvi. E nella vecchiaja che avrebbe forse potuto perdè la salute, e diede in fiera idropisia, che addì 7. di novembre dell' anno 1700. dell'età sua sessantacinque lo privò di vita. Si portò il corpo di notte secondo il solito con molto accompagnamento, e cera nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina, ove la mattina seguente si fece coll'assistenza de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca, che fin dal 1670. ammesso l'avevano nell'accademia solenne mortorio, e presso quello del caro, ed amato suo maestro, che ivi pure riposa, fu sepolto. Rimasero del suo mediocre capitale, che generalmente grande si credeva, eredi i figli, che ebbe in grosso numero con una figlia del celebre Gianfrancesco Bolognese, il il quale stimò suo gran vantaggio l'apparentare con lui, e volle ad ogni costo dargliela per moglie. Vivono presentemente alcune delle femmine, e vive Francesco de' maschi, che è l'unico allievo che fece, e che avendo avuta la stessa carica d'Antiquario appostolico, e del Senato seguita egli pure a cavar di sotterra le pitture antiche, e ad intagliare le cose più rare, che giornalmente in Roma si scoprono, e si ritrovano; ed ebbe mano in quelle intitolate: *Le pitture antiche delle grotte di Roma, e del sepolcro de' Nasoni, che in un volume in foglio del* 1706. dagli Zenobj si stamparono. Era Piersanti alto di statura, ed assai corpulento, di bello aspetto, ed avvenenza, bianco, rosso, e pieno di faccia, calvo di testa, e mezzo canuto di crine rado, e corto. Vestiva sempre di nero non con fasto, ma civile, e pulito, ed assai venerando, e grave compariva nel portamento. Aveva particolar grazia nel parlare, e maniere fatte a posta per insinuarsi. Discorreva assai bene, e con sali, vezzi, erudizioni, e facezie sparse secon-

1700

ſecondo le occaſioni a tempo, ed a propoſito rilevava i diſcorſi. Stava continuamente in caſa applicato, nè ne uſciva mai ſe non la ſera per iſvariarſi, od il giorno per racchiuderſi ſotterra a cercare, ſcoprire, e diſegnare memorie antiche. Nè l'età nè la corpulenza, nè la graſſezza, nè la fatica di ſcendere, e ſalire, nè qualunque altro diſagio ritener lo potevan dall'entrare ne' ſotterranei per genio, per guſto, e dir ſi poteva ancora per iſtinto. Divertivaſi giornalmente qualch'ora colla lettura di buoni libri, nella cui raccolta ſpendeva, quando gli capitavano non poco. Comprava ſtampe, diſegni, camei, medaglie, ed altre ſimili coſe ſoventemente, nè ſi rimaneva pel prezzo, qualora gli piacevano. Amava l'ingenuità, e la quiete, e non iſparlava mai d'alcuno. Odiava le liti, le gare, e le finzioni, e gli ſtette ſempre fiſſo nel cuore non meno, che nella mente l'amore del proſſimo, ed il timore d'Iddio.

DI ORAZIO FERRETTI PITTORE, ED ARCHITETTO CIVILE.

IN niun altro tempo, ed in niun altra città piucchè nel paſſato ſecolo, ed in Perugia, quando nel 1639. adì 16. di febbrajo vi nacque Orazio fu la bell'arte della pittura eſercitata da' nobili. Imperocchè ſerrataſi la ſcuola dell'Amadei ſe ne apriron alcun'altre, e celebre per la frequenza della nobiltà fu quella, che andò da Roma ad aprirvi il cavalier Gagliardi, che per le molte pitture, che vi fece, e pel lungo tempo, che vi dimorò meritò d'eſſere aggregato alla cittadinanza. Queſta tra eſſi cominciò da giovinetto a frequentare coll'eſercizio del diſegno il noſtro Orazio, e paſſando dal matitatojo a' pennelli talmente divenne pratico ne' colori, che varie

1639

vaghe operine dipinse a olio. Nè gli bastò il saper dipignere ad olio, perchè dipinse a guazzo, ed a fresco, lavorò di pastelli, adoperò ne' ritratti la penna, e salì tant'alto, e vi ebbe tal genio, che di scolare divenuto maestro istruiva egli pure la gioventù nel disegno. Quindi passò il signoril suo genio più oltre; conciossiechè fattosi protettor di maestro divenne il Mecenate della pittura. Soccorse alcuni alla professione inclinati con danaro, altri ne prese in casa, e trattò nobilmente sempre a sue spese nel lungo tempo, che stette in Perugia a dipignere al Gesù, alla Chiesa nuova, a S. Ercolano, ed in altre chiese Gianandrea Carloni. E come egli aveva sotto il celebre dottor Lemme Rossi studiato da giovinetto anche la geometria, ed avuti i principj dell'architettura, andava spesso inventando varie bizzarre cose fino a che una ne inventò, che si rendè celebre per tutta Europa. Perchè andò per più d'un anno continuo sulle gazzette, e la volle finalmente ad ogni costo il duca di Medinaceli vicerè di Napoli. Consisteva questa in un canterano da viaggio di giusta grandezza ingegnosamente, e con ben intesa simmetria spartito, e disposto, che pare incredibile a dirsi, e pur io l'ho veduto, e riveduto più d'una volta, che conteneva tutto 'l fornimento di tavola, di cucina, e di credenza per dodici persone, l'addobbamento d'una stanza nobile, e d'un gabinetto per una dama con tutto il bisognevole a quell' uso, letto, sedie, tavolini, paramenti sagri per celebrare, e tanti altri comodi, e masserizie, che per non esser lungo, tralascio di rammentare, benchè potrei, perchè ne conservo ancor l'inventario. Lo regalò generosamente per quest'opera maravigliosa il vicerè, e gli conferì il governo di Nola, e d'altri luoghi, ove si portò sempre con quella prudenza, e savìezza, con cui acquistata aveva in patria la stima universale di tutti. Fu trattanto richiamato in Ispagna il Vicerè, ed egli tornò a

Pe-

Perugia, dove alla fine aggravato piucchè da alcun altra indisposizione dagli anni passò nel primo di gennajo de' 1725. a miglior vita, e l'ossa si conservano nel sepolcro della casa a S. Agostino. Parlan meritevolmente di lui il P. Oldoini nel Perugino Ateneo, il P. Morelli nelle notizie delle pitture, e sculture di Perugia, e nell'Abecedario pittorico il P. Orlandi. Era di giusta statura, di colore olivastro, di temperamento asciutto, di faccia lunga con larga fronte, ed occhi neri, serio, e grave d'aspetto, e sempre pensoso. Non parlava molto, ma molto diceva, perchè parlava bene, e pesato. Ebbe con Anna Maria Florenzi de' marchesi di Rasina sua moglie diversi figli: due andaron giovinetti al servigio del Re di Francia, e combatteron valorosamente in diverse vive azioni portandone chi nel volto, e chi altrove i contrassegni: uno morì al servizio della Principessa di Modena l'anno passato, due vivono nobilmente in patria attendendo alla cura de' domestici affari; E dal maggiore, che si dilettò pure in varj modi del nobile esercizio della pittura, e che s'accasò con Marialaura Ferretti de' conti di Castelferretto d'Ancona, e che non guari dopo morì ne nacque Lionardo, che preso l'abito Gerosolimitano fece molte carovane sotto il Granprior d'Inghilterra suo zio già Comandante delle galee del Papa. Ha poi comandato egli pure varie volte in assenza de' capitani le stesse galee, ed esercita presentemente la carica di castellano della fortezza di Cittavecchia. E' questo cavaliere ornato di non poche altre belle, e nobili qualità; perchè intende d'arte nautica, si diletta di poesia, è versato nell'istorie, sa di geometria, ha pratica del mondo. E se non fosse la sua modestia, che è a me per aver molto tempo trattato seco, ben nota, e so che anzi ama di camminare per la via del merito, che d'esser lodato, più direi, ma taccio per timore d'offenderlo.

1725

DI ANTONIO BATISTI DIONIGI ARCHITETTO MILITARE.

Estano d'alcuni uomini forti oscure l'azioni, ed il nome con quella sorte, che nelle cose umane è comune; e la passione inventando bene spesso non men le calunnie, che l'adulazioni confonde i giudizzi collocando senza ragione alcuni sul trono del merito, e seppellendo ingiustamente altri nella tomba dell'obblivione. Così va nel fine dell'undicesimo libro del secondo tomo della sua storia saviamente da quel gran savio che era discorrendo allorchè dell'espugnazione di Candia discorre, il Nani, e son elle per appunto sue precise parole; e così discorrerò io pure orchè d'Antonio ho impreso a discorrere. Imperocchè quantunque numero molto grande faccia tra quegli uomini forti, che coll'armi non meno, che coll'architettoniche invenzioni ne' fatti più illustri di quel lunghissimo assedio si segnalarono non è stato veruno in verun luogo rammentato da lui. E se nella patria l'Oldoini, che tante, e tante volte nel suo Ateneo Perugino lo rammemora, e chi leggeva di que' tempi gli avvisi, le gazzette, ed i giornali, e che tal volta dalla di lui penna più veritieri eziandio ne riceveva non ne avesse come amante di sua gloria tenuto conto se ne sarebbe affatto affatto perduta quella memoria, che pure per merito, e per giustizia viva, ed immortale conservar si doveva. Così è dunque, così è, lascimilo senza darmi taccia d'amplificatore ampolloso il benigno leggitore ripetere, che, o per passione, o per destino molti, che a ragion seppellir si dovrebbero nel più profondo avello della dimenticanza sono esaltati sul più eminente soglio dell'immortalità, e della gloria. E di molti, che meriterebbero d'esser innalzati con perpetuità fino alle stelle, o non se ne parla punto, o se ne sparla. Negli anni 1643. addì 26. di marzo ebbe il

1643

no-

nostro Antonio suo nascimento in Ferrara, dove Scipione suo padre dopo aver servito per sergente maggiore nel reggimento Strozzi Ferdinando II. imperadore, che dichiarò lui, e tutti i discendenti suoi nobili del sagro Romano impero, ed essere stato chiamato dal papa al governo dell'armi d'Ancona, e promosso susseguentemente ad altri gradi militari esercitava quello di colonello; e cominciò nell'età de' due, che già camminava, e cinguettava da se stesso ad istruirlo negli elementi delle lettere, e della religione. Tenutolo così altri due e poco più, e gravemente poi ammalatosi addì 29. di novembre de' 1647. si morì. E Diana Servi dama Anconitana, che con dodici mila scudi di dote s'era accasata seco passò alle seconde nozze con Ercole Floramonti cavalier Perugino, che prese la tutela del figlio. Fattosi intanto grandicello, e sempre più sano, e robusto crescendo dava coll' agilità del corpo, e colla sagacità dell'animo segni quasi sicuri dell'ottime speranze, che Ercole ne avea concepite, e gli fece studiar gramatica sotto un bravo, ed esperto maestro. Vedendolo quindi più inclinato, e disposto all' armi, che a qualunque altro esercizio ne lasciò in sua balia l'elezione. Ma scelto avendo quel della guerra volle, che qualunque cosa ad essa spettante apprendesse prima d'andarvi, e lo mise sotto la direzione d'altri bravi, esperti, e proporzionati maestri. Imparata ch'egli l'ebbe gli fece replicatamente spiegare tutti i libri d'Euclide, e dar nel tempo stesso continue lezioni di fortificazione, e di disegno, a che egli per la sete che aveva di tosto partire applicava daddovero, ed in breve tempo fece progressi non ordinarj, e quel che altri in lunghissimo fatto non avrebbe. Reiterandogli perciò piucchè mai fervorose l'istanze di partire e non potendolo in alcun modo rattenere partì, ed andò venturiere a fare alcune campagne sotto il comando del conte Montecuccoli nelle truppe Tedesche, do-

ve alcuni ſuoi amici, cui l'aveva caldamente raccomandato, militavano, e d'altro più particolarmente non li pregò che di fargli vedere il viſibile, e di non riſparmiarlo. E vide di fatto, e ſi trovò all'azioni più coſpicue, ed ebbe grand' agio d'oſſervare gli alloggiamenti, le trincee, i ripari, le marce dell'armata, gli attacchi, gli aſſedj, gli aſſalti, le ſortite, l'offeſe, e le difeſe, e riducendo alla pratica ciocchè appreſo aveva dalla teorica, e ſeguitando ſotto i più bravi ingegneri nell'inverno ad applicare egli pure bravo divenne. E come veduto avea più volte di vicino, ed a faccia a faccia il nimico, e che in alcune nel ferirlo era anche ſtato ferito perdè quaſi affatto quel timore, che indiſpenſabilmente fa palpitare i cuori imbelli de' ſoldati novizzi, e che di rado, e preſſochè mai interamente ſi ſtacca dagli agguerriti de' veterani. Fu trattanto non ſo per qual grave premuroſo affare coſtretto a ritornare in patria, e meſſoſi in cammino arrivò a Venezia, dove ne' pochi giorni, che vi dimorò fece per mezzo d'un di que' nobili che conoſciuto aveva in Germania varie altre amicizie. Quindi ripreſa la via della patria, giunſevi ſollecitamente, e mentre s'affrettava a diſpacciarſi ebbe dal principe di Maſſa, e di Carrara la carica di colonnello con cinquanta ſcudi il meſe di ſoldo, ed il governo dell'armi del ducato di Ferentillo colla cuſtodia della rocca di Materilla. Ma nel tempo ſteſſo, che ricevè queſt'onore dal principe proccuravano gli amici di Venezia di metterlo al ſervigio della repubblica, ed ottenutogliene altro ſimile gli mandaron la patente, e gli ſcriſſero che l'aſpettavano. Spacciatoſi dunque quanto preſtamente potette il più partì; ed ito a prender congedo dal principe s'incamminò alla volta di Venezia, dove appena giunto, e ricevuto dagli amici con diſtinti ſegni d'affetto fu introdotto a ringraziare chi gli aveva conferita la carica, ed avute le neceſſarie iſtruzioni s'imbarcò ſovra una nave, che ſtava con altre alleſtita

per

per far vela verso Levante, e con prospero vento giunse felicemente in Candia. Presentossi immantenente al comandante, da cui avuto il possesso della carica ebbe anche varie incumbenze, ed uscitone in tutte ad onore n'ebbe varie altre, e non perdè mai in quella valida, ed ostinata difesa un momento di tempo. Imperocchè inventò varie macchine, per le quali molto, e molto danno ricevè il nemico, fece varie fortificazioni per maggiormente contrastargli, e difficoltargli l'offesa, comandò da capo in diverse sortite, e tanto nelle più calde, e perigliose continuamente s'espose, che vi rimase diverse volte leggiermente ferito sinoachè da palla d'archibuso in una mortalmente colpito nel volto cadde semiestinto, e tramortito, ed a poco a poco venendogli meno lo spirito gloriosamente l'esalò lasciando appiè delle mura colla spada in mano esangue il corpo nel più bel fiore degli anni, e ne' 19. di luglio de' 1669. quando stava per raccorre il frutto delle palme, che in tanti fatti egregj avea conquistate. Con gran dispiacere sentì questo caso il comandante, e tutti gli altri ufficiali grandemente se n'attristarono; e portato il cadavere con solenne pompa, e coll'intervenimento di tutti loro nella chiesa di S. Marco vi si seppellì. Pronosticò la di lui perdita quella della piazza, perchè al principio di settembre cominciò a capitolare. E vi seguì un fatto, che sebbene rammentato si sia nelle storie universali, da altri, e che non troppo forse a questa particolare s'addica è così memorabile, e raro, che ho creduto si deggia anche da me raccontare, acciò maggiormente a' secoli avvenire si propaghi, e serva a' posteri d' insegnamento, conciossiechè niuno degli abitanti vi volle restare. Fu tale, e tanta la costernazione, il dispiacere, l'angoscia, il timore, il terror, lo spavento de' medesimi, che tutti si misero in repentino, e fervido moto, e fortemente si scompigliarono all'avviso del fatale, acerbo, e ru-

1669

e rubesto spettacolo, e quel mare in fortuna stranamente fluttuando, e da qual rapido, fiero, e tempestoso nembo in diversi modi agitati: *Che facciamo*, dicevano mesti, e pieni d'orrore i mariti alle mogli, i figli a' padri, le madri alle figlie dirottamente piangendo co' crini sparsi: *Che aspettiam*, replicavano afflitti, e stupidi i padroni a' servi, i maestri a' discepoli, gli artieri a' garzoni con voce tremola: *Che cerchiamo*, gridavano furibondi, e disperati gli amici agli amici, i compagni a' compagni, i vicini a' vicini per ogni lato correndo co' panni in braccio. *Questo non è più sicuro soggiorno al nostro onore, non più proporzionato ritegno alla nostra pudicizia, non più rispetto confacevole alle nostre famiglie? Chi veder vorrà usurpate le sostanze, ridotta a servitude la libertà, la vita esposta a' pali, a' lacci, a croci? Su su partiamo da queste terre, abbandoniam questi lidi divenuti oggimai per noi troppo funesti, e crudi. E dacchè la nostra religione ha da lasciare sua sede, e 'l nostro Iddio fuggir da sue chiese fuggiam noi fuggiam pure con esso loro da nostre case*: E tutti concordemente costanti, e risoluti disprezzando, e mobili, e stabili, e semoventi l'abbandonarono. Ricordandosi forse dell'empie crudeltà, e dell'inudite tirannie, con cui i Barbari ventiquattr'anni prima trattarono contro la fede data i miseri abitatori della Canea, che oppressi maggiormente ogni dì da mille, e mille avanie eran costretti per timore di più a tollerarle, ed a mostrar eziandio di gradirle avviliti quai fanciulli dall'uso di soffrir le sferzate, e di baciare la sferza, e quali infermi spinti dalla paura della morte a sorbir volentieri aspre, ed amare bevande. Arrivata trattanto la nuova fatale d'Antonio in patria ognun se ne afflisse, e la compianse; e per darne sicure riprove in diversi particolari modi, e con diverse composizioni funebri l'onorarono. Che raccolte poi da Carlo Batisti suo cugino ben cognito nella republica delle lettere per la cognizione,

zione, che aveva delle toſcane, e delle latine ſi ſtamparono in un volumetto in 4., e gli Epicedj della fama s'intitolarono. Ed ecco, come i Perugini trovati ſi ſono alle più memorabili azioni militari ſeguite negli ultimi ſecoli nel mediterraneo Orientale, ed in quell'iſole, dove reſteran ſempre vive le memorie di lor valore, e del ſangue che v'anno ſparſo. Imperocchè rammemorerà ſempre Rodi quello di Filippo Bigazzini, di Leonardo Baleſtrini, e d'altri, ſiccome nella vita di Leandro Signorelli, ſi è narrato. Rammemorerà Famagoſta quello d'Aſtorre Baglioni, conforme nella vita di Ceſare Roſſetti ho accennato. Rammemorerà Larta Caſtel nuovo, e Malta quello d'Aſcanio della Corgna, di Vincenzio Anaſtagi, e d'altri ſecondochè nelle lor vite detto abbiamo. Rammemorerà Lepanto, quello de' medeſimi nelle medeſime lor vite enunziato. E rammemorerà finalmente Candia quello del noſtro Antonio già da me ora rammentato. Nè queſte quantunque moderne ſieno ſon l'ultime glorie, che nell' armi anno acquiſtate. Poichè ha avuti nell'età noſtra in un tempo ſteſſo Perugia preſſo a cinquanta uffiziali in diverſi poſti militari tutti da me conoſciuti, e di cui vive preſentemente la maggior parte, al ſervigio di diverſi principi, ed an fatto il lor dovere in ogni rincontro. E per ſegno, che non fallo regiſtrar ne voglio a un per uno quì ſotto i nomi. Quattro ne ha avuti al ſervizio di Ceſare, e ſono Goffredo, e Franceſco Baglioni, Giuſeppe Antinori, e Giuſeppe Lambardi. Ventitre al ſervizio del re di Francia, e ſono Giambatiſta, e Claudio Aureli, Orazio, e Franceſco Monaldi, Girolamo, ed Aleſſandro Alfani, Ceſare, e Giuſeppe Doni, Santi, e Pio Ferretti, Girolamo, e Baldaſſarre Criſpolti, Carlo Ceſarei, Vincenzo Ondedei, Pudiano Pudiani, Pompeo Frollieri, Gio: Battiſta Ercolani, Marcantonio Meniconi, Contuccio Contucci, Lione Borgia, Giovambatiſta della

Penna, Filippo Graziani, ed Orazio Batisti: Quattro al servizio del re di Sardegna, e sono Giuseppe di Borbon di Sorbello, Vittorio Alfani, Niccolò Giobbi Fortebracci, e Curzio Giugi: Quattro al servizio della repubblica di Venezia, e sono Bartolommeo, Carlo, e Gio: Batista degli Oddi, e Lorenzo Ranieri. E dodici al servizio del Papa, e di Malta, come cavalieri della religione, alcuni di cui an comandato, e comandano le galee, ed altri an servito, e servono nelle carovane, e sono Diamante Alfani, il commendator Carlo, ed Amilcare Graziani, Fabbrizio di Borbon del Monte, Pietro Crispolti, Orazio Eugenj, il commendator Griffone Oddi, Virgilio Florenzi, Ascanio Baldeschi, Leonardo Ferretti, Luzio Alfani, Tiberio Borgia, e più forse ve ne saranno, de' quali, ancorchè ne abbia minutamente la memoria ricercata, non mi sarò talora ricordato.

DI BARTOLOMMEO PETRINI PITTORE.

He non fa la provvidenza divina, quando vuol esaltar qualcheduno? E come gli accidenti dispone poi, qualora per suoi giusti, ed impenetrabili giudizzi, o d'esaltarlo si rimane, o determina d'abbassarlo? Maravigliosa ella è stata, e sempre sarà; e non cesserà mai d'essere, acciò non cessino mai gli uomini di rivolgere gli occhj a lei, e di riconoscerla per dispensatrice suprema di tuttociò, che loro alla giornata, o di cattivo, o di buono, o di prospero, o d'avverso va succedendo. Nè punto men pensa alle abitazioni de' nobili, a' palagj de' grandi, ed alle regie de' sovrani, che alle case de' plebei, alle capanne de' contadini, e ad ogni più povero, e vile omiciattolo, che non abbia tetto, od alcun altro ricetto. E non finisce ella quì la maraviglia,

viglia, e la grandezza di sue stupende disposizioni; perchè non solo non lascia mai di pensare agli uomini, ma pensa ancora agli animaluzzi più minuti, a' vermicciuoli più sordidi, alle piante insensate, ed a tutt'altro, che per comodo loro ha creato. Niuno dunque dubitar mai deve di sua condizione, e credere, che mancar gli deggia mai il necessario, e Bartolommeo, che Meuccio fu chiamato, di cui ho impreso a scrivere ci darà chiaro a conoscere, come si vedrà, quanto sia vero ciò, in che mi sono finora andato svagando. Imperocchè essendo del 1642. dalla Marca capitato in Perugia Francesco suo padre in principio della guerra d'Urbano per arrolarsi s'innamorò di certa giovinetta Perugina, che nient'altro avea di suo, che l'onestà, e questa sola fu la dote che ebbe nello sposarla; giacchè questa sola, e nulla più egli aveva di capitale. Nacquegli nell'anno susseguente un figlio, cui pose nome Bartolommeo, che è questi appunto, di cui discorriamo; e mentrecchè dalla madre s'allattava, la madre morì, e morì in tempo che per isventura maggiore del figlio, il padre già arrolato partito era dalla città col reggimento, che aveva avuta la marcia pel Trasimeno. Un unica zia, che aveva la madre in tempo che s'accasò, morì prima del parto, nè altri parenti lasciò, che potessero aver cura del figlio. Si ritrovò alla di lei morte certa contadina sua amica, che ne' sobborghi faceva l'ortolana, la quale come fresca ella pure di parto il proprio figlio allattava, ed andava nella di lei malattia dando il latte anche al suo. A lei dunque prima di morire strettolsi teneramente al seno efficacemente il raccomandò, ed ella, che già in que' pochi giorni, che diedegli il latte posto gli avea qualche amore sel prese, e portatoselo a casa raccontò tutto il fatto al marito, e gli soggiunse che quegli pure era, e doveva esser lor figlio. Aveva prima di partir da Perugia col bambino fatto scrivere al padre dandogli parte di quan-

1643

to era accaduto, e quando aspettava, o di veder lui, o di sentir qualche buona novella ebbe avviso, ch'egli pure nel giorno stesso, che morì la moglie, era morto. Dispiacque ciò non poco agli onorati villani, perchè da lui speravano qualche ajuto, pure alla fine si dieder pace, e seguitarono colla stessa cura che nodrivano il figlio a nodrir anche l'altro. Avvenne, che la nodrice di lenta, e lunga febbre, benchè non mortale ammalò, ed essendole mancata l'abbondanza del latte non ne aveva a sufficienza per darne ad ambedue, e si fece ajutare da una pecorella, che teneva domesticamente in casa, perchè ogn'anno vi allevava un agnello. In cotal guisa furon per alcuni mesi, e di latte febbricitante, e pecorino nodriti ambedue, finchè ella si riebbe; ed essi poi con miglior nodrimento andavan felicemente crescendo, e crebbero con intera salute fino all'età di due anni. Perdettela Meuccio in principio del terzo, e visse malaticcio continuamente fino al quarto, dimodoche poco, o niun conto facevano di sua vita, quantunque con ogni amor gli assistessero gli amorosi villani. Passato così sempre tra 'l male, e 'l pericolo della morte la state gli lasciavano i villani mangiar quel che voleva, ed egli avido all'uso de' fanciulli, e d' ogni altro infermo de' frutti cominciò a mangiar nell'autunno fichi, ed uva a crepa corpo; e passato non era ancora l'ottobre, che con sì fatta medicina vigoroso, fresco, e grasso divenne, e stette poi sempre bene. In tale stato lo trovò l'anno susseguente il parrocchiano, quando per la settimana santa andò a benedire la casa, ed avendolo di molte cose interrogato, sentitol risponder a proposito, e piacendogli anche l'indole, e l'avvenenza lo condusse seco, ed insegnatogli a leggere, e a scrivere l'allevava in abito chericale per farlo prete. Tornò di quel tempo Luigi Scaramuccia pittor Perugino di Lombardia a Perugia, e come era stato egli pure prima che ne partisse ami-

amico del parrocchiano vi andò alcune volte a desinare, e veduto il giovinetto servir lindamente, e d'ottimo garbo a tavola, e fare ogni altra faccenda domestica con politezza, e prestamente concepì per lui dell'affetto finchè di mano in mano gli andò crescendo, ed al parrocchiano per seco condurlo, quando partir doveva, il richiese. Di poca buona voglia s'indusse a dargliele il parrocchiano, e di non molta il giovinetto a andarvi. Preso poi gusto in veder di continuo cose nuove nel viaggio, ed innamoratosi del nobile, e famigliar tratto del novello maestro non si scordò mai del vecchio, e de' villani suoi benefattori, ma volentieri stette finchè visse con lui, che subito arrivato a Milano principiò a dargli lezion di disegno, e ad istruirlo nell'arte della pittura. Facevavi non ordinarj progressi il giovinetto, e guadagnando sempre più col suo bell'operare l'amor del maestro, e degli altri scolari correttamente già disegnava allorchè prese anche pratica de' colori, e dava segni certissimi della passata, che fece, ed era per fare. Ognun dunque aspettava gran cose da lui, quando condotto dal maestro in suo ajuto nel dipignere cert' opera a fresco cadde, come velocissimo era in qualunque sua operazione, sbadatamente dal ponte, si ruppe una gamba, e rimase anche offeso non poco nel volto. Guarì per la gran cura, che ebbe, ma restò di quella storpiato, ed in questo con alcune cicatrici; e di bello, e ben fatto che era divenne quasi orrido, e mostruoso. Seguitò nondimeno colla primiera applicazione a studiare, benchè avvilito alquanto si fosse nel vedersi così mal ridotto, e fece d'invenzione due quadri, che veduti da un Oltramontano, che molto di pittura si dilettava tanto gli piacquero, che glieli pagò quel che volle, e due altri gliene ordinò. Rincorossi allora tra per lo denaro, che guadagnato aveva, tra per quello, che sperava di guadagnare, e tra per l'applauso, che avuto avevano i quadri, e per l'ani-

l'animo, che gli facevano per ſollevarlo il maeſtro, gli amici, e gli altri ſcolari, i quali anziche l'invidiaſſero, compativan la ſua diſgrazia, e a tenerlo allegro, e a divertirlo in diverſi modi s'ajutavano. Mandò cinquanta ſcudi di regalo a' villani, dieci al figlio, che per eſſere ſtato allevato ſeco lo teneva per fratello, ed alcune belle ſcatole, e fibbie d'argento al parrocchiano; e ſcriſſe loro, che non ſe ne ſarebbe mai, ſe venuto foſſe in fortuna, dimenticato. Stava trattanto attorno agli altri due quadri, quando rubato gli fu il rimanente del danaro con tutti gli abiti, ed ogni altra coſa di valore, che aveva nella ſtanza, ove dormiva ſenzachè ſi poteſſe mai ſcoprire il malfattore, ed il poverino reſtò ſolo con quel, che addoſſo portava. Più di ciocchè doveva egli s'affliſſe, e divenne quaſi inconſolabile, ancorchè gli amici, ed il maeſtro in qualunque ſomma, che chieſta aveſſe gliene eſibiſſero. Ma guai a chi comincia così nelle coſe proſpere, come nell' avverſe ad eſſer continuo berſaglio degli accidenti; perchè rare volte la morte, che all'une, e all'altre pon fine, ſe ne allontana. Infermò dunque gravemente il cattivello, e quel che non avevan potuto fare nel corſo di ventun'anno tutti gli altri mali, e diſagj, che aveva avuti, lo fece in quattro giorni la malignità della febbre, e con gran diſpiacere del maeſtro, degli amici, de' condiſcepoli, e di tutti quelli che lo conoſcevano gli tolſe ne' 1664. la vita. Tuttociò m'è ſtato più d'una volta raccontato dal cavalier Ruſconi, che moltiſſime inteſo l'avea raccontar in Milano dallo Scaramuccia, che era ſuo amico, ed aveva di continuo ſulle labbra Meuccio, nè dilungar poteva mai dal cuore, e dalla mente la di lui dolce, e cara rimembranza ravvivata ora da me in queſte carte immortalmente.

1664

DI

DI GIUSEPPE SCAGLIA SCULTORE.

Apitò circa gli anni 1640. in Perugia Leonardo Scaglia di nazione Franzese bravo, ed eccellente scultore, e intagliatore, che avendovi fatti diversi lavori, e fra gli altri in Duomo il ritratto del celebre Bonciario, s'acquistò non solo l'applauso universale di tutta la città, ma l'amore di tutti i cittadini naturalmente inclinati al forestiere. Vedendosi egli così amato, e stimato, e che da lavorare non gli mancava, vi prese moglie, e v'ebbe alcuni figli, ed uno che nacque intorno agli anni 1650. fu il nostro Giuseppe, che tirato innanzi alla professione dal padre divenne in progresso di tempo colla continua applicazione, e col natural talento suo degno allievo, ed egli pure vi prese moglie. Poco operò questo valentuomo in Perugia, ove solamente si vedono intorno l'altar maggiore della chiesa di S. Domenico quattro statue fatte da lui, che rappresentano i quattro Evangelisti, un altra, che di rimpetto al pulpito rappresenta il Re David, e tutte quelle, che cogli stucchi altre figure rappresentano nella cappella di S. Domenico da Soriano nella medesima chiesa, che dell'anno 1682. si compì interamente da lui. Molto operò per la provincia, ove in diverse città, e terre fece altari, e statue di stucco, ed avrebbe, se ne avesse tenuto conto avanzato gran danaro. Ma perchè colla medesima facilità che 'l guadagava lo spendeva poco capitale lasciò in morte agli eredi. Seguì quella presso gli anni 1700., nè so dove veramente seguisse, nè chi questi si fossero.

1650

1700

DI FRANCESCO CIVALLI PITTORE.

Rande ſpirito, e non minor inclinazione al diſegno moſtrava da bambino il noſtro Franceſco, ed il padre, che teneramente l'amava voluto avrebbe, che più per la via delle lettere, in cui far ſi può eminente fortuna, che per quella dell'arti ſi foſſe incamminato. Ma egli che era di mente aſſai ſvegliata, e di ſangue molto focoſo fiſſar non ſi potendo in quelle, e particolar genio moſtrando a queſte fu il padre dagli amici, e da' maeſtri a laſciarlo nella ſua vocazion conſigliato. Poco dunque, o nulla ſtudiò, perchè ne' principj della grammatica, quando andava alla terza ſcuola del collegio de' Geſuiti abbandonò ogni ſtudio, e tutto ſi diede al diſegno. Raccomandollo il padre a Gianandrea Carloni, che dipigneva allora in Perugia, e diſegnò, e dipinſe ſotto ſua direzione qualche tempo. Ma come era volubile, e alquanto vano, e preſuntuoſo, che fu la cagione, conforme nel proſeguimento del racconto ſi dirà, che non fece quella ſublime paſſata, che far poteva, cominciò a diſprezzare, tuttochè valentuomo foſſe, il maeſtro, a non curare l'amore del padre, benchè di ſoverchio forſe l'amaſſe, ad annojarſi delle comodità della caſa, quantunque maggiori, che a ſua condizion conveniſſero, ed a lamentarſi della patria, ſebbene era ben veduto, e di null'altro più diſcorreva, che di partire. Compiuti non aveva ancora i diciott'anni; poichè ne' 1660. nato era, quando partì per Roma, ed arrivato che fu s'introduſſe ſubito nella ſcuola di Baciccio. Stettevi molto tempo, e vi fece tali progreſſi, che paſſava ſenza contraſto pel migliore de' ſuoi ſcolari, e più d'ogni altro godeva la grazia del maeſtro, che cercava in ogni modo di tirarlo inanzi, e d'ajutarlo. Fecelo finalmente conoſcere a monſignor Im-

1660

Imperiali, che era allora tesoriere, e che fin da quel tempo tra l'altre degnissime sue qualità mostrò il bel genio, che avea alle belle arti, e la stima che faceva de' bravi artieri. Piacquegli tanto il garbo, lo spirito, il tratto, l'avvenevolezza, e l'abilità del giovane descrittagli con amor particolare dal maestro, che lo prese al suo servizio con piena libertà di dipignere solchè dipignesse. E per maggiormente ajutarlo dipigner gli fece un quadro in tela d'imperadore, in cui rappresentò la Madonna col Bambino, S. Giuseppe, e due angeli, e lo disegnò, compose, e colorì di tanto gusto, e così bene, che passa anch'oggi per un de' migliori che abbia mai fatto. Gli ordinò poi, che dipignesse gli stendardi di Castello, e delle galee, e finiti che gli ebbe lo fece largamente pagare. Fu indi a non molto, e del 1690. promosso meritevolmente alla porpora monsignore, e prendendo sempre più a protegger Francesco, che tuttavia incessantemente dipigneva sotto la direzion di Baciccio, gli proccurò tanti lavori, che guadagnò alcune migliaja di scudi, se li mise anche da parte, ed acquistò molt'altre protezioni. Fece per S. E. un quadro, che rappresenta Mosè, quando la figlia di Faraone lo fa trarre dal fiume, che mostratolo a Baciccio l'avvertì di molte cose; ma egli che si credeva già maestro portato dall'aura della fortuna, e tutto affidato nel suo spirito, e nella sua avvenevolezza non troppo gradì i suoi avvertimenti, anzi disprezzandoli se ne dolse poscia, e se ne querelò cogli amici. Giunsero tant'oltre le querele, che risapute furono da Baciccio, che non mostrò più d'allora in poi segno alcuno di genio allo scolare, di che egli accortosi si licenziò con aspre, e pungenti parole brusco, e cipiglioso da lui. Baciccio, che caldo pur era, e risentito, e che aveva giusti motivi di lamentarsi lasciò in quell'occasione affatto il suo fuoco; ed amorevolmente da savio maestro, come colui, che sapeva ben parlare così gli parlò: *Spiacemi*

estremamente Francesco di vedervi incamminato per una strada, che non vorrei. Ho ammirata finora la vostra abilità, ho amato il vostro buon costume, ho esaltato il vostro spirito; ma quelle prerogative, che credeva dovessero condurvi a' posti più alti della professione m'accorgo che andranno essere il vostro precipizio. Troppo voi vi siete insuperbito in un subito? Troppo di voi presumete? E tutto fondato nelle protezioni, che avete, e nel danaro, che accumulate vi date forse ad intendere, ch'elle deggian esser perpetue. Meschin di voi, io ho compassione del vostro miserabile stato! Deh rivolgete alle volte gli occhi indietro, e riandate col pensiero non i tempi moderni, nè gli antichi, ma sol quelli in cui voi vissuto siete, ed al presente vivete, e se qualche barlume ancor vi resta di discernimento basterà per dissingannarvi. Considerate, considerate, che le cose del mondo sono incerte, e qualora più su salgono più giù precipitano. Che le ricchezze, le delizie, gli onori, il concetto, la stima, la fama, cangiano possessori soventemente in un istante, conforme vuol la fortuna, che ne dispone. Che lo spirito, il brio, l'avvenevolezza, il garbo, la grazia tutti doni fatti parzialmente agli uomini da natura, e tanto dalla vanità apprezzati, ed in tanti modi affettatamente anche accresciuti, e proccurati ad ogni caldicciuolo s'ascondono di febbricina che gli assaglia. Che essendo il genio capriccioso tanto dura, quanto è durevole l'istabilità del capriccio, e l'amore nascendo dall'utile, finendo questo, quello pure finisce. Ciò, e non più ho creduto per debito di maestro qual per tant'anni parzialissimo vi sono stato, dovervi dire: riflettetecì, e regolatevi: Niun conto fece Francesco de' savj documenti di Baciccio, e nient'altro rispose, se non che aveva avanzato tanto da potersi rider di tutto, e seguitò a dipignere allegramente finchè essendo stato dichiarato Legato di Ferrara il cardinale dal papa si dispose a partire, e disse a Francesco ch'ei pure si disponesse alla par-

partenza. Partì dunque seco, ed arrivato a Ferrara cominciò per non istare ozioso a lavorare, e fece alcuni quadri, che vedutisi da que' cavalieri molto lor piacquero, e li comprarono; ed egli che gli aveva assai ben venduti, e che conosceva d'essere in credito, e stima seguitò di vena a lavorare, e guadagnò moltissimo. Morì trattanto Alessandro VIII., ed essendo S.E. partita pel conclave mandò Francesco a Venezia, acciò copiasse il celebre quadro delle nozze di Cana fattovi da Paolo. Stettevi circa dieci mesi trattandosi sempre alla grande, e spendendo prodigamente, e tornato colla copia a Ferrara trovò S.E. che ritornata pur era da Roma, perchè avuta avea la conferma della legazione dal nuovo pontefice. Vedutasi da S. E. la copia le piacque assai, perchè era veramente ben fatta, gli fece parecchie finezze, e cortesie, e lo riprese al suo attual servigio. Poco però vi si fermò, perchè alcuni mesi dopo fu licenziato. Ritornò egli in Roma, e S. E. terminata la legazione passò per la strada d'Abruzzo a Francavilla feudo della casa, ove dimorata sette mesi con perfetta salute ritornò ella pure verso la fine di giugno a Roma, ed andò ad abitare nel casino, che aveva alla Trinità de' monti. Fu subito Francesco ad inchinarla, ed avendo S. E. preso pochi giorni dopo a pigione il palazzo del marchese del Bufalo in Piazza colonna meditava col suo squisito, ed alto gusto di ridurlo a miglior comodo, ed a più signorile, e vago stato, siccome vel ridusse. Fece dunque dipignere a Francesco i fregi, e le soffitte delle più nobili anticamere, e dell'ultima stanza del primo appartamento, e quella del Baldacchino al Ricciolini padre del vivente, che d'ottimo gusto con vaga, e corretta maniera, e con armoniosa composizione esercita lo stesso mestiere, e vi spicca, e risplende distintamente. Dipinse pur d'ordine di S. E. Francesco nel secondo appartamento a chiaroscuro verdiccio con ornamenti d'oro tutta la galleria toltone il prospetto,

che dipinto fu da Pietro de' Pietri. E d'ordine di S. E. altresì dipinse la cappella dal soffitto in fuori che dipinto fu dal medesimo Pietro, e fece tutti gli ornati delle porte, ove si vedono angeli, e putti con festoni di fiori naturalissimi assai ben distribuiti, e dipinti. Nè contenta S.E. d'avergli fatti fare i mentovati lavori volle che ne facesse ancora alcuni altri, e gli fece dipignere la metà della soffitta della prima stanza d'udienza, giacchè l'altra metà si dipigneva dall'anzidetto Pietro, che unitamente col Ricciolini dipinse tutte l'altre soffitte dello stesso appartamento. Ma come Francesco faceva poco, o niun conto di tutti perdute aveva tutte l'altre protezioni, ed amicizie, nè più trovava alcuno, che gli facesse fare alcuna cosa. Risolvè perciò d'andare a Napoli a cercar miglior fortuna, dacchè avendo in varj modi sprecato in Roma tutto'l danaro, che guadagnato aveva vela stimava poco propizia. Avute dunque diverse lettere di raccomandazione da S. E., ed in ispezie una per la marchesa di Fuscaldo sua sorella s' incamminò a quella volta. Arrivato che fu recapitò le lettere, e s'introdusse per mezzo loro nelle primarie case, ebbe qualche commessione, fece qualche quadretto, ma con poca sorte perchè non ebbero grande applauso. Cadde in tanto S. E. in qualche indisposizione di stomaco per le soverchie fatiche, che faceva negli studj delle cause delle congregazioni, a cui era stata destinata, ed a cui voleva onninamente dopo averle studiate, e ristudiate tutte, conforme ha fatto sempre, intervenire. Fu perciò consigliata da' medici, perchè non cadesse in maggior male a desistere affatto da ogni applicazione, e a cangiar aria, ed andò ella pure a Napoli. Non mancò Francesco d'esser subito arrivata de' primi a riverirla, e nel tempo stesso a pregarla di qualche ajuto, perchè si trovava veramente in miserie. Volle S. E. usar seco anche allora di sua solita generosità, che è stata sempre naturalmente favorevole a tutti, e

gli

gli fece fare un quadro co' ritratti della celebre, antica, e numerosa famiglia Spinelli de' marchesi di Fuscaldo, col cui prezzo fattogli da S. E. trabocchevolmente sborsare supplì al gran bisogno che ne aveva. Quindi rimessasi col benefizio di quell'aria ben bene in salute se ne ritornò a Roma, dove non guari dopo tornò anche Francesco, e S. E. lo riprese benignamente in casa. Voleva ella allora far dipignere la soffitta della chiesa di S. Giorgio presso a Campovaccino, che aveva già fatta ristorare, perchè era di suo titolo, ed a lui ne diede l'incumbenza. Fecene i disegni, che essendo molto piaciuti non pure a S. E.; ma anche a que' professori, a' quali furon mostrati, mise susseguentemente mano al lavoro, e vi rappresentò S. Giorgio a cavallo in atto d'uccidere il drago; e ne riportò non ordinaria lode. Andò poi a dipignere una delle lunette, che è la penultima dalla parte esterna della sagrestia nel chiostro di S. Andrea delle fratte, e fece diverse altr'opere in varie case. Ma quando tutti credevano per li continui guadagni, che faceva che avesse raunato nuovamente dell'altro danaro era più miserabil che prima, e tale poscia si discoperse, perchè cominciò a lavorare a bonissimo mercato, ed a cercare con grande ansietà i lavori. Seppe che 'l marchese Cavalieri voleva dipignere la galleria di sua casa, gliele dimandò, l'ottenne, e S. E. allora per motivi che non si seppero se ne disfece. Ebbe dal marchese due stanze nella medesima, e quivi fece i disegni, ed i cartoni dell'opere, che piacquero molto al marchese; perchè Francesco sapeva ben disegnare, ed aveva gran facilità nell'inventare, e nel comporre, con cui faceva non leggier contrapponimento alla debolezza del colore, che era il difetto maggiore che gli apponevano. Provò i cartoni, e vedendo che benissimo s'adattavano al sito cominciò a lavorar col pennello, ma non aveva ancor ben finito d'abbozzarla, che o fosse il fetor della cal-

calcina, e de' colori, o lo ſcomodo del lavoro, o la poca ſalute, cadde infermo, e non iſtette più bene. Quindi aggravando ſempre più il male diede in idropiſia di petto, e adì 7. di gennajo del 1703. paſsò a miglior vita. Portoſſi il cadavero di notte a San Carlo de' Catenari, ove con decente mortorio reſtò la mattina ſeguente eſpoſto; e dopo le ſolite eſequie vi ſi ſeppellì. Pochiſſimo capitale laſciò perchè anche il letto, che aveva, era del marcheſe, nè ho potuto mai ſapere chi ſia ſtato l'erede. Fu di giuſta ſtatura; di poco buona compleſſione non naturale, ma voluta, delicata, e macilente, bianco, e pallido di colore, ma di bell'aſpetto, ed avvenente, nero di crine, ed aſſai ben fatto di corpo. Parlava bene, perchè era eloquente; ma parlava male, perchè diſcorrendo de' pittori per quel che concerneva la profeſſione, diceva poco bene di tutti. Aveva per altro ottimo naturale, e coſtume amava la converſazione, e l'allegria, e portato dall'innata ſua generoſità, e ſplendidezza più degli altri ſempre ſpendeva, quando ſi trovava a ſpendere in compagnia. Moſtrò ſingolar preſtezza, e riſoluzione nell'operare, nè l'opere per vaſte, e copioſe, che elle foſſero gli davano alcuna apprenſione. Ebbe gran facilità nel fare i ritratti, e grande artifizio nel farli ſimili. Ed in ciò dir ſi può, che agguagliaſſe il maeſtro, ſiccome agguagliato l'avrebbe nel rimanente, ſe più ſi foſſe laſciato guidare da lui, e meno aveſſe preteſo.

1703

DI

DI SCIPIONE ANGELINI PITTORE.

Raggono i fanciulli da qualunque genio ch' egli abbiano, purchè reo non ſia, profittevoli, e nobili inſegnamenti, qualora i padri gli oſſervano, e per quelle vie, onde inclinati ſono gl'indrizzano. Era Bernardino Angelini pittore di ſufficiente capacità maſſimamente in copiare; e s'andava onoratamente colla pittura mantenendo, benchè aveſſe moglie, e figli, quando s'accorſe, che 'l noſtro Scipione più d'ogni altro a quella profeſſione dedito ſi moſtrava. E perchè s'accorſe ancora, che aveva genio particolare a' fiori, e che andava de' più belli in traccia, e che vi ſpendeva tutti que' quattrinelli, che di quando in quando gli ſomminiſtrava, per farne acquiſto ſtimò ſuo vantaggio dopo averlo iſtruito alquanto nel diſegno delle figure d'iſtruirlo eziandio nel diſegnare i fiori, e ſovente il conduceva pe' giardini a fargli vedere, e conſiderare i più rari. Il figlio però, che nel creſcer degli anni, giacchè adì 14. di gennaro de' 1661. nato era cominciava a conoſcere la poca fortuna, che co' pennelli faceva il padre cominciò altresì a diſinnamorarſene, ed a poco a poco ad abbandonarla, e tutto ſi diede alle lettere, e s'incamminò per mezzo di eſſe agli ordini ſacerdotali. Fecevi baſtevol profitto, e giunſe finalmente a celebrare, e ad eſſer competentemente provveduto di beni eccleſiaſtici, allorchè nell'ore diſoccupate ricominciò a adoperar la matita, ed i colori, e varie coſette a grotteſche dipinſe. Dietro a queſte andò per qualche tempo, e finchè gli ritornò più vivo, e forte del primiero il guſto, ed il genio de' fiori. Stretta avea dopo la morte del padre confidente amicizia col conte Orazio Ferretti, di cui abbiam già ſcritta la vita, e con eſſo lui in qualunque occorrenza ſi conſigliava, e ſcelto anche

1661

che l'aveva per guida, e per maestro. Il conte che vedeva la singolar sua disposizione in dipigner fiori, ad essi l'inanimì, e seco andava quasi ogni sera, quando il tempo lo permetteva per i giardini a ritrarre, e copiare il più vago, ed il più raro da' veri. Tanti ne ritrasse; poi, e ne copiò, che vi divenne pratichissimo; ma sua abilità, e pratica, commecchè dal conte avvertito ne fosse, non conosceva, ed a vil prezzo gli eran cavati di mano, ed in baratti, e per nulla quasi li vendeva. Capitarono trattanto in Perugia alcuni forestieri intendenti di pittura, e veduti alcuni di que' quadretti dipinti da lui, moltissimi gliene ordinarono, ed a due testoni l'uno pattovirono. Credette allora d'aver fatto un buon negozio, e perciò vi mise subito mano, e come presto, e risoluto era presto altresì li terminò, e gli spedì agli anzidetti forestieri a Livorno, dove gli aspettavano, e ne ebbe nuove commessioni. Ma siccome poco dopo altri forestieri capitarono, che altre gliene diedero, e che 'l conte, e tutti gli amici gli dicevano, ch'ei rincarasse i lavori s'illuminò, e da due testoni salirono a quattro, a sei, a dieci, ed i grandi anche a più. A tal prezzo seguitò a lavorare alcuni anni finchè mandati da Livorno in Francia, in Olanda, e in Inghilterra crebbero altamente, e con difficoltà aver si potevano, e cominciarono ad esser rari conforme quindi sempre finchè visse si mantennero. Caduto poi nel mese di novembre del 1729. in grave male lasciò in pochi dì, e negli 8. del medesimo mese il mondo, e rimase a moltissimi l'ansietà d'averne, e chi avuti ne aveva se li tiene ben cari, e crescono giornalmente in rarità, e stima. Si portò il cadavere a S. Lucia fuori di Portasantangelo, ove dopo esservi stato tutta la mattina secondo il solito esposto fu con decenti esequie seppellito, perchè era rettore di quel Benefizio. Fece il giorno innanzi testamento, ed istituì ereda la sorella vedova, e dopo morte sua i nipoti figli di Fran-

1729

Francesco suo fratello carnale, che morì addì 24. d'ottobre del 1720., e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di San Giovanni del fosso. Era Scipione di giusta, e proporzionata statura, bianco di carnagione, avvenente, e gioviale, e di bello aspetto accompagnato da innata umiltà, e modestia. Parlava assai bene, nè gli mancava grazia, e modo da insinuarsi. Fu d'ottimo costume docile, mansueto, ingenuo, puntuale, e serviziato; e conservò fino all'ultimo quella schiettezza, e cordialità, che lo fece sempre generalmente da tutti tenere in pregio, ed amare.

DI GIOVANNI FONTICELLI PITTORE.

Acque adì 4. d'aprile negli anni 1662. Giovanni, e fu da Pietro Montanini suo zio messo in età assai tenera alla professione della pittura. Imperocchè non aveva egli finita la metà del corso della grammatica, quando cominciò a dargli lezioni di disegno, e a poco a poco ad incamminarlo a dipigner paesi, che era, siccome nella di lui vita dicemmo, suo particolar mestiere. Fecevi ad un tratto non mediocre profitto; perchè ben presto si mise a colorir d'invenzione, ed acquistò coll'ajuto del maestro quella sperienza, quella facilità, e quella franchezza, che l'opere sue sparse in gran numero per le case di Perugia, ed in non piccolo per quelle delle città vicine ci dimostrano; dacchè tre sole, che io sappia, se ne veggiono in pubblico. Vedesene una nel quadro collocato sovra la porta della sagrestia di santo Spirito in Perugia: Altra se ne vede in un altare a Corciano: Ed altra in uno stendardo alla Spina. Aveva oltracciò qualche cognizione delle maniere pittoresche antiche, e moderne, ed intendeva ancora di prospettiva. Disegnava competentemente bene; ed era felicissimo nell'imitar non meno, che nel creare, e comporre. Intraprendeva

1662

perciò qualunque grofs'opera ſenza timore; e come avea dell'amicizie, e ſi laſciava aſſai piegare nel prezzo non gli mancava mai da lavorare. Allegramente dunque ei lavorava, quando per comune ſciagura fu dell'anno 1716. la povera patria oppreſſa gravemente da fatale influenza di ſtravaganti febbri; e vide in men di tre meſi perire da quattro mila perſone entro ſue mura. Cadde egli pure allora d'una di quelle ammalato, ed in pochiſſimi dì ſecondo il ſolito di quaſi tutti gli altri, che s'ammalavano, e ne' 5.

1716 di maggio dell'anzidetto anno in freſca età, e nella forza maggiore dell'applicazione finì di vivere. Portoſſi il corpo nella chieſa parrocchiale di S. Valentino; e quivi con non troppe cerimonie, perchè allora poche ſe ne facevano, ſi ſeppellì. Era ben fatto di ſtatura anzi alta che no, piena piuttoſto, che magra di faccia quadra, e di colore ſmorto e cenerognolo. Portava parrucca, e veſtiva civilmente, parlava bene; e camminava molto. Piacevangli i divertimenti, e non abborriva la fatica. Faceva conto de' profeſſori, e non diſpreggiava la profeſſione. Amava con affetto particolare gli amici, inclinava di natura, e per genio a ſervirli; e ſpontaneamente da ſe ſenza eſſer richieſto ſe n'eſibiva, con che paleſava ad ognuno il ſuo buon animo, ed il ſuo bel coſtume. Ed ecco col fine di ſua vita finita la ſtoria de' pittori della patria avendo favellato ſolo de' morti; perchè non m'è ſembrato convenevole l'unirvi i viventi. Tanto più che ſi riducono a pochi, e ſolo a tre, che ſappia quelli, che ſi diſtinguon dagli altri, e ſono Giuſeppe Laudati, Franceſco Buſti, e Pietro Carattoli, il primo ſcolare del Maratti, il ſecondò di Baciccio, ed il terzo di Bibbiena, che è molto pratico in dipignere ſcene avendo dipinto in quelle del nuovo teatro. Attende anche con buon guſto all'architettura, e va facendo diſegni di fabbriche avendone eziandio fatti due per la facciata di S. Giovan Laterano, che furon eſpoſti nella galleria del

Qui-

Quirinale insieme cogli altri, ed uno particolarmente non era degli infimi. Evvi ancora Diacinto Boccanera, che pure vi spicca e dir si può Perugino per la lunga dimora, che v' ha fatta, e per esservisi accasato, e per avervi avuti alcuni figli, sebbene sia Abruzzese per nascita. E Lodovico Giordani giovine di aspettativa, perchè con genio particolar vi si esercita e si fa onore, è Bolognese. Scarsa è dunque di presente anche Perugia, siccome ogni altra città di professori delle tre belle, e nobil arti, e corre ella pure la stessa sventura. Ma essendovisi riaperta con qualche particolare assistenza, e con maggior premura l'accademia, ed intervenendovi la gioventù più numerosa, e più volonterosa, che prima si spera da loro amanti, che ivi non meno, che da per tutto altrove potran risorgere essendo per verità se non affatto cadute assai cadenti. E questo fu sempre mai, quantunque non con ugual fortuna il loro solito conforme si è di tutte le cose che crescono, e scemano, le quali salite che sono al sommo scendono all'infimo, e quindi tornano a salire, al sommo. Così è stato tuttora per legge inviolabile di natura, e così sarà finchè ella finirà di farci nascere, e noi finiremo di vivere per darci con questo continuo, ed infallibile insegnamento ad intendere l'incostanza, e l'istabilità del mondo, e quanto in falso posi chi in lui si fonda, perchè *totus in maligno positus est*.

FINE.

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, e cognomi de' professori, di cui in quest'opera si sono scritte le vite.

A

ANnibale Leonzi pittore. 213
Antonio Batisti Dionigi architetto militare. 236
Antonmaria Fabbrizzi pittore. 188
Ascanio della Corgna architetto civile, e militare. 94

B

BArtolommeo Petrini pittore. 242
Benedetto Bandiera pittore. 162
Benedetto Buonfiglio pittore. 21
Bernardino Pintoricchio pittore. 37
Bernardino Sozi architetto civile detto Bino. 132
Bevignate architetto civile. 17

C

CEsare Franchi pittore. 177
Cesare Pollini pittore, e miniatore. 167
Cesare Rossetti pittore, scultore, ed architetto civile, e militare. 69

D

DIamante Egidj architetto militare. 158
Domenico di Paris Alfani pittore. 62

E

ERcolano Ercolanetti pittore. 205
Eusebio Bastoni scultore. 157
Eusebio Sangiorgio pittore. 54

F *Fa-*

F

Fabio della Corgna pittore, ed architetto civile, e militare. 191
Felice Pellegrini, pittore. 168
Francesco Civalli pittore. 248
Francesco Grotti architetto civile. 197

G

Galeazzo Alessi architetto civile, e militare. 79
Gio: Antonio Scaramuccia pittore. 180
Gio: Battista Caporali pittore, ed architetto civile, e militare. 50
Gio: Battista Danti architetto militare. 56
Gio: Battista Mazzi pittore. 212
Gio: Domenico Cerrini pittore. 200
Gio: Domenico Perugino pittore. 133
Gio: Francesco Bassotti pittore. 194
Gio: Niccola pittore. 52
Giordano Tassi architetto civile. 60
Giovanni Fonticelli pittore. 257
Giovanni Gregori detto il Zitolo architetto militare. 42
Girolamo Bigazzini architetto civile. 85
Girolamo Danti pittore. 155
Girolamo Ruscelli architetto civile. 152
Giulio Caporali pittore, ed architetto civile. 92
Giulio Cesare Angeli pittore. 173
Giulio Danti architetto civile. 81
Giuseppe Scaglia scultore. 247

I

Ignazio Danti chiamato prima Pellegrino pittore, ed architetto civile. 147

L

Leandro Signorelli architetto militare. 64
Luigi Scaramuccia pittore. 207

M *Ma-*

M

Mariano d'Eusterio pittore. 82
Mattio Salvucci pittore. 171

N

N. Archita pittore. 165
N.N. intagliatore. 83

O

Orazio di Paris Alfani pittore. 73
Orazio Ferretti pittore, ed architetto civile. 233

P

Paolo Gismondi pittore. 202
Pellegrino Danti chiamato poi Ignazio pittore, ed architetto civile. 147
Pierfanti Bartoli pittore, ed intagliatore. 228
Piervincenzo Rinaldi Danti architetto civile. 23
Pietro Baglioni architetto civile. 221
Pietro Cesarei pittore, e miniatore. 134
Pietro Montanini pittore. 214
Pietro Sanfelice architetto civile. 210
Pietro Strappa architetto civile. 201
Pietro Vannucci pittore. 25

S

Scipione Angelini pittore. 255
Silvio Puccetti pittore. 208
Stefano Amadei pittore. 184

T

Teodora Danti pittrice. 75

V

Valentino Martelli scultore, e architetto civile. 153
Vincenzio Anastagi architetto militare. 143
Vincenzio Danti pittore, scultore, ed architetto civile. 137
Vincenzo Pellegrini pittore. 175

Fine della tavola de' nomi, e cognomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, soprannomi, e nomi de' professori, di cui in quest'opera si sono scritte le vite.

A

ALessi Galeazzo architetto civile, e militare. 79
Alfani Domenico di Paris pittore. 62
Alfani Orazio di Paris pittore. 73
Amadei Stefano pittore. 184
Anastagi Vincenzo architetto militare. 143
Angeli Giulio cesare pittore. 173
Angelini Scipione pittore. 255
Archita pittore. 165

B

BAglioni Pietro architetto civile. 221
Bandiera Benedetto pittore. 162
Bartoli Piersanti pittore, e intagliatore. 228
Bassotti Gio: Francesco pittore. 194
Bastoni Eusebio pittore. 157
Batisti Dionigi Antonio architetto militare. 236
Bigazzini Girolamo architetto civile. 85
Bino Bernardino Sozi architetto civile. 132
Buonfiglio Benedetto pittore. 21

C

CAporali Gio: Battista pittore, e architetto civile, e militare. 50
Caporali Giulio pittore, ed architetto civile. 92
Cerrini Gio: Domenico pittore. 200

Ci-

Civalli Francesco pittore. 248

Corgna Ascanio architetto civile, e militare. 94

Corgna Fabio pittore, ed architetto civile, e militare. 191

D

Danti Gio: Batista architetto militare. 56

Danti Girolamo pittore. 155

Danti Giulio architetto civile. 81

Danti Ignazio pittore, e architetto civile. 147

Danti Pellegrino pittore, ed architetto civile. 147

Danti Piervincenzio architetto civile. 23

Danti Teodora pittrice. 75

Danti Vincenzio pittore, scultore, ed architetto civile. 137

E

Egidj Diamante architetto militare. 158

Ercolanetti Ercolano pittore. 205

Eusterio Mariano pittore. 82

F

Fabbrizzi Antonmaria pittore. 188

Ferretti Orazio pittore, e architetto civile. 233

Fonticelli Giovanni pittore. 257

Franchi Cesare pittore. 177

G

Gismondi Paolo pittore. 202

Gregori Giovanni dettoil Zitolo architetto militare. 42

Grotti Francesco architetto civile. 197

L

Leonzi Annibale pittore. 213

M

Martelli Valentino scultore, e architetto civile. 153

Mazzi Gio: Battista pittore. 212

Montanini Pietro pittore. 214

P *Pa-*

P

Paris Alfani Domenico pittore. 62
Paris Alfani Orazio pittore. 73
Pellegrini Felice pittore. 168
Pellegrini Vincenzo pittore. 175
Perugino Giandomenico pittore. 133
Perugino Pietro Vannucci pittore. 25
Petrini Bartolommeo pittore. 242
Pierino Pietro Cesarei pittotore, e miniatore. 134
Pietruccio Pietro Montanini pittore. 214
Pintoricchio Bernardino pittore. 37
Pittor bello Vincenzo Pellegrini. 175
Pollini Cesare pittore, e miniatore. 167
Puccetti Silvio pittore. 208

R

Rinaldi Piervincenzio Danti Architetto civile. 23
Rossetti Cesare pittore, scultore, e architetto civile, e militare. 69
Ruscelli Girolamo architetto civile. 152

S

Salvucci Mattio pittore. 171
Sanfelice Pietro architetto civile. 210
Sangiorgio Eusebio pittore. 54
Scaglia Giuseppe scultore. 247
Scaramuccia vecchio Gio: Antonio pittore. 180
Scaramuccia giovine Luigi pittore. 207
Signorelli Leandro architetto militare. 64
Sozi Bernardino detto Bino Architetto civile. 132
Strappa Pietro Architetto civile. 201

T

Tassi Giordano Architetto civile. 60

V

Vannucci Pietro Perugino pittore. 25

Z

Zitolo Giovanni architetto militare. 42

Fine della tavola de' cognomi, soprannomi, e nomi.

T A V O L A

Delle nascite, nomi, cognomi, professioni, morti, ed età di tutti i Professori, di cui in quest'opera si sono scritte le vite.

Nascita	*Nome Cognome*	*Professione*	*Morte*	*Età*	
1250	Bevignate	architetto civile	1350	95	a car. 17
1420	Benedetto Buonfigli	pittore	1500	70	21
1440	Piervincenzo Rinaldi	architetto civile	1512	72	23
1446	Pietro Vannucci	pittore	1524	78	25
1454	Bernardino Pintoricchio	pittore	1513	59	37
1470	Giovanni Gregorj	architetto militare	1510	40	42
1476	Giambatista Caporali	pittore, ed architetto civ., e mil.	1560	84	50
1478	Gianniccola	pittore	1540	62	52
1478	Eusebio S. Giorgio	pittore	1550	72	54
1478	Giambatista Danti	architetto militare	1517	39	56
1482	Giordano Tassi	architetto civile	1590	108	60
1483	Domenico di Paris Alfani	pittore	1520	37	62
1490	Leandro Signorelli	arch. mil. nomato anche Leonardo	1530	40	64
1490	Cesare Rossetti	pittore, scul., ed arch. civ., e mil.	1550	60	69
1494	Orazio di Paris Alfani	pittore	1556	62	73
1498	Teodora Danti	pittrice	1573	75	75
1500	Galeazzo Alessi	arch. civ., e mil.	1572	72	79
1500	Giulio Danti	architetto civile	1575	75	81
1500	Mariano d'Eusterio	pittore	1570	70	82
1500	N. N.	celebre intagliat.	1559	59	83
1501	Girolamo Bigazzini	architetto civile	1572	71	85
1510	Giulio Caporali	pit., ed arch. civ.	1580	70	92
1516	Ascanio della Corgna	arch. civ., e mil.	1571	55	94
1520	Bernardino Sozi	architetto civile	1590	70	132
1520	Giandomenico Perugino	pittore	1590	70	133
1530	Pietro Cesarei	pittore, e min.	1602	72	134
1530	Vincenzo Danti	pittore, scultore, ed architetto civ.	1576	46	137

1534 Vin-

1534	Vincenzo Anaſtagi	architetto militare	....		143
1537	Pellegrino Danti	pit., ed arch. civ.	1586	49	147
1538	Girolamo Ruſcelli	architetto civile	1604	62	152
1540	Valentino Martelli	ſcul., ed arch. civ.	1600	60	153
1547	Girolamo Danti	pittore	1580	33	155
1550	Euſebio Baſtoni	ſcultore	1600	50	157
1551	Diamante Egidj	architetto militare	1607	56	158
1557	Benedetto Bandiera	pittore	1634	77	162
1560	Archita	pittore	1635	75	165
1560	Ceſare Pollini	pittore, e min.	1630	70	167
1567	Felice Pellegrini	pittore	1630	63	168
1570	Mattio Salvucci	pittore	1628	58	171
1570	Giulioceſare Angeli	pittore	1630	60	173
1575	Vincenzo Pellegrini	pittore	1612	37	175
1580	Ceſare Franchi	pittore	1615	35	177
1580	Gianantonio Scaramuccia	pittore	1650	70	180
1589	Stefano Amadei	pittore	1644	55	184
1594	Antonmaria Fabbrizzi	pittore	1649	55	188
1600	Fabio della Corgna	pittore, ed architetto civ., e mil.	1643	43	191
1600	Gianfranceſco Baſſotti	pittore	1665	65	194
1604	Franceſco Grotti	architetto civile	1679	75	197
1609	Gio: Domenico Cerrini	pittore	1681	82	200
1610	Pietro Strappa	architetto civile	1680	70	201
1612	Paolo Giſmondi	pittore	1685	73	202
1615	Ercolano Ercolanetti	pittore	1687	72	205
1616	Luigi Scaramuccia	pittore	1680	64	207
1620	Silvio Puccetti	pittore	1675	55	208
1620	Pietro Sanfelice	architetto civile	1675	55	210
1620	Giambatiſta Mazzi	pittore	1691	71	212
1622	Annibale Leonzi	pittore	1705	83	213
1626	Pietro Montanini	pittore	1689	63	214
1629	Pietro Baglioni	architetto civile	1705	76	221
1635	Pierſanti Bartoli	pittore, e intagl.	1700	65	228
1639	Orazio Ferretti	pit., ed arch. civ.	1725	86	233
1643	Antonio Batiſti Dionigi	architetto militare	1669	26	236
1643	Bartolommeo Petrini	pittore	1664	21	242
1650	Giuſeppe Scaglia	ſcultore	1700	50	247
1660	Franceſco Civalli	pittore	1703	43	248
1661	Scipione Angelini	pittore	1729	68	255
1662	Giovanni Fonticelli	pittore	1716	54	257

ERRORI, E CORREZIONI.

FAc.34 ſinpatico,*leg.*ſimpatico,*f.*44.libre d'oro,*l.* libbre d'oro,*f.*47.voleva la fantaria,*leg.*voleva la fanteria,*f.*49.il Gucciardini,il Giuſtiniani, ed il Bembo,*l.*il Guicciardino,ed il Bembo,*f.*64.profeſſiori,*l.*profeſſori,*f.*81.le mura della Città, *l.*le mura della medeſima, *f.*81.lontano della Città, *l.*lontano dalla Città,*f.*82.parlaremo, *l.*parleremo,*f.*84., e convien credere *l.*E convien credere,*f.*92.E' ben però vero,*l.*E' ben però vero,*f.*92.E' per altro,*l.*E' per altro,*f.*98.così ſoſpeſo, *l.*così ſoſpeſa, *ivi.*ſin che,*l.*ſinchè,*f.*101.tutta la Città ſi ſpopolò, *l.*tutta ſi ſpopolò, *f.*106. Ringraziato avendo umilmente Aſcanio il Pontefice, *l.*Ringraziato avendo umilmente il Pontefice, *f.*142. VIII.Kal.Junii,*l.*Kal.Junii,*f.*144.che continuamente avendo ne' loro porti le di lei armate ſquadre,*l.* che continuamente vedendo le di lei armate ſquadre,*f.*165.fnori,*l.* fuori, *f.*190. ove impegnarono, *l.*e v'impegnarono,*f.*215. e che ei compagni, *l.*e che i compagni,*f.*222.a chi ei modi, *l.*a chi i modi, *f.*228.ciò che,*l.*ciocchè, *f.*229. inſufficenza , *l.* inſufficienza , *f.*231.guadagnava egli , *l.*guadagnava , *f.* 231.ha pratica del Mondo, *l.*ed ha pratica del Mondo,*f.*255. gl'indrizzano, *l.* gl'indirizzano .

Altri,o non oſſervati, o di minore importanza ſi r mettono alla diſcretezza del corteſe lettore,e s'avverte,che molti così per l'ortografia,come per la locuzione,e pel ſenſo ſe ne ſon traſcorſi nella vita d'Aſcanio della Corgna, ed altrove per l'altrui materie riferitevi ; tuttochè ſe ne ſien prima dell'impreſſione corretti non pochi .